

LETTERE
CRITICHE
GIOCOSE, MORALI, SCIENTIFICHE, ED ERUDITE,

DEL CONTE

AGOSTINO SANTI PUPIENI

O SIA

DELL' AVVOCATO

GIUSEPP-ANTONIO COSTANTINI

DECIMA EDIZIONE VENETA, IN CUI DALL' AUTORE

Si è ampliata ogni Lettera con nuova aggiunta, e si sono sparsamente accresciute trenta Lettere di nuovo, e vario argomento.

TOMO SECONDO.





IN VENEZIA, MDCCLXVIII.
APPRESSO ANDREA RECURTI,
Erede del qu: Gio: Battista,
All' Insegna della PROVVIDENZA
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

Apposita intortos extendit regula mores.
Perſ. Sat. v.

TAVOLA

Delle Lettere del Tomo Secondo.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. *Filippo Rosa Lanzi* Inquisitor Generale del Santo Officio di Venezia nel Libro intitolato: *Lettere, Critiche, Giocose, Morali, Scientifiche, ed erudite del Co: Agostino Santi Pupieni accresciute con molte aggiunte. Con un manuscritto di molte Lettere da aggiungersi ec.* non v' esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza ad *Andrea Recurti Stampator di Venezia*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Data li 9. Marzo 1768.

(*Sebastian Justinian Rif.*
(*Alvise Valaresso Rif.*
(*Francesco Morosini 2. Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a carte 342. al num. 2402.

Davidde Marchesini Seg.

Registrato al Mag. alla Bestemmia a c. 6. in Libro
Andrea Gratarol Seg.

LETTERE CRITICHE.

ANIMA DELLE BESTIE.

Nuovo Sistema.

Reverendo Padre.

Meaux 19. Gennajo 1741.

QUanto sono obbligato alla stima, che di me fate, ricercando il mio sentimento intorno all'Anima delle Bestie; altrettanto mi duole, che forse il mio modo di filosofare vi riuscirà totalmente nuovo, e forse disaggradevole. Sembra, che la novità porti seco il vantaggio dell' attrattiva; ma quell' insolito, di cui mai si giunse a concepire idea, pare che capiti agli occhi nostri collo scapito di essere tenuto per mostruoso. Con tuttociò io non tralascio di dirvi i miei pensamenti, tanto più, che da molti Anni, che li ho conceputi, non ho giammai saputo abbandonarli.

Che le Bestie siano pure macchine, come da Cartesio, e da' suoi moderni settatori sostiensi, può giustificarsi in un certo senso, quando si voglia dar questo titolo anche al materiale dell'Uomo. La struttura degli Uomini, e quella de' Bruti in fatti è una macchina, le di cui parti, ed il di cui intreccio, con le diversità delle configurazioni, delle sostanze, e degli uffici, dimostrano l' infinito sapere del sommo Artefice.

Ma che i moti di queste macchine, cioè de' Bruti,

dipendano unicamente dal legame, dalla disposizione de' vasi, e degli umori, sicchè l'origine di questi moti stia nella sola organizzazione, nè provengano, che da pure tendenze, inclinazioni, attrazioni, e ripulse degli oggetti esteriori, il pensiero è sì lontano dal ragionevole, ch'io l'ho sempre riputato per vano. Anzi ho sempre creduto, che Cartesio lo abbia introdotto per pura bizzarria, ma che internamente non ne fosse persuaso, nè punto, nè poco. Come però d'ordinario certe vaghe novità vengono da' cervelli vani ricevute per regole plausibili, ne sia avvenuto, che codesta opinione abbia incontrato fautori, che si sono riscaldati in sostenerla, nulla curando di urtare in sessanta secoli di consenso universale, nel chiamare i Bruti Animali, o animanti, e ne' dettami della Divina parola.

Se le tendenze, o inclinazioni delle Bestie fossero sempre eguali verso i medesimi oggetti, si potrebbe in qualche parte dar scusa alla bizzarra invenzione. Mi spiego: se il Cane, allorchè vede il pane, corresse sempre a trangugiarlo; se quando il Padrone, o altri a sè lo chiama, sempre fosse ubbidiente; se non facesse veruna distinzione tra una sorte, e l'altra di cibo; in somma se non mostrasse un'evidente libertà di sciegliere più quello, che questo, che dipende dal volere, o non volere, potrebbe aversi compatimento a tale invenzione.

Ma se il Cane, e così ogn'altro Animale, ora appetisce, ed ora rifiuta il pane, se anzi talora con prevenzione della fame futura lo nasconde, se un tempo ubbidisce alle chiamate del Padrone, ed un altro stà restio, o sen fugge, tuttochè il suono della voce, e l'inflessione sia la medesima; se fino a tanto che sente l'odore di carne sopra la mensa, rifiuta il pane, ed all'ultimo, quando altro non spera, lo riceve, convien dire, ch'egli abbia una regola interna, che lo determini a suo talento, e non risenta una violenza invincibile dagli oggetti esteriori.

Aggiu-

Aggiugnete: come potrebbe una pura macchina insensata essere agitata dalle stesse passioni, che gli Uomini? Non sono forse soggette le Bestie all' amore, al timore, all' avversione, ai dolori, all' allegrezza, alla concupiscenza, ed all' irascibile? Toglietene quell' afflizione dell' animo, che nasce da una ragionevole percezione, e però solo propria dell' Uomo, voi trovate le Bestie soggette alle medesime interne violenze, che lui.

Troppo avrei io a dirvi intorno a quell' apparente previdenza, raziocinio, e reminiscenza, che trovo in esse; perchè ne ho notati tanti esempli, che ve ne farei un Catalogo. Ma non posso ommettere le riflessioni del Sig. Magalotti sopra l' amore, che noi concepiamo verso le Bestie, ch' è un' indubitabile contrassegno, che fra esse, e l' Uomo passa un certo vincolo naturale, per la somiglianza della struttura. Amiamo sì parzialmente i nostri Cani, che non potiamo soffrir loro alcun male, e non è raro l' esempio, che si pianga la loro morte, come si piagne la privazione degli Uomini.

* Vi è ancora di più. Una ferita, una piaga, una percossa ad una bestia ci fa ribrezzo, come nel vederle negli Uomini. *

Se pur sia vero, che fra gli antichi vi sia stato chi intensamente abbia amata una Statua, un Platano, ed altre cose prive di senso, e di moto, queste furono stravaganze singolari prodotte da una fantasia mal regolata, poichè l' amore ha per oggetto un altro amor vicendevole. In fatti noi amiamo li nostri Cani, perchè essi amano noi, e cercano di compiacerci, e di ubbidirci, e tostochè o si rendano restj al comando, o pure si rivolgano contro di noi, demeritano le nostre tenerezze.

Ho detto, essere questo amore prodotto da un vincolo naturale, per la somiglianza della loro struttura colla nostra; ma per intendere nel proposito ciò, ch' io vado fra me stesso filosofando, è necessario

che facciamo un po' di confronto di questa somiglianza.

Le Bestie, quanto alla generazione, al nascere, ed al nutricarsi, non v'è dubbio, hanno gli stessi principj, e progressi, che gli Uomini. La circolazione del sangue, le vene, gli intestini, la tessitura de' nervi, li muscoli, le parti vitali, e le ossa, sono della stessa pasta, che la nostra, benchè dissimile la loro configurazione. Li sentimenti del vedere, udire, gustare, odorare, e toccare hanno gli stessi usi, movimenti, impulsi, e ritrosie, che in noi. Li loro moti, le loro passioni, il senso estrinseco, la respirazione, la reminiscenza, somigliano certamente a' stessi effetti, che fannosi in noi, toltone il più, ed il meno.

Non basta: in esse pure vi è il più, ed il meno prodotto da diversità di temperamenti. Un Cane è più collerico dell' altro: uno più ubbidiente, l' altro più ritroso: uno colle percosse si fa più umile, l' altro più restio: uno è più veloce, l' altro più pigro: uno più amante della fatica, l' altro più inclinato alla poltroneria: uno più docile, che tutto apprende, l' altro più duro, che nulla impara; uno più amoroso, l' altro più indifferente: uno più ardito, l' altro più timido: E così andate voi discorrendo delle varietà delle loro disposizioni, quantunque siano della stessa specie.

Dopo tutti codesti confronti, e molti altri, che far potrebbonsi, e che sono inutili al vostro saggio concepimento, trovo tanto di assurdo nell' intitolare, e sostenere le Bestie per pure macchine Automate, che sembrami farsi loro, ed alla verità non minore ingiuria, di quello che se tali si chiamassero gli Uomini.

Il concepire nel meccanismo de' Bruti una differenza sì grande, che in esso loro alcun senso non diasi, sicchè siano totalmente privi di uno spirito motore, che li faccia determinare, o non determinare, nè in sè

sè abbino altro, che la sola organizzazione, opponesi diametralmente al sentimento di Salomone nell' Ecclesiaste. Ei dice anzi, che Dio pose tal somiglianza nell'esteriore, e sensibile tra l' Uomo, e le bestie, che parve esser simili gli uni agli altri.

Se Dio volle dimostrare nell' esteriore codesta somiglianza, dunque pare, che le Bestie debbano esser guidate da' medesimi appetiti, da' stessi sentimenti, ed avere gli stessi movimenti, che gli Uomini. Quando è così, per compiere questa somiglianza, ciò che cagiona nell' Uomo tutti i moti interiori, ed esterni, dev' essere comune anche a' Bruti.

Ciò, ch' io vi trovo visibilmente di diverso fra questi due Soggetti, si è codesto, che le Bestie sono determinate nelle loro azioni a certi atti precisi loro insegnati dalla Natura, o per dir meglio, a cadauna specie distribuiti dalla somma Sapienza, da' quali non escono, e che non sonosi gimmai raffinati dalla Creazione in quà. E ciò che importa, sono talmente condotti alle loro specifiche fonzioni, che sembrerebbeci un mostro, se vedessimo un'Ape, che non sapesse raccoglier la cera, ed il mele, o non sapesse comporre le meravigliose cellette de' favi, un' Aragna, che non sapesse tessere la sua tela, un Cane, che non sapesse abbajare, e così andare scorrendo. Di più: questo loro specifico mestiere è loro sì naturale, che non abbisognano di apprenderlo dalla Madre, o da altri loro simili, poichè vediamo darne essi li primi saggi, appena son nati. Così li Poledrini rivolgersi, ed alzarsi, per trarre de' calci, i Vitelli abbassar la fronte, per usare le Corna, li Gatti sfoderare le ugne, e discorrere del resto. Anche l' uso del nuotare è famigliare alle Bestie, senza Maestro, e molte altre cose, che cadono sotto quel termine generale d' *Istinto*.

All' incontro l' Uomo nasce senza saper cosa alcuna: tutto dee apprendere col tempo, coll' esercizio, e coll' insegnamento, sicchè, quantunque il bisogno, la

ponderazione, e riflessione, e l'argomentazione lo conducano, o possano condurlo a far molte cose, di moltissime altre però resta all'oscuro, perchè non gli vengono dimostrate, o insegnate. Anzi quanto abbiamo nelle operazioni manuali, o mentali dell'Uomo, tutto è di lui invenzione, e ciò, che non accade mai naturalmente nelle Bestie, codeste operazioni si sono sempre più raffinate, e sono soggette a varj gradi di perfezione, o imperfezione, perchè dipendono dalla maggiore, o minore attività, o riflessione degli Uomini, e sono figlie della Ragione, non dell' Istinto.

Egli è visibile, esser ciò alta disposizione della mano distributrice, onde le Bestie avessero in pronto tuttociò, che dee tendere alla loro conservazione, e nulla più, e l' Uomo all' incontro, come dotato di una Ragione superiore, e di una indeterminata libertà, potesse col nascer rozzo, senza alcuna violenza, inclinarsi da sè ovunque gli fosse gradevole.

Codesta Ragione, e codesta libertà è ciò, che distingue l'Uomo, e lo fa superiore alle Bestie, le quali non hanno il vantaggio di poter resistere agli appetiti, e di poter vincere le inclinazioni naturali, ma si lasciano trasportare a seconda senza alcuno interno ritegno. Il solo timore delle percosse, o delle grida, che sono violenze esterne, può distraerle da' loro trasporti.

Ponderando adunque tali somiglianze, e dissimiglianze; tra gli Uomini, e le Bestie, io vado filosofando, che certamente ciò, che è cagione del moto, e degli appetiti nell' Uomo, dev' esserlo ancor nelle Bestie, e che l' Uomo all' incontro deve avere un *tertium quid*, cioè una potenza moderatrice, capace d' impor il freno a quell' Agente, che move, e trasporta.

Vi dirò cosa vera, e che dovrebbe convincere chi crede gli Uomini simili totalmente alle Bestie, e che dopo la morte nulla vi resti di noi. Qualora io mi

sento

ſento ſpinto dalla violenza della paſſione a ſeguir l' appetito, ſento in me ſteſſo un' altra forza, che combatte, e mi rattiene; e non poſſo negare di ſentir agitata la volontà da due forze fra sè oppoſte, ſin ch' ella reſti vinta dall' una, o dall' altra. Intenderei volentieri da' moderni Materialiſti, come poſſa la materia nel tempo ſteſſo moverſi, e ritraerſi, correre, e rattenerſi, volere, e non volere, ma ſarà difficile il dar loro ad intendere queſto contraſto, poichè, morta in eſſi la Ragione, ſono divenuti tutti Beſtie, per correre ſenza alcun freno.

Quando abbiamo inteſo ciò, che fa la diſſimiglianza tra gli Uomini, e i Bruti, paſſiamo a vedere ciò ch' è loro comune, e che li fa parer ſimili fra di loro, ed eccomi alla nuova Filoſofia, che vi eſporrò colla poſſibile brevità, mentre altro vi vorrebbe, che Lettera, per eſporla con chiarezza, e per riſolvere le obbiezioni. Se vi ſi confà al palato, potrete ancor voi maſticarla; e come ſiete di me molto più Giovine, e meno occupato, potrete ancor digerirla con lume, e farne uſo migliore.

Siamo d' accordo, che ciò, che noi intendiamo per Anima dell'Uomo, è una pura Intelligenza, che nulla ritiene di materiale. Ella è una facoltà, che ſcorre liberamente, non è riſtretta al ſolo individuo in cui ſta collocata, ma eſtendeſi colla rifleſſione ovunque vuole, e paſſa in un' iſtante dal centro della Terra all' ultima circonferenza de' Cieli. Io direi ancora di più, che nè la inclinazione, nè la reminiſcenza, che trovo comuni alle Beſtie, ſono attributi ſoli dell' Anima. Non mi condannate sì toſto. Quanto alla reminiſcenza, ſiccome queſta dipende da immagini, o ſimulacri impreſſi, che poſſono anche diſimprimerſi, e cancellarſi, io non poſſo crederla facoltà ſola dell'Anima, poichè, ſe i ſimulacri nell' Anima s' imprimeſſero, ella ſarebbe materiale, e ſe, come pura Intelligenza, foſſe capace di codeſte impreſſioni, non ſo come poteſſero ſvanire, ed annichilarſi. Meno poi ſo,

come poteſſe eſſer comune alle beſtie, ſenza concedere alle Beſtie un' Anima ſimile a quella degli Uomini.

Del pari la diſcorro intorno all' inclinazione; ma parlo di quella, che è il primo moto, non già di quella forza, che regola gli appetiti. Poichè nella guiſa, che, per eſempio, l' Uomo può volere il male nel tempo ſteſſo, che Dio vuole il bene, così non trovo difficoltà in concepire, che poſſa la paſſione volere una coſa, e l' Anima, che è lo ſteſſo, che la Ragione, volerne un' altra. Che ſe queſte due volontà non vi foſſero in noi, non vi ſarebbe entro di noi quel contraſto, che poco fa vi dicevo. Sicchè diſtinguo volontà brutale, e volontà ragionevole: queſta regolatrice di quella.

Or quando abbiam inteſo, che la Mente, o l'Anima è una pura facoltà intellettuale, che intende, penſa, diſtingue, ragiona, argomenta, e dirige ſu tutti gli oggetti, che le ſi preſentano da' ſenſi, abbiam capito, ch' ella nulla ritiene di materiale, e che punto, nè poco, move le parti, o il tutto del noſtro individuo, fuorchè col comando, a guiſa di Regina, che preſcrive a' ſuoi ſudditi.

Poſto ciò, togliete queſta parte nobile dell' Uomo, eccovi l' Uomo in tutto ſimile alle Beſtie. Noi l' abbiam già veduto ſimile nelle parti materiali, e coſtitutive dell' individuo, reſta a vederſi ciò, che ſiaſi, che nell' uno, e nelle altre operi le funzioni vitali, cagioni il moto, ed accenda le paſſioni.

Dicevo una volta, ſu l' antica opinione delle Scuole, fra me ſteſſo. Se l' Anima ragionevole foſſe localmente in tutte le parti del noſtro corpo, egualmente intenderebbero i miei piedi, e le mie mani, che il mio capo, nè accaderebbe, che allorchè io prefiggo di portarmi ad un luogo, mentre la mente è aſtratta in altri penſieri fuori di codeſto viaggio, i miei piedi condotti dall' abito, mi portaſſero ad un altro luogo. Peggio, aggiugnevo: Se l' Anima è una pura Intelligenza.

genza, che nulla tiene di materiale, come si può dare ad intendere, che una facoltà intellettiva sia la motrice delle parti, e del tutto nel mio corpo, ch' è pura materia? Io posso ben intendere di movere una paglia leggerissima fuori di me, che se non l' urto con un' altra cosa materiale, non la moverò giammai. Più ancora: negli Apopletici l' Anima non è partita, e pure la presenza dell' Anima non basta, per movere le parti offese, per quanto possa intendere di moverle, e pure esse non lascian di vivere.

Da tuttociò io andava argomentando, esservi in noi, e nelle Bestie un' altra cosa, ch' è cagione del moto, e che deve ritenere del materiale, benchè non soggetta a' nostri sensi esteriori. E mentre ciò andava pensando, mi venne fatto di risovvenirmi un detto di Platone, che non so ben dirvi, ove io l'abbia veduto, in cui questo Filosofo tre cose riconosce nell' Uomo: *Spiritus* (dic' egli) *vivificat corpus, mens autem vivificat Spiritum*. Per la Mente intende egli certamente la parte nobile, e sublime, scintilla della Divina Luce; per il Corpo la pura materia: dunque per lo spirito qualche altra cosa: e questo è ciò, che è comune anche a' Bruti.

Filosofando adunque, io trovo che l' uomo, e la Bestia hanno uno spirito materiale soggetto ad incremento, e diminuzione, sparso per tutte le parti, e che come sottilissimo, incessantemente va consumandosi, e restituendosi. La di lui attività è sì pronta, che portasi instantaneamente ad accumularsi, ove occorre maggior azione, così materiale, come mentale, ed è il servo dell' Anima, per eseguire tuttociò, ch' essa prescrive. Egli consumasi nelle fatiche, e fonzioni corporali, nell' inedia, e nelle infermità. Si restituisce col riposo, colla respirazione, ed accidentalmente col cibo. Consumasi ancora colle operazioni mentali, e con lo studio, distraendosi allora in gran parte dalle funzioni vitali, e lasciando languide, e fredde le parti più lontane al capo, ch' è il luogo della

della maggiore affluenza. Questa via di consumare lo spirito, che, per distinguere, diremo spirito vitale, non è comune alle Bestie, onde esaminiamo prima il vero circa la consumazione, e restituzione, nel modo ad ambi questi soggetti uniforme, coll'esperienza.

Io corro con violenza; l' insolita agitazione de' nervi, e delle parti muscolose, che sono l' istrumento di quel moto, evacua lo spirito vitale ivi distribuito; a questa privazione soccorre lo spirito diffuso per le altre parti, in guisa che resto universalmente illanguidito in tutte le parti; mi convien cadere volontariamente, o per forza, nè posso più sì tosto alzarmi. Simili accidenti soffrono ancor gli Animali dopo un corso violento. In codesto stato l' Uomo appena intende, nè sarebbe abile per applicare con intensione a qualunque fatica mentale. Questi sono innegabili contrassegni, che è mancato, o diminuito l' instrumento delle operazioni materiali, e mentali.

Appena terminato codesto moto violento, veggo la natura in una affannosa avidità di respirare, che mai non cessa, se prima non mi sento tollerabilmente repristinato di forze: lo stesso accidente trovo ancor nelle Bestie. Dunque questo è il modo, con cui si restituisce, e si alimenta lo spirito vitale, o che attualmente consumasi nella quiete, o accidentalmente ne' moti violenti.

Molti altri accidenti di consunzione, e restituzione di questo spirito potrei descrivervi, ma questo solo basta, mentre colla riflessione potrete raccoglierli, senza ch' io mi diffonda.

Conchiudiamo adunque: gli Uomini, e le Bestie hanno un Corpo materiale soggetto alla consumazione colle naturali escrezioni, e colla incessante traspirazione, e che conservasi, o si repristina col mezzo del cibo; ed uno spirito, che consumasi ne' continui moti interni, e coi moti esterni ordinarj, o violenti, e conservasi, o si repristina col mezzo della respirazione; ed è lo strumento de' sensi.

Que-

Questo è adunque, che mantiene in vita gli uomini, e le Bestie, e che negli uni, e nelle altre è lo strumento impellente del moto, determinato ne' Bruti dalle abitudini o naturali, o impresse dagli oggetti esteriori, e regolato nell' Uomo dalla sopraintendenza della Ragione.

Che in esso solo consista la vita, non può esservi dubbio, poichè la di lui troppo abbondante profusione, sì negli Uomini, che nelle Bestie, rende il corpo esinanito, e lo fa perire. Ed ecco la ragione, che tutte le fonzioni vitali fannosi egualmente in noi, che ne' Bruti, e come una grande consumazione di esso produce la languidezza, la totale consumazione produce la Morte. Non è nuovo, che una grande fatica, o un corso troppo violento abbia o negli uomini, o negli Animali talmente infiacchiti, ed evacuati di spirito li muscoli, li polmoni, le membrane del diaframma, e gli altri organi della respirazione, che resi inabili ad attraere nuovo spirito, ne sia succeduta la morte.

In fatti, se noi dobbiamo ricevere le parole della Scrittura Santa nel loro semplice significato, io trovo ch'ella si serve del termine *spiraculum vitæ*, per spiegare anche lo spirito delle Bestie, con questa sola disparità, che all' Uomo lo *spiraculum vitæ*, fu ispirato dalla stessa bocca di Dio, per nostro intendere. Leggete la Genesi Cap. 2. v. 7., ove Dio, avendo creato l' Uomo, *inspiravit in faciem ejus spiraculum vitæ*. Passate al Cap. 7. v. 21.; troverete, che dopo aver raccontato Mosè esser morti nel Diluvio tutti gli Uomini, uccelli, animali, bestie, e rettili, ripete: *universi homines, & cuncta, in quibus spiraculum vitæ est in terra, mortua sunt.*

Il termine *cuncta* non vuol dire degli Uomini, mentre li ha già nominati tutti; nè può applicarsi col genere neutro: dunque parla di tutti gli Animali. Certamente codesta somiglianza di termini dimostra, che Dio ha posto negli Animali qualche cosa, che

dia

dia loro la vita, e li sensi. Nè posso stupire abbastanza, che nella mente de' Cartesiani abbia potuto cadere il grande assurdo di stabilire le Bestie puri Automati, senza alcun sentimento, contro termini così chiari del Testo Sagro.

Dite il vero: non sembra egli, che questi due passi della Scrittura coincidano a provare questa mia novella Filosofia? Può essere, ch' io m'inganni: ma mi pajono molto espressivi, per ispiegare tuttociò, ch' io sono andato pensando.

Ora codesto spirito è quello, che negli Uomini, e nelle Bestie forma tutto il sentimento a misura della diversità degli organi, ne' quali circola. Osserviamo esser maggiore il senso nostro ne' nervi, ed all' incontro esserne totalmente prive le ossa, poichè i nervi sono le parti più ripiene di spirito vitale, e l' ossa sono di esso affatto vuote, non ammettendone il passaggio, ed azione per la loro durezza.

** Li nervi, e così li muscoli nel loro principio, e fine, sono fatti d' una materia glutinosa, e tenace, la quale per la densità, e colligamento delle sue parti, si rende più abile a trattenere, ed a rendere attivo lo spirito. Più che abbonda questo glutine ne' corpi viventi, più sono attivi, e vivaci, perciò noi vediamo i fanciulli più disinvolti, e più snelli, nimici della quiete, e dediti al moto, ai salti, ed al corso, perchè la loro carne è più abbondante di questo glutine, e perciò più copiosa di spirito. La carne de' Vitelli, e massime de' più giovani ci rènde palpabile questa sentenza: ed è così necessario, perchè questo spirito è quello, che gonfia, e tiene in moto tutte le fibre, e le rende suscettibili di quelle addizioni, che a poco a poco ingrandiscono le parti, e formano l' incremento dell' individuo.

In fatti se noi abbandoniamo codesto Spirito vitale, non so a qual'altro Agente si possano da' Fisici attribuire questi fenomeni della maggiore vivacità de' viventi giovani, e dell' incremento de' loro corpi, sino a quel-

quella perfetta grandezza, che da Dio fu loro prefissa. Vorranno forse dire, che queste azioni le fa la Mente, o sia l' Anima immortale? ma s'ella è una pura Intelligenza immateriale, che non ha corpo, per urtare, o movere altri corpi, anzi se ella non sa nemmeno, come si facciano questi moti interni del proprio individuo. Può ben giudicare de' suoi moti esterni, e volerli, ma non intende poi l' interno artificio, mediante il quale la macchina li eseguisce.

Peggio: caderemmo nell' assurdo di accordare l'Anima ragionevole a' Bruti, oppure nell' altro di accordare, che la materia da se stessa si mova. **

Questo Spirito, o agente universale, a creder mio, è quel solo, che nel cerebro degli Uomini, e delle Bestie forma le semplici immagini col mezzo de' sensi; e produce negli uni, e nelle altre quei primi impeti, de' quali si suol dire, che l'uomo stesso non è padrone, quando la Ragione non abbia tempo di frenare il loro corso. Iddio ha posto negli organi materiali una tale disposizione, sicchè a misura dell' impressione degli oggetti esteriori, o desiderabili, o avversi, scorra lo spirito a movere gli altri organi, che fanno appetire, o ripulsare tuttociò, che può concorrere alla conservazione dell' individuo, e del genere; o che può esser nocevole, ed opposto a questi fini.

Ha poi dotato l' Uomo della Ragione, cioè di un' Anima intellettuale, che ragionando sopra gli stessi oggetti, modifica, tempera, o rattiene i moti, ed impulsi naturali, e giugne colla moltiplicità degli atti ad imprimere abitudini totalmente opposte a codesti impulsi: ciò, che noi chiamiamo abiti virtuosi.

Secondo questo discorso, credo che comprendiate, quale per il mio filosofare sia l' anima delle Bestie. Questo è uno spirito, che si diminuisce, ed accresce, e che con la morte totalmente svanisce, e come è visibile, che la sua restituzione si fa col respirar l' aria, così quando totalmente si stacca, nell' aria ritorna.

Che

Che nell' uomo poi, oltre l'essere lo strumento delle fonzioni vitali, come ne' Bruti, sia ancora lo strumento delle operazioni mentali, e che in queste in noi si consumi, e illanguidisca egualmente, che nelle fatiche corporali, anzi con maggior detrimento dell' individuo, poco vi vuol di fatica a comprenderlo. Dimostraci la sperienza, che gli uomini dediti allo studio, poco digeriscono, si rendono macilenti, e talora divengono Etici. A me più volte è succeduto d' isvenire al tavolino in mezzo a profonda applicazione. Nel verno ne parto sempre, per quanto ben difeso dal freddo, co' piedi agghiacciati. Credo, che tuttociò avvenga, perchè distratto lo spirito, e fissato a servir l' Anima nelle operazioni intellettuali, abbandoni lo stomaco, li sughi digerenti divengono meno attivi, li nervi, ed il sangue scarseggiano delle loro influenze, il moto lontano si fa più lento, le membrane perdono il solito vigore, e resi fiacchi i piccioli vasi soliti ad essere di lui veicoli, e vie più perdono l' energia, gli umidi si fanno stagnanti, depongono le parti eterogenee, ostruiscono i passaggi, e producono le male disposizioni.

Mi chiederete come codesto spirito vitale ajuti l' Intelligenza nostra a formare le idee, i raziocinj, ed a concepire i pensamenti. Io fino ad ora vi ho parlato col mezzo di cose sperimentali, che cadendo sotto de' nostri sensi, rendono ragionevoli le mie induzioni. Le cose dettevi mi convincono di questo concorso dello spirito alle fonzioni mentali: quale poi siasi il suo ufficio, credo, che non possa ad alcuno spiegarsi, senza periglio di urtare nella visione. Tuttavolta m' immagino, che de' gran moti ei faccia nel nostro cerebro, poichè senza alcun moto esteriore, sento in un grande studio riscaldarmisi grandemente il capo. Direi, che il suo ufficio sia scorrere, e movere li moltissimi simulacri delle cose, e de' termini, che sono impressi nel cerebro, e di presentarli successivamente all' Anima, per giudicarne, unirli, e spiegarli, portandoli velocemente alla

alla lingua, o alla mano, a misura del concepimento di lei.

E come nel sonno la Ragione in noi, per difetto di proporzionato spirito, poco opera, così lo spirito assuefatto al continuo ufficio di commovere que' simulacri, va presentandoli confusi alla fantasia, e forma quelle idee, per lo più, stravolte, e strane, che intitolansi Sogni.

Ma noi passiamo di questione in questione, ed io divengo troppo lungo: anzi come sono stanco di scrivere, così credo, che voi sarete stanco di leggere, allorchè siate a questo passo. Il vostro ingegno non abbisogna di maggior spiegazione: avete voluto intendere il mio sentimento intorno all' Anima delle Bestie, io ve l' ho detto; e per quanto a me sembri ragionevole, se a voi non aggrada, ripudiatelo, che io non me ne offenderò punto. Non sono sì vano, che ambisca di produr nuovi Sistemi, e di mendicar applausi. Se poi vi piace, fate ancor voi la vostra parte di fatica col ripulirlo, poichè per dir tutto, vi vorrebbe per lo meno un opuscolo, e non una Lettera benchè lunga.

Io non vi chieggio scusa di questa lunghezza, poichè anzi desidero, che questa vi sia un' argomento del desiderio, che ho di dimostrarmi daddovero.

Vostro buon Servitore

* * * * *

NEL

NEL MEDESIMO SOGGETTO.

Spirito vitale, Sogni, &c.

Reverendo Padre.

Meaux 15. *Marzo* 1741.

VI ringrazio vivamente della vostra compiacenza intorno al mio pensamento sopra l' Anima delle Bestie, ma non mi aspettavo, che i vostri applausi facessero strada a nuove ricerche, per mettermi in necessità di dover ancora discorrere su questa materia. So bene, che l' idea datavi, secondo il mio intendere, dello spirito vitale comune agli Uomini, ed a' Bruti, è molto imperfetta, ed esigerebbe più estese spiegazioni; ma io, che non ho voglia, nè tempo di ripetere, mi contenterò di dirvi qualche cosa sopra le vostre richieste.

Sopra la prima, che cosa sia questo spirito vitale, vi rispondo, che quando vi ho detto, non esser egli soggetto a' sensi, ho voluto darvi a capire, che non si può decidere francamente ciò, ch' egli sia. Con l' esperienza ho procurato di darvi sotto l' occhio il mio concepimento della sua esistenza, della sua evacuazione, e restituzione: per altro ciò, che siasi nella sua sostanza, nulla può dirsi di più di una semplice opinione.

Vi dirò tuttavolta, ch' egli non può essere, che materiale, poichè le sue fonzioni, ed i suoi cangiamenti di luogo, il suo incremento, e diminuzione, mostrano chiaramente, ch' egli è pura materia. E come l' Aria è similmente materia, benchè non visibile a' nostri occhi, così rendesi invisibile a noi codesto spirito, che certamente è sparso per l' aria. Se non fosse materiale, non urterebbe le parti del nostro individuo, non riempirebbe sì velocemente i nostri nervi, e par-

e particolarmente gli inservienti alla generazione, fino a farli passare da una fiacchissima languidezza ad una robusta consistenza, e non potrebbe essere l'istrumento de' nostri moti.

Certamente nell' uscire da noi, spignendo, ed accompagnando le insensibili particelle della traspirazione, o in un moto ordinario, o in un moto violento, egli passa nell'aria; e per gli effetti già descritti, veggiamo, che con l' aria, respirando, in noi ritorna: dunque conchiuder conviensi, che sia nell'aria.

Sappiamo per esperienza, che l' Aria è un fluido composto, o misto di molte cose eterogenee. In essa vi è l' acqua, che esce da' nostri corpi, e che dissecasi da tutte le cose terrene in vapori invisibili. Ponete di state in una Camera appeso un vaso di vetro cilindrico pieno di ghiaccio; l' acqua sparsa nell' aria intorno d' esso si rarefà, e sottopostovi un catino, ne raccoglierete a gocciole quanta vi piace.

Ella contiene pur anche il nitro. Empite un'ampolla d' oglio di nitro per deliquio, e poi vuotatelo perfettamente, sicchè resti in essa, se vi piace, il puro odore, o il linimento; lasciate l' ampolla esposta all' aria per un mese, vedrete in essa tutto all' intorno essersi formati varj cristalli di nitro; e più la lascierete in quel luogo, più vi cresceranno abbondanti, fino a chiudere l' orificio.

Nell' aria del pari vi sono particole terree, ed il raggio del Sole, che penetri per picciola apertura in luogo semioscuro, vi farà vedere il continuo moto di una minutissima polve composta di varie figure andar scherzando, e movendosi per l'aria, in cui senza tale soccorso non potiamo vederle. Ciò è del pari evidente dalle deposizioni dell'acqua piovana.

Le Meteore celesti fanci vedere esservi ancora nell' aria delle esalazioni, o parti sulfuree, o bituminose, e per conseguenza è indubitato, che l'aria è un misto di molte cose, che non cadono sotto de' nostri sensi.

Or io m' immagino, che questo spirito vitale sia una sottilissima, e pura sostanza sparsa per l' aria, pronta al bisogno di tutti i viventi, ne' quali entrata, determini per necessità i suoi moti a misura degli organi, come appunto l' aria introdotta nelle varie canne di un' Organo manufatto ci fa sentire la diversità delle voci; e l' acqua tramandata per varj canali, e colla direzione di diverse chiavi, è costretta modificarsi in varj zampilli, e presentare a' nostri occhi tanti, e sì bei spettacoli di fontane, e di giuochi meravigliosi.

E come se lasciate l' aria alla sua libertà, non sentirete giammai le vaghe, e diverse voci dell' Organo, nè l' acqua per i suoi rivoli vi dimostrerà mai tanti, e sì vaghi scherzi; così lo spirito vitale, allorchè è uscito nell' aria, nulla move, nè fa alcun ufficio, che mostri le sue forze, e la sua vivacità. Egli è un fonte inesausto di ciò che può sostenere la vita de' viventi, benchè in sè stesso non sia, che una cieca sostanza.

Io mi figuro, ch' ei faccia i suoi ufficj del moto nella guisa appunto, che vediamo eccitato il moto nelle artificiali fermentazioni, nelle ebullizioni per la mescolanza di sughi diversi, e nello squagliarsi della calce.

Perchè mai tali, e tante sostanze ha posto Dio nella mirabile struttura del Corpo umano, ed in quello delle Bestie? Convien certamente, perchè la materia in tante forme modificata, serva alle diverse modificazioni dello spirito vitale, onde adempir possa tutti gli ufficj necessarj alla vita ed all' uso de' sensi.

Ma passiamo alla seconda ricerca, che non è di minor ispezione, cioè, come introducasi, e spargasi in noi, e nelle varie parti del nostro Corpo codesto spirito vitale. Abbiamo inteso introdursi colla respirazione; ed io non crederò d' ingannarmi, col dirvi, che in ogni respiro quella parte di questa sostanza, ch' è

ch'è ſparſa nell'aria, che reſta da noi attratta, rimanga entro di noi; e l'aria ſe n'eſca carica di altre particole, che dal noſtro torace ſi ſtaccano.

Intendiamola: certamente reſpirando noi l'aria, reſpiriamo ancora particole di umidità; e queſte ſono, per eſperienza, per sè ſole valevoli a mantenere in noi, o a reſtituire gli altri umidi, che per la traſpirazione inceſſantemente conſumanſi. Allorchè ſi reſtituiſce l'aria reſpirata, con l'eſpirazione, eſce ella carica di altri umidi, ma involti in particole eſcrementizie, o di corruzione; come è chiaro in chi ha l'alito infetto, e come ſperimentiamo in chi ha bevuto vino, o mangiato di recente coſe di grave, o di buon odore. Dunque può l'aria uſcire diverſa da quella, ch'è in noi entrata.

Ora io filoſofando, vado ideandomi, che quella parte di ſpirito vitale, che trovaſi nell'aria reſpirata, ſia quella ſola che fermaſi ne' polmoni; e di cui viene ad impregnarſi il ſangue dal ventricolo deſtro del cuore pria di paſſare a diſtribuirſi per l'Aorta nelle arterie di tutto il corpo. In fatti ei n'eſce ſpumante, e ſpiritoſo, e paſſa molto più veloce per le arterie, di quello che per le vene al cuore ritorni. E come il ſangue ſpargendoſi per i moltiplici vaſi ſpinto dal moto delle arterie, va laſciando con inſenſibili particelle di varie ſoſtanze nutrimento a tutte le parti col ſuo paſſaggio per li diverſi filtri, che lo ricevono; così io penſo, che con queſto mezzo lo ſpirito vitale, di cui è gonfio, vada inſinuandoſi, per rimettere le mancanze ne' muſcoli, e particolarmente nel cerebro, da onde diſtribuiſcaſi ne' tenaci veicoli, e canaletti de' nervi.

Vi vorrebbe altro, per farvi un'anatomica lezione appoggiata a queſti principj: ma io credo che facilmente potrete applicare i medeſimi alle tante ſpiegazioni delle ſcuole, che accordano uſcire il ſangue dal cuore a' polmoni, per riempierſi d'aria; quando ſupporrete, che ſi riempia di ſpirito vitale imprigionato

nato nelle parti ſpugnoſe de' polmoni, con quell' economia, ſu cui potiamo bensì diſcorrere, ma che mai non giugneremo a capire.

Sento da' Fiſici dirmi, e ripetermiſi tante volte gli uſficj de' ſpiriti vitali, ma non giammai, che coſa ſiano, e come ſtiano in noi collocati. Accordano molti che parte di queſti ſe n' eſcano da noi colla fatica, e in molte altre guiſe; ma non ho ancora inteſo, come pretendano, che ſe ne faccia la reſtituzione. Dicono alcuni, che li ſpiriti ſono la parte più ſottile, e defecata del ſangue; e che la loro conſumazione ſi reſtituiſce col ripoſo dopo una lunga fatica, poichè il nuovo corſo del ſangue depura, e ſepara nuovi ſpiriti. Dunque, riſpondo io, que' ſpiriti erano nel ſangue, dunque ſopprabbondavano al biſogno, dunque la loro depurazione non è mai intiera, dunque il ſangue col ſuo moto può ſempre convertirſi in ſpiriti, dunque tutte le parti groſſe poſſono divenir ſottiliſſime. Ma a che ſerve la reſpirazione? E perchè ſi fa ella così violenta dopo una gran ſtanchezza, che ha conſumati li ſpiriti? In ſomma può eſſere, che i miei penſamenti ricevuti da alcuni Uomini di ſenno, poſſano anche introdurſi più dirozzati nelle Scuole, per maggiore facilità di raciozinio. Io però non ho queſta vanità: voi ſapete la mia tempra, e quanto vi vuole, per farmi dir qualche coſa, perchè ſo quanto ſia fallace l' umana opinione, e che più s' inganna, chi più crede di ſaper molto.

E non è mica poi un ſorbetto da bere la voſtra terza richieſta, in qual guiſa ſucceda il ritiro dello ſpirito vitale nel ſonno; e come in tale ſtato ſuccedano i ſogni. Queſto è un voler vedere l' inviſibile, poichè, ſe allor quando dormiamo, nulla potiam ragionare, nè intendere, ed all' incontro gli accidenti del ſonno non potiamo ſperimentarli, ſennon in queſto ſtato, queſto è lo ſteſſo, che pretendere, che un morto favelli.

Io provo nell' addormentarmi un totale abbandono de'

de' membri, e veggo, che un dormiente ha tutti li sensi sopiti, non vede, non ode, non si risente al tatto, e tutti i suoi membri sono languidi, come quelli di un morto. Da ciò ne deduco, che i nervi, ed i muscoli sono privi di quella quantità di spirito, che fa le perfette, ed esquisite sensazioni: dunque convien credere, che lo spirito siasi in parte ritirato altrove. Provo ancora di più, che se addormentato di poco, qualche accidente mi risveglia, mi sento scorrere velocemente per tutto il corpo un non so che, con una spezie di pulsazione, che in pochi momenti si aquieta: dunque questo può essere lo spirito vitale, che si restituisca a' suoi uffizj esteriori.

Dove poi si ritiri, e da onde ritorni, or qui stà tutto il difficile. Per dirne qualche cosa, conviene esaminare gli effetti, che in noi produce il sonno. La Natura mai meglio concuoce, e separa da' nostri umidi le parti eterogenee, e corrotte, di quello che nel sonno. Il cibo stesso più s' insinua nel nostro stomaco, anche con un breve riposo, dormendo, che in molte ore di veglia. Le orine ci dimostrano allo svegliarci della mattina col loro colore più fosco, che la quiete molto più separa di parti fisse, che la vigilia. Le pittuite crasse, che raccolgonsi separate, e concotte nello stomaco di chi è affetto da reumatismo, sono un lavoro della Natura, mentre si dorme, e che dimostrasi allo svegliarsi della mattina. Dunque lo spirito vitale, allorchè nel sonno abbandona i nervi, e lascia languide le forze esteriori, ritirasi ad accrescere la porzione distribuita nella vigilia nella massa del sangue, negli umori, e nelle interne membrane, per rendere più vigorosa l' azione de' fughi, la concozione, e separazione delle particole infette.

Io crederei, che una gran parte di esso si ritiri nelle vene, e gonfj, e renda per conseguenza più attivo il moto retrogrado del sangue nel suo ritorno al cuore, onde diluindo col suo corso più veloce, o più vivo, e più gonfio in tutti li passaggi li depositi etero-

 roge-

rogenei, ſeco li porti, per ſepararli, e introdurli col nuovo moto alli vaſi emuntorj, ed eſcretorj. Certamente divien molto ſenſibile il calore nelle parti eſterne, mentre ſi dorme, e ciò dà argomento, che molto maggiore ſi è il moto del ſangue nelle vene. Sicchè ſembra poterſi dire, che lo ſpirito nel ſonno abbandoni li nervi, e ſi ritiri nel ſangue, il che ſi faccia col chiudere con umori, o vapori groſſi portati al cervello l'ingreſſo allo ſpirito per i minuti filtri, che lo inſinuano ne' nervi, onde in momenti ſi evacuino i loro canali di ſpirito, e reſtino languidi. Quindi le palpebre, abbandonate da' loro nervetti, cadono a coprir le pupille, l'udito ſi fa ottuſo, ed il ſenſo eſteriore perde la ſua delicatezza.

Ora queſta mancanza di ſpirito al cerebro, e queſt' ingombro, in di lui vece, di umori craſſi, fa, che quella porzione di lui, che troppo ſcarſa va paſſeggiando per le ſolite vie, ſmovendo languidamente le immagini, o ſimulacri impreſſi nel cerebro dagli oggetti eſteriori, e dalle precedenti meditazioni, li va confuſamente, e con ſtravaganza preſentando alla fantaſia, che è lo ſpecchio dell' Anima, ma non potendo eſſa reggere li penſieri, per mancanza di ſpirito baſtevole ad eſeguire gli uffizj mentali, formaſi da' ſentimenti ſopiti un giudicio fantaſtico, in cui ſembra di vedere, udire, moverſi, e di parlare.

Io non poſſo uniformarmi, che queſto giudicio ſi faccia dall' Anima, prima perchè ſognano ancora le Beſtie, ed è evidente dall' abbaiare ſotto voce, che fanno li Cani, dormendo; ſecondo, perchè non può l' Anima ſempre eguale nella ſua facoltà intellettiva, e ragionevole fare sì imperfette comprenſioni, e giudicj, ne' quali molte volte accade che facciaſi tutto al contrario di ciò, che è noſtro coſtume. Non poſſo capire, come l' Anima poſſa ſoggiacere a tali inganni, ed eſſere diverſa a sè ſteſſa nelle ore del ſonno.

Ne' ſogni mi ſi offeriſcono gli oggetti a roveſcio di quel

quel che sono: mi sembra di commettere molte azioni contrarie alla Legge, le quali vegliando detesto, e diverse dal mio costume. *

Succede però talora, che codesta agitazione, che fa lo spirito delle immagini, o de' simulacri, è così forte, che senza alcuna partecipazione della mente, si apre lo spirito la via alle solite sue fonzioni ne' nervi, ed eccita col movimento degli umori tumulti sì vivi, che eguagliano l'effetto dell'immaginazione alla realtà degli atti. Così i Sonnambuli dormono, perchè resta dagli umori grossi ottenebrato lo specchio dell'Anima, e sospesa la corrispondenza dello spirito vitale colla medesima; ma lo spirito colle sole impressioni della fantasia li conduce a moversi realmente a seconda delle umane immaginazioni, esercitando co' membri le stesse fonzioni, alle quali sono già assuefatti sotto il comando della Ragione, nulla però distinguendo di ciò, che fanno, più di quello, che distinguano i Bruti vegliando.

Egli è un atto dell'infinita Sapienza l'aver provveduto, che nel sonno l'Anima resti oziosa, onde ruminando, come è solita nella veglia, su gli oggetti esteriori, o su le immagini già impresse, non tenga lo spirito astratto dalle fonzioni vitali, necessarie per la nostra conservazione. In fatti quando siamo agitati da qualche forte pensiero, lo spirito serve all'Anima nel somministrarle i simulacri, nè essa lo lascia separare da questo ufficio mentale, e per conseguenza non potiamo dormire.

Tutte le violenti distrazioni dello spirito vitale cagionano in noi instantanee mutazioni. Per quanto in pace, ed allegria sia l'Uomo, se un accidente sveglia l'irascibile, concorre lo spirito a fortificar la passione, col movere l'umor bilioso. La fame è un'agitazione de' sughi destinati alla digestione, mossa dallo spirito vitale, che non è distratto dalla concozione, e separazione di parti eterogenee alla Natura, e che fa l'uffizio di chiedere soccorso, per distribuir nutrimen-

to alla materia, che va consumandosi. Ma se sopraggiugne una notizia dolorosa, che introduca afflizione alla Mente, lo spirito tosto abbandona quell' uffizio, e corre in soccorso dell' Anima, che agita ne' pensieri mentali, e lo distrae dalle vitali fonzioni, ed ecco perduta la fame. Così credo, che possa discorrersi sopra qualunque instantaneo cangiamento da' affezioni de' nostri sensi.

L' Amore è una passione sensitiva, a cui l' Anima acconsente, (parlo dell' Amor ragionevole) perchè tende ad un vincolo destinato dalla Provvidenza Sovrana alla propagazione del genere. Lo spirito posto in libertà alimenta col suo ordinario concorso sì fortemente l' inclinazione, e l' affezion tenera, che diciamo Amore, che non può distraersi sì francamente da codesta libera assuefazione, per qualunque accidente. Vi vuol un lavoro continuo della Ragione, che lo richiami, o distragga da quest' uffizio, finchè a poco a poco si renda ubbidiente, e chiudansi le vie, per le quali era sì franco a scorrere, per fomentare il desiderio, e le tenerezze. Per ciò la distanza, e la continua distrazione in altri pensieri, unite alla ragionevole volontà di staccarsi dall' oggetto amato, è il miglior rimedio contro l' Amore.

Rispondo per ultimo alla vostra difficoltà intorno alla discretiva, che a voi pare, ch' io doni alle Bestie. Intendiamoci: io non accordo loro raziocinio per distinguere gli oggetti, come enti distinti, e per la loro intrinseca sostanza: ma dico bene che quel medesimo lavoro, che fa lo spirito vitale in noi, ricevendo con la semplice apprensione fantastica gli oggetti, lo fa anche nelle Bestie. E come è assuefatto a scegliere ciò, che giova, ed a sfuggir ciò, che nuoce alla conservazione dell' individuo in noi, per i frequenti giudicj, e raziocinj dell' Anima; così nelle Bestie forma codesta assuefazione per li frequenti esercizi dell' Istinto.

Non potiamo negare, che le Bestie abbiano gli stes-

stessi sentimenti di vedere, udire, gustare, odorare e toccare, bensì alcuni di questi con minor perfezione di noi, ma altri sono all' incontro in alcuni di essi molto più vivi, come l'odorare ne' Cani, il vedere ne' Gatti, &c. Non si può nemmeno negare, che questi non siano animati dallo spirito vitale egualmente, che in noi, per conseguenza, che codesto spirito non formi quelle assuefazioni, che a prima vista fa loro conoscere quel tale oggetto o desiderato, o aborrito. La moltiplicità degli atti forma in essi alcuni abiti materiali, a scorta de' quali s' avvicinano, e si rallegrano alle cose loro grate, e sfuggono le nocevoli.

Anzi se un accidente o di luogo, o di tempo, o di prevenzione fa loro temere, o sperar qualche cosa, l' immagine di quell' accidente, come foriero della cosa, che bramano, o temono, risveglia in esse l' allegrezza, il timore, o la speranza.

Mi spiego: i miei Cani dal preparamento delle cose necessarie per andare alla Villa, conoscono imminente l' andata, e se ne rallegrano, e ballano. Dal vedere apparecchiare la tavola, il mio gatto si avvede esser pronta l' ora del pranzo, e grida, miagolando, senza che si possa acquietare, acciò ci ricordiamo di lui. Il Cane di Villa vede preparare il Calesse, e i Cavalli dallo Stalliere, per venirmi a levare; esce alla strada, e siede sopra d' un sasso, senza rimoversi, aspettando la mia comparsa, per corrermi incontro a farmi i suoi salti, e le sue allegrezze.

Un Cagnolino da me condotto in certo luogo ebbe acqua da bere in una stanza; in capo a più mesi ivi ricondotto, e ritrovata la stanza chiusa, si pose a ballare, come è solito, quando vuol qualche cosa, avanti la porta. Io lo intesi, feci aprire la porta, e gli diedi da bere, come desiderava.

Ma potrei dirvi mille belli successi di questa prevenzione abituale delle Bestie, che ingiustamente

vien

vien presa da qualcheduno per principio di raziocinio, quando altro non è, che unione delle immagini impresse nel loro cerebro, dalle quali vengono anche talora ingannati.

Ora questi abiti, che non hanno bisogno di altra ragione, che di quell'analogia, che passa tra il loro individuo, e gli oggetti necessarj, o conferenti alla loro conservazione; oppure di quella ripugnanza naturale, che passa tra esse, e le cose loro avverse, sono quelle meraviglie, che ci sorprendono, e delle quali non dovremmo stupirci, se pensassimo essere effetti di quello stesso spirito vitale, che opera ne' nostri sentimenti.

L'odorato loro, per la maggior parte di un' attività sorprendente, fa loro scoprire gli oggetti molto distanti col mezzo degli effluvj, ciò che non potiamo far noi. Percossa da questi effluvj la loro fantasia, o il loro cervello, movesi il loro spirito di balzo a concorere alla parte irritata, o sia del senso, o sia della fame, o di qualunque altra passione, senza che abbiano alcuna interna ragione, che li distolga. Che se qualche violenza esteriore li trattiene, danno nelle smanie, nè superano l'impeto interno, senon viene distratta l'affluenza dello spirito dall'accendere quella passione, o dalla violenza attuale, o dal timore, o da qualche altra più viva passione, che attrae il concorso dello spirito vitale. Così discorretela dell'udito, del vedere, ec.

Questa adunque si è quella discretiva abituale, ch'io accordo alle Bestie, non già la discretiva ragionevole, che fassi nell' Uomo col mezzo dell' argomentazione, che esige due proposizioni successive, per dedurne una conseguenza: ciò, che non può essere attributo della pura materia, come falsamente danno ad intendere gli Ateisti, e i Deisti di credere.

So bene, che sopra questo Sistema li Cartesiani pretenderanno di trovare una tacita confessione del lo-

ro,

ro, qualora voi ad alcuno di essi fosse per comunicarlo. Tutto finalmente, dirannovi, si finisce in materia, materia grossa sono le parti sensibili, materia quanto piacevi sottile lo spirito non soggetto all' ispezione de' sensi. Quando è così, eccovi la macchina di Cartesio, la materia sottile, che serve di motrice alla materia grossa. Dunque questo sistema non è altro, che una spiegazione in diversa maniera della macchina automata, e inanimata.

Se tale obbiezione vi fosse fatta, rispondete francamente, che Cartesio avea un' altra opinione, e calcava diversa strada. Egli pretendea di privare le Bestie di sentimenti, sicchè un Cane scorticato vivo, quantunque gridi, e difendasi, non abbia maggior senso, di quello che un albero, a cui si levi la scorza. Che tutte le operazioni de' Bruti fossero mere tendenze della materia, senza maggior sentimento, di quello che la palla sdruciolata per un declivio.

All' incontro io suppongo comune agli Uomini, ed alle bestie, lo strumento del moto, della vita, e de' sensi. E come questo non può essere puro spirituale, cioè intelligente, ed immateriale, poichè non avrebbe forza impellente, per movere, così dovendo per necessità essere materia tenuissima, ne avviene, che resta preservata la nobiltà dell' intelligenza dell' Uomo col solo ufficio di raziocinare, d' intendere, e di comandare, reggendo le disposizioni de' sensi a proprio talento, a misura che è conviata doversi, o non doversi, essere conferente, o non conferente al proprio individuo, o alla Ragione, l' azione, che determina, e prescrive.

Cartesio volea fondare la spiritualità dell' Anima umana sopra l' insensibilità de' Bruti, ma questo era uno stabilire, che lo strumento del senso nell' Uomo sia l' Anima; poichè, come il senso nasce nella materia, non potendo essere, che un' affezione della materia, così ne succedea l' orribile assurdo, che l' Anima sia materiale.

Nul-

Nulla meglio la discorrono quei, che, combattendo bensì Cartesio, accordano poi, che molte azioni faccia in noi l' Anima, che fanno ancora le Bestie per solo Istinto. Altro non occorre, per assomigliar gli Uomini alle Bestie, e per dar campo a chi nega l'immortalità dell'Anima. Se noi all'incontro concepiremo le azioni nostre corporee prodotte egualmente, che ne' Bruti, da uno spirito materiale; il che è sì facile a capirsi dalle moltissime nostre operazioni, che fannosi senza alcuna attenzione dell' Anima; o perchè pure meccaniche naturali alla preservazione, o perchè abituali apprese dallo spirito, e da'membri sotto una precedente disciplina, ed applicazione dell'Anima, ecco riservata la sola intelligenza, e dominio alla spiritualità, che ci distingue da' Bruti.

Non credo, che debba dirsi nemmeno, che l' Anima operi in noi cose delle quali non è consapevole, come lo scrivere, il parlare, il camminare ec. poichè altro sono le cose, che si fanno per abito, altro quelle, che incominciansi a fare per formar l' abito. In quelle opera lo spirito ne' nervi, eseguendo, per esempio, nello scrivere, ciò che l' Anima determina di scrivere: ma quantunque nulla pensi l'Anima al modo di formare le lettere, non può già dirsi, che non vi abbia mai pensato. Anzi la verità si è, che vi pensò molto di proposito, per assuefare lo spirito a condurre francamente li nervi al moto della mano, finchè l' abito fu acquisito. Basta voler scrivere colla mano sinistra, per vedere se la mente applichi, per reggere l'ignoranza della mano non assuefatta a formare i caratteri. Lo stesso dicasi del parlare: parliamo senza pensare alle inflessioni della lingua, è verissimo, ma allora quando incominciammo a parlare, quantunque le inflessioni cominciassero a farsi per imitazione, furono però, per lo più, molto imperfette, indi dappoi dirozzate con applicazione dell'Anima. Se in età matura vorremo apprendere un linguagio orientale pieno di suoni gutturali, e nasali, non potrà farsi sen-

si senza attenzione dell' Anima, per giudicare, se l' organo adempia l' imitazione da lei divisata, e per strignere, o dilatare la trachea il più, e meno, che occorre.

In somma non si possono negare in noi azioni mere naturali, e queste le opera lo spirito con attenzione, e senza attenzione dell'Anima: lo stesso dico delle abituali, allorchè l' abito è acquisito. Nulla vi è di più simile alle operazioni de' Bruti di quelle fonzioni naturali, ed abituali, allorchè fannosi senza veruna attenzione della nostra Intelligenza, poichè, come possono farsi in noi senza l'attuale sopraintendenza dell'Anima, così possono farsi ne' Bruti, senza bisogno d'intelligenza, per regolarle.

Quale sia poi l'azione dello spirito vitale sopra la materia ne' nostri membri, ed in quelli de' Bruti sì variamente modificata, e ridotta a tanta, e sì mirabile differenza di sostanze, configurazioni, struttura, ed impasto, per fare, che s'imprimano nel cerebro le immagini col mezzo de' sensi, e ne acquisti l' individuo l'abitudine di moversi verso le cose appetibili, e di sfuggir le nocevoli, questo è ciò, su l'esame di cui conviene confessarsi perduti, scusandoci col saggio ritiro dell' Istinto, che tanto è diverso, quanta è la diversità della struttura. Lo stesso convien dire dell' azione dell'Anima su lo spirito, nel prescrivergli, o nel rattenerlo. Questi sono effetti di quel gran vincolo, che potiamo bensì conoscere, ma non intendere.

Alcuni hanno voluto dire, che l' Anima delle Benon sia, che una tenuissima fiamma, che diffondendosi nelle parti colla sua attività ignea, ne produca il moto, e ne sostenga la vita. Se così fosse, converrebbe dire lo stesso della vita dell' Uomo, parendomi, non potersi stabilire alcuna dissimiglianza nelle fonzioni naturali di questi due Soggetti. Per dimostrare, a creder mio, lo sbaglio di questo Sistema, che suppone alimentarsi la fiamma colla respirazione di corpuscoli invisibili di calore, io dirò, che anzi esce dal

corpo

corpo dell' Animale, ſia Uomo, ſia Bruto, maggior quantità di calore coll' eſpirazione, e traſpirazione, di quello che poſſa mai introdurſene colla reſpirazione. Queſto è un indubitabile contraſſegno, che anzi il calore abbonda nell' Animale, e che il moto continuo delle parti nitroſe, e ſulfuree, e la loro ebullizione, e fermentazione formano in noi il calore naturale, come accendeſi la favilla nell' urto de' corpi duri, e come accendeſi la fiamma nella miſtura di zolfo, limatura di ferro, ed acqua, colla celebre ſperienza del Signor Lemery riferita dall' Accademia delle Scienze. La febbre non è già una ſuperaddizione di calore foreſtiero, ma anzi una più fervente ebullizione del noſtro ſangue, che produce maggior calore. Se il calore può accreſcerſi internamente, può anche mantenerſi nella ſua temperatura, e ſe lo ſtrumento del moto dell' Animale foſſe il calore, un' eſtremo freddo eſteriore dovrebbe render languido l' Animale, e ſarebbe irreparabile col moto eſterno: il che è contro l' eſperienza.

Laſcio molte altre ragioni, che potrei dirvi ſopra queſta opinione, e ſolo vi aggiungerò, che io credo lo ſpirito vitale comunicabile al ſeme dell' Animale, e principale ſtrumento del di lui ſviluppo nell' utero, concorrendo ſenſibilmente da tutte le parti nell' atto del coito, con ſcuotimento, e ſuſſeguente univerſale languidezza della macchina, per l' effuſione violenta dello ſpirito vitale.

** Laſciamo di grazia l' idea degli inviſibili animaletti, o' vermicini, che ha preteſo di ſcoprire il Levenoekio col Microſcopio nel ſeme, indi, com' è ſolito delle novità, veduti, o ſuppoſti vederſi da altri vi è tanto d' illuſione, e d' inganno a creder mio, in queſto ſuppoſto ſupinamente adotto da alcuni Fiſici, che mi vergognerei d' inſiſtere. Il ſeme è un glutine non diſſimile nella ſua ſoſtanza da quella de' nervi. Queſti ſono compoſti di ſottiliſſimi filamenti, o canaletti, pei quàli ſcorre lo Spirito, di cui ragiono. Po-

ſto,

ſto, che queſto acutiſſimo Oſſervatore, a cui ſenza eſame tanti ſi ſottoſcrivono, abbia oſſervato nel ſeme de' minutiſſimi filamenti, non teſi, come quelli de' nervi, ma fleſſibili, aggomitolati, ed ondeggianti, li quali parimenti ſcavati come piccioli tubi, foſſero gonfiati, e moſſi, o agitati dallo Spirito: Ecco reſa ragione dell' illuſione, ſenza addoſſargli impoſtura. Per rendere la coſa di là dal viſibile, e dal ſenſibile, e perciò confinante coll' impoſſibile, baſta riflettere, ch' Egli computa queſti animaletti sì piccioli, che cento mila di eſſi poteſſero eguagliare il volume di un grano di arena. Per altro tutti gli antichi, o in modo plauſibile, o in modo che non può accordar ſi dalla Religione, tennero, che il ſeme foſſe animato. Vedetene diffuſamente trattata la materia da Gio: Girolamo Bronzerio Profeſſore di Medicina nello Studio di Padova nel ſuo dottiſſimo Libro *De principio effectivo ſemini inſito*, ſtampato in Padova nel 1027.**

Ma io vado diffondendomi, e divento troppo proliſſo. Mi avete fatto ſcrivere più di quello, che mi ero prefiſſo. Se non vi ho ſoddisfatto colle mie ſpiegazioni, o dirozzatele, o rigettatele, ch' io ſarò ſempre egualmente

Voſtro buon Servitore

* * * * * *

---

*NELLA STESSA MATERIA SOPRA ALTRE DIFFICOLTA'.

Reverendo Padre.

Meaux 18. Settembre 1758.

DAddovero che me lo penſavo, che non ſarebbe terminata queſta letteraria corriſpondenza, e che la gentile voſtra maniera mi avrebbe obbligato contro mia voglia a diffondermi ſopra l' agitata materia dell'

dell' Anima delle Bestie. Per quanto grande sia la mia ripugnanza di scrivere sovra cose di pura opinione, ed il timore di comparire in figura d'innovatore; ciò che molti altri ambiscono, confesso ch' io sono vinto da una spezie di debito, che nasce da quella onestà, che non vuole, che mal si risponda a chi richiede con cortesia.

Ho almeno la consolazione, che scrivendo io per convenienza, non potrete mai figurarvi, ch'io desideri abbracciato da voi, nè da chi si sia, il mio sentimento: e già vi ho dato testimonianze nelle precedenti della mia indifferenza in questo proposito.

Voi non siete già il primo, o per dir meglio, non sono già li primi que' Soggetti, coi quali avete conferito il mio pensamento, che mi abbiano fatta l'obbiezione di quella spezie di consenso de' Cmomentatori, e Scolastici nell' interpretare quelle parole della Genesi, secondo la nostra Volgata: *inspiravit in faciem ejus spiraculum vitæ* (Gen. 2. 7.) per l' infusione dell' Anima ragionevole, o sia dell' Intelligenza immateriale in Adamo. Questa è un' opposizione, che mi fu fatta da qualche Amico, a cui in confidenza feci parte del mio Sistema, qualunque siasi.

Ma che colpa ne ha la verità, se dagli Uomini non si conosce? Questa interpretazione non è niente più di un' umana opinione, nè vi è chi possa dire essere stata rivelata da Dio. Sicchè io non potrò essere tacciato di Eretico, se dico al contrario, anzi sarò vicino ad aver ragione, allorchè con altri passi della Scrittura, e col confronto delle altre Versioni avrò fatto vedere l' incongruità della interpretazione degli altri, ed a creder mio, l' evidenza del mio pensamento.

Di grazia, lasciatemi ritoccare qualche cosa di ciò, che v' ho scritto nelle altre mie Lettere, non già per ambizione, o per impegno di sostenere il Sistema, ma per sola necessità di spiegarmi.

Ho stabilito per base, che due enti diversi formino

il

il composto delle Bestie, e tre concorrano a formare l'individuo dell'Uomo: due comuni alle Bestie, Materia, e Spirito; ed uno della natura degli Angeli, l'Intelligenza, la Ragione, o sia la facoltà d'intendere, e raziocinare.

E siccome lo Spirito, e l'Intelligenza sono due enti non soggetti al senso, ho cercato a farvene comprendere l'esistenza, e la verità dai loro diversi effetti, e dalla differenza dei loro uffici. Sopra di questo credo di essermi bastevolmente spiegato: con tuttociò, prima ch'io soddisfi le vostre richieste, debbo aggiugnervi, che oltre a Platone, che era Gentile, anche San Paolo, che fu quell'Uomo cotanto illuminato da Dio, mi dimostra, esser l'Uomo di tre enti composto. Vedremo poi che la Scrittura in diversi luoghi ci addita lo stesso.

L'Apostolo scrivendo a' Tessalonicensi, si spiega così: *Ut integer spiritus vester, & anima, & corpus .... servetur* (1. Thess. 5. 25.) Eccovi Corpo, Anima, e Spirito. E non crediate, che Spirito, ed Anima, siano Sinonimi, e non significhino, che un ente solo; poichè la copula *&* mostra, ch'egli distingue l'uno dall'altra. Meno vi supponeste, che fosse un accidente: gli Apostoli, che erano nell'impegno d'istruire le Genti nella verità, parlavano in guisa di non introdur dubbj nell'animo de' Neofiti, e lo Spirito Divino, di cui erano ripieni, non permetteva, che parlassero a caso, o dicessero assurdi.

** Mi è accaduto osservare una cosa molto conferente al proposito. Nell' Indice Biblico di una Volgata impressa in Venezia nell'anno 1587., alla Lettera H., ho trovato: *Homo dividitur in spiritum, animam, & corpus*. Questa è Sentenza. Quale credete voi che ne sia la prova? ecco l'indicazione: 1. *Thess*. 5. Eccovi lo stesso passo di S. Paolo, ch'io vi ho addotto. Dunque la Chiesa in quei primi tempi adottava in questo significato il passo dell'Appostolo,

 che

che in fatti in altro senso non può spiegarsi. Perchè poi sia stato ommesso nelle Edizioni emendate sotto Clemente VIII., non posso attribuirlo ad altro, che all' abbandono fatto dalle Scuole della dottrina Platonica **.

Tornando dunque a S.Paolo, in testimonio, che questo era il sentimento di quel grand'Uomo, e gran Santo, ei parla nel medesimo senso in un altro luogo, scrivendo agli Ebrei: *Usque ad divisionem animæ, ac spiritus.* (Hebr. 4. 12.) Dice, che la parola di Dio è così efficace, che giugne sino à dividere l' Anima dallo spirito. Sembra, che dir voglia, che essendo lo Spirito cotanto unito, e dipendente dall'Anima, sicchè pajono un ente solo, che inclini egualmente agli appetiti brutali, ed alle cose ragionevoli, la parola di Dio ha forza di separarli, e di rendere alla Ragione la sua libertà, e il suo dominio sopra i trasporti del senso, che già avete inteso da me costituito con ragione nello spirito materiale comune alle Bestie.

Ecco la ragione, perchè egli, appunto come vi ho scritto io, distingueva le due potenze ripugnanti, che aveva in sè, scrivendo altrove, che riconosceva ne' suoi membri una legge, o sia una forza ripugnante alla Legge della sua mente, e che lo attraeva al peccato (*Rom.* 7. 23.)

Sicchè in favore del mio assunto ho non solo tutto il ragionevole discorso, che io vi ho fatto nelle altre mie Lettere, ma ancora il sentimento del più illuminato fra gli Appostoli. E siccome è di evidenza, che le Bestie non hanno la legge della Mente, che ripugni alla legge de' membri, cioè alle attrattive degli appetiti, sembrami chiaro, che le Bestie sono simili agli Uomini nelle fonzioni sensitive, vitali, e del moto; perchè composte, come gli Uomini, di materia, e di spirito, dissimili poi nella facoltà d'intendere, di ragionare, e di resistere agli impeti delle passioni, perchè prive della parte sublime, che regge, cioè della Mente:

Ora

Ora vengo a dimostrarvi, quanto lieve sia l' opposizione, che vi vien fatta, e credo, che vi averò poca fatica, e che anzi la risoluzione coinciderà sempre maggiormente a confermare il mio sentimento: Leggete nella Genesi le parole che susseguitano al passo, e confrontatele con altre, pochi versetti al di sopra, e troverete che il *spiraculum vitæ* non è l'Anima ragionevole, o sia la Mente, ma lo spirito vitale, che dà vita, senso, e moto.

Dice la Scrittura: *inspiravit in faciem ejus spiraculum vitæ*, ma aggiugne: *& factus est homo in animam viventem*. Non dice *in animam intelligentem*. E volete voi vedere, che questo attributo di anima vivente si conforma al significato del *spiraculum vitæ*, che vi ho dimostrato nella Scrittura comune agli Uomini, ed alle Bestie? Andate di sopra al Capitolo primo vers. 30. e troverete, che Dio disse a' primi parenti, che dava loro tutte le erbe, e tutti gli alberi, acciò servissero ad esso loro di cibo, ed a tutti gli animali, ed augelli, *& universis, quæ moventur in terra, & in quibus est anima vivens, ut habeant ad vescendum*.

Vedete bene, che qui non si parla dell' Uomo, ma degli Animali, e pure Dio li chiama soggetti, ne' quali vi è l' *Anima vivente*. Sicchè anima vivente ha l' uomo, anima vivente le Bestie, gli Insetti ec. Dunque il *spiraculum vitæ* non fece altro, che dar vita all' uomo, ma non gli diede l' intendere, e ragionare.

Voi mi direte ben con ragione: adunque quando ha infuso Dio l' Anima intelligente, o sia la Mente nell' uomo? Io vi rispondo prima, che non v'era necessità, che la Scrittura sopra di questo si spiegasse, bastando che avesse detto di sopra, che avea formato l' uomo ad immagine, e similitudine sua, nè potea essere dell' immagine di Dio, senza l' Intelligenza. Secondo, che se si fosse veduto con distinzione nella Scrittura l' infusione dello Spirito vitale, e quella dell'

intelligenza, non vi sarebbe più il merito della fede, nè Dio avrebbe fatto quell' esperienza del cuore degli uomini, che dice Salomone nell' Ecclesiaste, cioè che per provarli, li fece in guisa, che paressero esser simili alle Bestie, con quel che siegue. (3. 18.)

Vi rispondo per terzo, che in questo passo non parla Mosè di proposito intorno alla creazione dell' uomo, perchè già se n' era sbrigato nel primo Capitolo colle parole: *Et creavit Deus hominem ad imaginem suam*. (v. 27.) Nel secondo Capitolo, dopo aver ricapitulata la creazione, ed aver detto, che vi era un fonte, che ascendeva, ed irrigava la terra, pare che fuori di proposito torni addietro, per dire come abbia fatto Dio a formar l' uomo di fango, ed a farlo vivere. Onde qui non è egli nell' impegno di raccontare tuttociò, che Dio operasse, per compiere l' individuo dell' Uomo, ma solo come facesse a dargli vita.

Quando avea già detto a buon' ora, che Dio formò l' uomo a sua immagine, bastava, per far concepire che avea posto in lui qualche cosa di più delle Bestie, intorno alle quali Dio non impiegò questa parzialità, nè questo impegno. Bisogna assicurarsi, che quantunque li racconti della Scrittura siano fatti con innocenza, senza riflessi, e senza adornamenti, o frasi valevoli a persuadere, per far pompa del suo vero solo nella sua simplicità, non ostante per tutto vi è mistero, così nella distribuzione delle cose, come nel silenzio di alcune altre, o di qualche particolarità.

E non bastava, che gli uomini sapessero di esser creati ad immagine di Dio, per sapere, che sono differenti dalle Bestie, e che doveano procurare colle loro direzioni, quanto di scostarsi dai costumi de' Bruti, altrettanto di rassomigliare al suo sommo Esemplare?

In somma sembrami, che la mia spiegazione del termi-

termine *spiraculum vitæ* non sia nè sottile, nè contraria, o ripugnante alla verità. Io venero le opinioni, ma più di tutto il vero. Trovo *spiraculum vitæ* nell' uomo, per farlo divenire *anima vivente*, e trovo nel racconto del Diluvio *spiraculum vitæ* negli Animali, che al tempo della creazione era stato detto, aver anch' essi *anima vivente*. Dunque lo spirito, che fa vivere gli uomini, fa vivere anche le Bestie: ed ecco perchè in entrambi questi soggetti sono simili le funzioni vitali, il senso, il moto, e gli appetiti, e simili egualmente in entrambi sono i sintomi, che sconcertano l' individuo, e che conducono alla dissoluzione con la morte, perchè queste fonzioni dipendono da questo spirito, e non dalla Mente, ch' è un terzo ente, ed una Potenza direttrice dell' uomo.

Nè vi credeste, che questa mia fosse una vaga spiegazione desunta da qualche equivoco della nostra Volgata, la traduzione della quale anch' essa, come opera umana, in alcuni luoghi porta qualche disparità col Testo Ebraico. Ho voluto incontrare le litterali traduzioni delle altre Versioni, e tutte le trovo nello stesso significato, benchè con termini diversi dallo *spiraculum*.

La Siriaca nella creazione dell' Uomo dice: *inflavit in faciem ejus halitum vitalem*, e nel parlar delle Bestie morte nel Diluvio: *omnia habentia halitum spiritus vitalis in facie sua*, e lo stesso termine di *halitus vitæ* è usato nell' Arabica.

La Samaritana parlando dell' Uomo: *insuflavitque in faciem ejus spiritum vitæ*, e delle Bestie nel Diluvio: *omne cui inerat flatus spiritus vitæ*. Li stessi termini usa il Testo Ebraico.

Ed osservate se io vi dissi cosa molto uniforme al vero, allorchè vi spiegai, che questo spirito si attrae da noi col respiro. Vedete voi quel termine *halitus*, cioè, respiro? ecco che la Scrittura intende non solo di uno spirito materiale, che fa vivere, ma ancora,

che questo si attrae col respiro. Dunque sarà una mera visione anche per questo argomento, oltre tuttociò, che vi scrissi, l' invenzione de' Fisici intorno agli spiriti animali, che di tratto in tratto si vuole, che vadansi formando della parte più sottile del sangue.

Anche Davidde nel Salmo 118. v. 131. parla in termini, che dimostrano essesvi non solo questo terzo ente nell' Uomo, ma che colla respirazione si attrae: *Os meum aperui, & attraxi spiritum*: qui non si parla della mente, che non si attrae col respiro.

E non intese forse lo stesso Giobbe, oppure Mosè, che alcuni Dotti vogliono aver composto quel libro, per esporre in una sagra Parabola tutti quei documenti di vera pietà, che l' Uomo ha in sè questo spirito capace di diminuzione, il che non può mai intendersi della parte nobile intellettuale? *Spiritus meus attenuabitur*, dic' egli, *dies mei breviabuntur &c.* (Job. 17. 1.) Ecco, ch'egli intendea di aver uno spirito capace di declinazione a misura, che si avvicinava il suo termine, il che non si può dire dell'Anima intelligente da chi crede di averla.

Questa declinazione dello spirito vitale poi non nasce già perchè egli nella sua sostanza perda le sue proprietà, o il suo vigore, ma proviene dalla languidezza, e consumazione della materia, che lo contiene, che si rende inabile a quelle gonfiezze, e vibrazioni, che succedono in un corpo robusto. I languori di un infermo, le di cui carni sono consunte, non nascono per la fiacchezza dello spirito, ma per la consumazione delle parti materiali, che lo contengono; sicchè possono riceverne minor quantità, e succede in essi per natura ciò che succede in uno stanco per accidentale effusione copiosa di spirito. In fatti vediamo gli infermi consumati, che s' incamminano alla morte, respirare più frequentemente bensì, per l' ansietà, che ha la natura di vivere, ma le respirazioni quanto sono frequenti, sono ancor langui-

de,

de, e brevi, perchè la fiacchezza de' vasi non permette loro il gonfiarsi, e ricevere quella quantità di spirito, che sarebbe necessaria.

Crederei per tanto, che foste soddisfatto anche sopra l' obbiezione propostami, ma voglio prevenirne un' altra, che vado immaginandomi, che possa farsi, ed è questa. E' verissimo, che dalli passi addotti risulta esservi nell' Uomo, e nelle Bestie un terzo ente, che non è pura materia, nè puro immateriale, ma diviene una confusione il vedere, che questa materia sottile, o questo terzo ente talora si chiami spirito, ed altre volte si dica Anima. All' incontro anche la parte intellettuale alle volte chiamasi Anima, e talora si dinomina spirito. Anzi lo Spirito di Dio in mille passi si chiama spirito, e pure non v' è cosa alcuna, che sia più immateriale di questa. Sicchè questi due termini sembrano piuttosto sinonimi significanti uno stesso soggetto.

Io non posso negare questa alternativa di termini; ma credo, che nemmeno voi potrete negare la cognizione di questi due enti distinti nella loro attività diversa, ne' loro accidenti, e nelle loro fonzioni. Ve l' ho provato con la Scrittura, e con la ragione. Per altro quantunque si possa rispondere, che la Scrittura parla *humano modo*, vi dirò in appresso, che questa confusione non è senza mistero, e quanto a me, lo attribuisco a quello stesso oggetto, che vi ho detto di sopra, considerato da Salomone, cioè di non render visibile questa differenza tra gli Uomini, e le Bestie, onde non togliere agli Uomini il merito della fede, e *ut probaret eos Deus, & ostenderet similes esse bestiis.* (Eccl. 3. v. 18.)

Certo è che S. Paolo, come avete veduto, distingue Anima, e spirito: se poi per Anima voglia egli intendere l' ente immateriale, cioè la Mente, e per lo spirito l' agente del senso, della vita, e del moto, o pure al rovescio, questo è ciò, in cui nè voglio, nè credo necessario impegnarmi.

** Tuttavolta un' altro passo del medesimo Appostolo parmi, che ci dia lume. Dic'egli nell' Epistola a'Galati (Cap. 5.) che lo Spirito e la carne sono a vicenda contrarj: *Spiritus*, *& caro invicem adversantur*. Sembra, non esservi difficoltà in concepire, ch'egli intenda per Spirito la Mente, o Intelligenza; poichè questa è quella, che combatte contro la Carne; e ne deduco di più, che se all' incontro la Carne combatte contro lo Spirito, ella non può essere pura materia, che da se non ha senso, nè moto, ma vivificata da quel terzo ente, di cui parliamo. Altrimenti, se volessimo dire, che i moti della Carne sono fatti dall' Intelligenza spirituale, caderessimo nell' assurdo di dire, che la Mente, o sia l'Anima inmmortale combatte contro se stessa, e che vuole, e non vuole nel medesimo tempo. Se a questo aggiugnerete ciò, che abbiamo in più luoghi nel Levitico; ma particolarmente al Cap. 17. 11., Dove si dice, che *Anima carnis in sanguine est*, e perciò si vietava agli Israeliti il mangiar il sangue degli Animali, troveremo ragione di credere, che siccome l' Appostolo intendea per Spirito la Mente immortale, così per Anima intendesse lo Spirito vitale, che vivifica la Carne. **

** Basta per altro a me di distinguere li due enti ne'loro attributi, per non confonderli. Per altro date voi loro qualunque nome vi piace, che a me non importa. Platone intitola spirito quello „ che vivifica il corpo, e Mente quello che vivifica lo spirito, cioè la parte nobile, e ragionevole, e mi pare che dica bene per intendere le cose per mezzo di termini distinti. Niuno c' impedisce, che nella guisa, che Aristotile concepiva nell' Uomo tre Anime, vegetativa, sensitiva, e razionale, noi non potiamo dire spirito vitale, e spirito ragionevole, mentale, intelligente, immateriale, immortale ec.

Convenire con Aristotile non si può, perchè prima non si può concedere l' anima vegetativa; ne seguirebbe un assurdo, che qualora l' Uomo è giunto a

per-

perfetta grandezza, essa o da lui partisse, o se ne restasse per tanti anni, quanti sopravive l'Uomo, oziosa. La vegetazione tanto negli Uomini, e nelle Bestie, quanto nelle piante, io tengo che provenga dallo stesso spirito vitale, che modifica le sue diverse azioni, e move le varie circolazioni a misura della varietà de' soggetti, ne' quali agisce.

Non si può nemmeno accordare l' Anima sensitiva, poichè chi dice Anima, dice un ente distinto, e separato da altri suoi simili, ma io intendo uno spirito, che è sparso per tutto, e che agisce in tutte le mozioni della Natura, sempre pronto ad introdursi in qualunque soggetto abile a riceverlo, e credo che sia l' agente anche de' Minerali nelle viscere de' Monti, come non può negarsi essere la vita de' pesci, che lo trovano abbondantemente sparso nell' acqua.

Che se poi Aristotile avesse inteso un' Anima sola con questi tre attributi, meno si può accordarglielo, perchè per far crescere, bisogna non solo impellere, ma accumulare materia, ed abbiamo veduto, che la materia non può esser mossa, che da un' agente, che alla natura della materia si accosti, sia un' istrumento medio tra il puro materiale, ed il puro immateriale, il che non si può dire della Mente.

** Vi dissi, che nell' acqua è abbondantemente sparso codesto Spirito: udite ciò, che ne dica un Filosofo, che fu del mio medesimo sentimento. Pietro Gionanni Fabbro nella sua *Anatomia totius Universi* la discorre così. *Sic ex aqua fiunt, & nutriuntur, & conservantur omnia, non beneficio ipsius corporis externi quod videmus, sed beneficio interni sui spiritus, quem continet in intimis suis visceribus*, e poco dopo initola codesto Spirito *Spiritum generalem mundi*.

E giacchè vi ho riferita l' autorità di codesto celebre Fisico, che scrisse già più di cent' anni, che ho ritrovata dopo avervi scritto le altre mie Letere, per

sempre

sempre più fortificare il mio sentimento, permettete, ch' io ve ne aggiunga alcune altre di antichi, e di moderni parimenti trovate dappoi.

Giovanni Isaccio Ollandese nelle sue Opere Minerali Cap. 135. si spiega così: *Anima nulla ratione in corpore manere poterit absque spiritu. Ac scies spiritum esse mediatorem inter animam, & corpus, qui utraque simul nectit, unit, ac ita miscet seipsum cum illis duobus, ita ut firmum vinculum amoris sit inter haec tria ec.*

Bernardo Genoto Aquitano nel suo Trattato per distinguer la Magia lecita dall' illecita, dottrinalmente sostiene lo stesso mio sentimento. *Est spiritus quidam vivificans, substantivus, essentialis, omnibus creaturis mundi hujus, vitam, substantiam, essentiam largiens, quoniam ex ipso, in ipso, & per ipsum sunt, vivunt, vegetantur, crescunt, ac omnia moventur. Et virtute ejus plena sunt omnia, & nihil vacuum essentiae, & virtutis ejus, nisi quod mortuum, & in creaturarum viventium numero amplius non sit.*

Porrei qui nella serie de' Filosofi antichi portarvi moltissimi passi di Marsilio Ficino, di Plotino, e di altri molti della Scuola Platonica, che ho notati dopo le prime Lettere, ma farei un volume. Vi aggiugnerò adunque sol tanto alcune cose de' moderni, che si uniformano a questa mia Sentenza.

Verrà per prima la testimonianza del Sig. Co. *Lodovico Barbieri* Vicentino, Soggetto di una particolare specolativa tuttora vivente. Egli nella sua *Psicologia* stampata l' anno scaduto in Venezia dal Valvasense pag. 6. accorda, che *molti Filosofi antichi, ed alcuni ancora fra i Sagri Scrittori dei primi Secoli, col nome volgare di Anima intendevano esprimere un non so che di corporeo, e mortale inserviente alla Vita, ed al Senso, contrassegnando poi col nome di Spirito, d' Intelletto, o di Mente ciò, che possa separarsi dal Corpo, e durar immortale*. Egli però non si ferma su questo discorso, mentre l' impegno suo è soltan-

tanto di provare la distinta natura, e sostanza delle Anime, cioè delle Intelligenze nostre da quella de' Corpi.

Il Celebre Sig. Abb. Antonio Conti Patrizio Veneto nella Risposta, che diede intorno alla Generazione de' viventi diretta al Sig. March. Scipione Maffei, mi porge lume, che l'Eminentissimo Sig. Cardinale Tolomei (le Opere del quale non ho potuto trovare) tratta *Ex professo* di questo *Spirito universalmente diffuso*, e che li Giornalisti Trivolziani, riferendo il sentimento di questo dotto Porporato, lodano la sua opinione, come *ingegnosa*, *e degna di un gran Filosofo*, dicendo egli, *che l'efficacia delle cagioni seconde è un' Entità distinta da Dio, ma da Dio, proveniente, immediatamente distribuita, e dispersa per tutte le cose, a guisa d' alito sottilissimo, e vivacissimo*.

Lo stesso Sig. Abb. Conti riferisce parimenti, che anche il famoso Nevvton nello stesso proposito, e molto più uniforme al mio sentimento si spiega così: *Vi è uno Spirito sottilissimo, che passa attraverso ai corpi più grossi, e che è nascosto in loro, egli attrae, e congiugne le particelle dei corpi situati in picciole distanze, e fa che i corpi eletrici operino in distanze maggiori, scacciando, o rispignendo i corpi vicini, egli spigne, dirigge, riflette, rinfrange, e incurva i raggi della Luce, e quando vibra ne' solidi capillamenti de' nervi, e quando le sue vibrazioni si propagano dagli organi esterni del senso fino al Cervello, s' eccitano le sensazioni, e si movon le membra degli animali ad arbitrio della loro volontà*, cioè o d'una volontà pura animale prodotta dalle abitudini, e dagli appetiti nelle Bestie, o d'una volontà ragionevole negli Uomini, allorchè la Mente, dopo il raziocinio, li determina o in favore della Ragione, o dell'appetenza.

Troppo vi vorrebbe per ispiegare tutti gli uffici, che molto a proposito attribuisce il Nevvton a codesto Spirito; a me basta per ora, che egli accorda, esser

egli

egli lo ftrumento del fenfo, e del moto, e per confeguenza della vita degli Animali. Parmi, che quefto Siftema, che fi avvicina alla dimoftrazione, maffime per effer affiftito da termini sì chiari della Divina Scrittura, come lo trovo abbracciato da un Autore recente, così dovrebbe coltivarfi nelle Scuole Cattoliche, effendo un forte riparo contro le vergognofe Sette de' Materialifti, e Deifti. **

Conchiudo adunque: io non obbligo voi, nè chi fi fia a perfuaderfi del mio Siftema: mi bafta, che è fondato fopra Fifiche, e fperimentali ragioni, e fopra il documento infallibile della Scrittura. Quefto è ciò, che alcuni Dotti moderni non fanno fare, anzi credono, che non fi poffa fare. Vogliono, che il linguaggio di Filofofo fia diverfo da quello di Criftiano, e con empietà foftengono piuttofto un' umana opinione ripugnante alla Scrittura, che preferire la parola di Dio alla parola degli Uomini, oppure accordar l'una con l'altra.

Quelli poi, che vogliono coprire la propria ambizione, e far prevalere le loro invenzioni al difcorfo innocente della Scrittura, ftiracchiano l'intelligenza de' paffi, e dappertutto trovano allegorie, ficchè fembra, che in ogni luogo di quel fagro Volume Dio abbia voluto parlar cogli Uomini in enigma, e fra le tenebre. E qual meraviglia poi, fe anche la Legge a poco a poco paffa in allegoria?

E come non debbonfi corrompere i coftumi? e come non deve perderfi la venerazione alle cofe fagre? fe fi fanno prevalere le opinioni degli Uomini alla parola di Dio. E quale ftima fi può avere di una cofa, che fi difpregia? Se la fuperbia degli Uomini è giunta a metterfi al di fopra della Scrittura, qual venerazione poffono averne, allorchè la fentono a leggere?

Ecco l'origine della corruzione. Si crede alle proprie illuforie opinioni, e perchè la Scrittura difcorda, fi difpregia, come opera umana di perfone ignoranti,

che

che non erano Filosofi, nè illuminati colle vaghe invenzioni del loro capriccio. Miseria degli Uomini! Io da questo contrassegno mi vado avvedendo, che ci avviciniamo alla fine del Mondo, poichè S. Giuda nella sua Epistola mi dice, che gli ingannatori, che verranno negli ultimi giorni, averanno codesto carattere di considerarsi animali senza Mente, o sia Anima immortale. In fatti la conseguenza di considerar la Scrittura un'opera puerile, e di far trionfare la contraria umana opinione, si è, di non creder nulla, e di figurar l'Uomo in nulla dissimile dalle Bestie.

Affatichiamoci noi di conoscere la nostra dignità, e coll'uniformarci ai dettami della Scrittura, di fare che l'Uomo superi la Bestia, e non di fare, che Bestia diventi l'Uomo.

Tollerate la digressione, e credetemi

Vostro buon Servitore

. . . . .

SERVITU' ALLA MODA.

Mio vero Amico.

Madrid 25. *Ottobre* 1731.

IL caso di vostra Sorella è veramente compassionevole, ma voi sareste ben dolce, se credeste, che fosse insolito. Io non mi stupisco punto, che nascano segrete confidenze tra la Donna servita, e l'Uomo servente. Stupisco bene della pazzia de' Mariti, che credono gli Uomini di stucco, e le loro mogli di sasso.

Mi meraviglio molto più, che vostra Sorella siasi persuasa d'intrigarsi in amorose tresche col suo Adone in tempo di assenza di suo Marito, senza pensare, che correa rischio di riportarne le testimonianze, come è succeduto. Io m'immagino con terrore il suo peri-

periglio, poichè se il Co: suo Marito ritorna dal Campo, non basta, ch'ella si finga ammalata, poich'egli affamato vorrà satollarsi, ed ecco scoperta la malattia. In tal caso io non so fare la sicurtà della vita alla povera Donna, poichè credo, che il marito stimerà men di un finocchio il commettere due omicidj in un tempo.

Manco male, ch'ella ne ha fatto a voi confidenza, ed avete fatto molto bene a fare, ch' ella richiami alle sue visite il malfattore, per non eccitare i sospetti, e meglio fa lei a riceverle sempre in presenza delle Damigelle, ed infingersi incomodata, per stare in ritiro, o sottrarsi all'osservazione.

Per il resto, voi mi chiedete soccorso, ed io che mi vesto delle vostre circostanze, non posso negarvelo: e perchè temo, che il turbamento vi faccia perdere la tramontana, suggerisco a voi tutta l' attenzione in provvedere la Dama di una Donna discreta, che le stia sempre a fianco, e con cui possa confidarsi.

Io in tanto qui opererò appresso il Ministro, che essendo Uomo discreto, non avrò difficoltà fra'[illegible] denti a dirgli la ragione, acciò il Conte sia trattenuto ancora per tre mesi al Campo; e se occorrerà, che venga a starne altri due alla Corte. Ho tale confidenza seco lui, che posso promettermi un servigio, che riguarda la vita, e l'estimazione di una Dama. In questo modo voi risorgerete dal vostro profondo dolore concepito su le idee di una strage, pur troppo evidente, e di un'infamia inevitabile.

Queste per altro, Amico mio, non sono cose insolite, ed in tanto non divengono sì frequentemente palesi gli arcani de'Serventi colla Servita, in quanto i Mariti non vanno a stare al Campo gli otto, e dieci mesi. Vi compatisco, perchè siete giovine, e di buon'indole, che non sapete credere il male, e vi sembra un caso strano.

Sono cose naturalissime, ed anzi vi è da stupirsi quan-

quando non succedono. Non vi dico, che non possa darsi una servitù onesta, ma vi dico bene, che vi vuole tal forza di virtù, per resistere agli assalti della passione, o delle sollecitazioni, che massime nel nostro Secolo si deve attribuire a miracolo.

Di grazia consideratela. Se per scielta l'Uomo si sagrifica alla servitù di una Donna, credete voi, che lo faccia con persona di suo antigenio? no certamente. Dunque l'inclinazione è il principio della servitù, dall' inclinazione nasce la frequenza delle visite, e de' servigi; s'egli non è di pietra, conviene, che ne susseguiti l'amore. Or questa bestia, quando vi è entrato, credete voi, che possa stare in freno, senza il desiderio? E il desiderio poi credete voi, che potrà reggere a lungo, senza prorompere nelle ricerche?

All' incontro se la Donna permette di esser servita da quell'Uomo, per il vero non avrà seco lui antipatia. L'assiduità, la premura, l'impegno dell' Uomo non esigono gratitudine? Questa gratitudine unita con una convivenza continua può ella stare senza amore? Per quanto castigato sia l'affetto, è però in cuore di Donna labile per natura, e vana di vedersi corteggiata. Fate pure, che si mostri indifferente, ed usi anche ripulse alle prime richieste, che quando il Servente non si vede scacciato, percuoterà tanto questa finta selce, finchè ne cavi fuoco.

Quando una Donna non si stacca a' primi attacchi, è contrassegno, che ne brama de' susseguenti, e che il timore, o la verecondia, oppure la sola bizzarria di ascoltare molte preghiere la fa stare per qualche tempo restia, ma è finalmente di carne, e bisogna compatirla. Non è poco, che la Donna, ch' è sì debole, faccia quella resistenza, che non saprebbero forse far gli Uomini.

** In fatti, come potremmo trovar molte Donne, che anno ripulsato le richieste de' tentatori, sia poi per avversione al male, per verecondia, per timore,

o per

o per qualunque altro riguardo, non so, se ci riuscisse di trovar un numero ben picciolo di Uomini, che abbiano resistito alle sollecitazioni di quelle femmine, che scordevoli del loro dovere, sanno anche farsi intendere senza parlare, quando le tentatrici non fossero vecchie, o brutte sgangherate.

Per altro, una Donna, sebbene alle prime istanze resiste, non si può negare, che per lo più l'immagine di codesta tentazione non resti a disturbarse la fantasia, qualora non abbia un'eroica avversione al delitto. Le femmine sono vane di loro natura; onde quantunque ripugnino, conservano però un' interna compiacenza di essere state tentate, essendo questo un contrassegno, che sono abili a fare conquiste. Questo riflesso ruminato più volte, le dispone ad essere meno fiere al secondo attacco, e l'Uomo astuto sa ben avvedersene e profittare di queste disposizioni.**

Io non so condannare una povera Donna circuita da mille insidie, se è costretta a cadere. Reputo non solo Eroine, ma Sante quelle, che resistono ai lacci degli Uomini insidiatori. Udii con nausea, e dispetto già 24. Anni il racconto di un certo, che narrava la storia della caduta di una bellissima Donna attrappata dalle di lui insidie di sei mesi continui, finchè giunse a farsi amare, e ad ottenere le sue succide brame, nè potei ascoltare senza sdegno le arti maliziose, per trarla in rete, a fronte delle costanti ripulse, e le lagrime inconsolabili della Donna dopo esser caduta. Vi confesso, che io credo costoro molto più rei di coloro, che insidiano la vita de' passeggieri alla strada, e se toccasse a me, vorrei farli ruotare a guisa di assassini, poichè, peggiori di quelli, levano, non la vita, ma l'onestà, e l'innocenza, e la Grazia alle povere tradite.

Questi meritano la morte, e non le Donne infelici; e complici del delitto sono quei mariti, che, per non offendere la gran moda, tollerano queste assidue confidenti servitù.

Si

Si puniscono i Ladri, che rubbano, per vivere colla roba altrui, e vanno impuni li rapitori dell' altrui onestà, che satollano il brutale appetito a spalle dell' infamia degli altri.

* Ma bisogna però confessar il vero: una gran parte di queste cose succede per colpa delli Mariti; e per verità non si sa intendere come accoppiar si possano il timore di restar scherniti dalla moglie, ed il lasciarla in preda al costume del gran Mondo. Io non posso comprendere come si arrischino a lasciare in mezzo alla folla uno scrigno, che desiderano di preservare, quando sanno, che tutti gli Uomini possono averne la chiave. Certamente non sarebbero sì poco conto di qualunque altra cosa, che avessero cara.

Ma la moglie (mi si dirà) ricordevole di sè stessa, del proprio onore, della propria coscienza, saprà custodirsi. Eh, vi vuol altro, Amico mio, che la forza di una femmina, per resistere alle batterie di chi le sta continuamente al fianco, la loda, la rimira, illanguidisce, sospira, e le fa le morfie del cascamorto.

Ma il Servente è un Uomo onesto, incapace di mancare ai sagri riguardi dell' amicizia. Sì bene: primieramente io sono Eretico sul punto, che gli uomini si dedichino al servigio di una Donna per puro atto cavalleresco, perchè veggo sempre scielte le giovani, e le belle, giammai le vecchie, e le brutte. Ma figuriamoci, che possa essere: è forse l' Uomo fatto di legno? Come può l' esca star lungamente prossima al fuoco, senza attaccarsi? Anche il febbricitante sa, che non dee bere, perchè il Medico glielo ha vietato, e perchè è convinto, che debba nuocergli, ma se la sciocchezza de' domestici gli pone l' acqua appresso, e lo lascia in libertà, credete voi, che tralascierà di bere?

Eh, caro Amico, siamo giunti ad un tempo sì perverso in questo genere, che vi è gran pena a pre-

servare le Figlie, e volesse il Cielo, che fossero utili le diligenze di chi le custodisce: pensate poi che avvenga di quelle, che non hanno custodia, perchè le Madri non ne vogliono cura. *

Ho voluto dirvi tutto questo, acciò non abbiate in avvenire cotanti stupori di codesti successi: sono eglino troppo quotidiani, e secondo le massime del Secolo corrente, converrebbe meravigliarsi se non succedessero. Se avverrà, che prendiate Moglie, lasciate che il Mondo v'intitoli rustico, ma regolatevi in guisa, che vostra Moglie sia la fedel custode delle vostre sostanze, e della maritale innecenza. Vi diranno pazzo quelli, che ambiscono passeggiare per gli altrui campi, ma sarete savio nell'opinione de' savj, e nella presenza di Dio. Non vi cada in pensiero di far prove della costanza della Moglie, ma tenetela lontana da ogni sperienza. L'essere urtato con violenza, e non cadere, è proprietà delle Statue di marmo, e non di chi è fatto di carne.

La mia sperienza del Mondo, la mia età, e la confidenza, che mi donate, mi hanno indotto a diffondermi in questi riflessi, sicuro, che vi faranno aprir gli occhi, per iscoprire dove vadano a finire le belle galanterie de' nostri tempi, coperte dal velo del costume, che non è altro, che il manto dell'insidia, e dell'inganno.

Per ultimo un'istoriella vi documenti, che il vostro caso non è novello. Io l'ho imparata da un successo accaduto alcuni Anni sono nella mia Villa di S. Nazzaro. Capitarono all'Osteria tre Frati, non mi sovvien di qual'Ordine, un Laico a Cavallo, e due Novizj in Calesso: chiesero due stanze, ed il Laico, che tutto ordinava, disse all'Oste, che quei due Novizj aspettavano ivi l'ubbidienza del Provinciale, per sapere a qual Convento dovessero incamminarsi; in tanto ei dovea tenerli rinchiusi in stanza, senza lasciarli praticar con alcuno. In capo a pochi giorni finse il Laico di aver avuta l'ubbidienza, e parti-

tirono. L'Oste andò nella Stanza, e trovò un bambino appena nato, cinto ed i nobili fascie, con cento doppie in un borsetto a lui d'appresso. Immaginatevi voi chi fossero que' due Novizj.

Prendete regola da questo accidente nel vostro caso, e sicuro della mia assistenza, vogliatemi credere

Vostro vero Amico.

. . . . .

MATRIMONJ DISCIOLTI, ED INSIDIE ALL' ONESTA'.

Mio Fratello.

Barcellona 9. Maggio 1730.

Finalmente sono passato li Pirenei, ne' quali non posso dirvi, quali siano stati li miei patimenti. L' essere assuefatto alle dilicatezze della Patria, ed a' comodi viaggi di delizia, ed il vivere in morbidezza, sono un gran pregiudicio per chi finalmente è costretto far lunghi viaggi, in clima diverso, e per strade non solo disagiate, ma perigliose. Il passare in ore da un caldo tollerabile ad un estremo freddo, il camminare per balze dirupate sempre a canto del precipizio, dover andare a piedi per ruvidi, e dirotti sentieri, per non intirizzirmi, o pel timore di non cader col Cavallo, mi furono cose sì tormentose, che mi hanno fatto perdere tutto il piacere del viaggio fatto in addietro.

In somma poteva riposarmi nella Valle di Carol, ma ho voluto proseguire fino a Barcellona, per trattenermi alcuni giorni ancora, e scostarmi un poco dalle immagini di quegli orrori, che mi sono restati sì impressi nella fantasia, e che mi hanno fatto perdere il gusto del viaggiare.

Per dirvi qualche cosa, questa Città, che è capo della Catalogna, è situata sul mare tra due Fiumi Lobregat, e Besos. Non ha porto, essendo fondata su la pura spiaggia, riparata sol tanto da un bel molo, che tira all'ostro. Verso il Mare è fortificata alla moderna, verso terra le mura sono di antica struttura. Al di fuori è circondata di pianura di estensione di cinque, o sei miglia, e questa è chiusa all' intorno da una siepe di monti in parte coltivabili, e deliziosi, in parte ruvidi. Vi sono molte belle fabbriche, e molta Nobiltà, ma il Popolo pecca di rozzo, collerico, e superbo.

Circa al Governo, questo in parte sta appresso il Vicerè, ed altri Ministri Regi, parte appresso li Deputati, sei Consiglieri, Assessore, ed altri, che eleggonsi dalla Città, del Corpo de' nobili, e di altri Ordini. Molte altre notizie ho raccolto intorno al formale di questa Città, a norma della quale si regolano tutte le altre del Principato, ma è superfluo, ch' io ve ne faccia la descrizione.

Non posso già ommettere due strani accidenti successi, l'uno pochi giorni avanti il mio arrivo, l' altro accaduto la notte scorsa, e divolgatosi questa mattina.

Vi narrerò prima questo. Un certo Dottore di Teologia vecchio di 68. Anni, chiamato D. N. N. avea una Nipote giovane, e bella. Quattro Anni sono gli fu chiesta da un Ministro del Conte Peralada per Moglie, e seguì il Matrimonio. Pochi mesi dopo fu costretto il Marito a seguire il Padrone, che per pubblici affari dovè andare alla Corte a Madrid, onde lasciò la Moglie in custodia del Zio, rinonciando la Casa, ove abitava. Dopo quasi tre Anni ritornò il Marito col Co: suo Padrone, e trovò la Moglie con certi nuovi, e ricchi abbigliamenti di bizzarria, che lo sorpresero, e con varie galanterie di vestiti, il che tutto disse la Donna di aversi acquistato col prezzo de' suoi lavori. Dubitò il Marito sopra il genere,

e la

e la qualità di questi lavori, ma il buon Zio lo assicurò del contegno modesto della Nipote.

Ripigliò il Marito una Casa, e vi tradusse la Moglie: ma come pien di sospetto, stava in aguato, così gli sortì di trovare in sua Casa un certo Giovinotto ben vestito, e di aspetto galante, che la Moglie disse essere un amico di suo Zio, che con frequenza andava a usarle convenienze, e civiltà. Rispose il Marito, che queste convenienze non gli gradivano punto, e però che lo licenziasse, mentre non lo volea vedere in sua Casa.

Il giorno seguente, allorchè il Marito, dopo il suo impiego, sen va a Casa al pranzo, trovò la Casa vuota delle mobilie, e senza la Moglie, e restò sopraffatto dall' intimazione di un' Atto di giustizia con cui la Moglie avea appreso in soddisfazione di Dote tutti gli effetti di Casa, di un precetto del Veghiere *de non offendendo* la Moglie, e di non accostarsi alla Casa del Zio, ove erasi ritirata, e di un Monitorio Ecclesiastico per divorzio.

Ebbe il pover' Uomo a cader morto, vedendosi in un tempo privo della Moglie, della roba, e della riputazione: ma finalmente difendendosi, obbligò la Moglie a restituire molti effetti, che superavano il suo credito dotale, senza punto curarsi di riunione, per non accrescere i proprj scorni. Anzi avendo essa convertita la Causa di Divorzio in causa di nullità del Matrimonio, volontario dichiarò, che acconsentiva alla dissoluzione.

Ma come in tali Cause il Fiscale della Curia Episcopale subentra a difendere il Sagramento, così cercando questi le cause della nullità, trovò essere l' addotta ragione la violenza usata dal Zio Prete alla Nipote: del che però non eravi alcuna prova. Chiamò per questo il Fiscale avanti la Curia il Zio, e fattegli molte giudiciali interrogazioni, rispose egli esser vera la violenza, cooneſtandola col pretesto di voler collocar la Nipote pria di morire.

Io avrei voluto fargli de' bei rimproveri, se fossi stato Giudice. Egli, che era Dottore di Teologia, vecchio Moralista, e Sacerdote, non sapeva forse, che per tal mezzo il Matrimonio era nullo? In somma il Vicario gli diede il giuramento, ed egli giurò, aver detto il vero nelle sue risposte. Su questa base uscì il Decreto di nullità, e i Conjugi rimasero sciolti dal vincolo.

Il fine fu questo: in capo a pochi mesi la Nipote è passata in matrimonio con un altro Marito, e jeri appunto si fecero le nozze, nelle quali intervenne il Zio, per essere a parte di queste nuove allegrezze. Ma elleno furono funestate da un grave accidente. Il Zio jersera si coricò in letto sano, e stamane fu ritrovato morto. Vi lascio considerare i discorsi sopra questo caso, che per le sue circostanze fa dubitare essere stato un colpo dell'ira di Dio. Certamente il Dottore era inescusabile da una di due colpe, o di aver violentata la Nipote al primo Matrimonio, e per conseguenza di averla sagrificata al concubinato, o di aver giurato il falso circa codesta violenza.

* Se fossero frequenti codesti gastighi, o vogliamo dire accidenti nel linguaggio del Mondo, forse nella nostra patria sarebbero molto meno in numero le cause matrimoniali, delle quali non può chiunque ha senno non restare scandalizzato. Io non potrò giammai inghiottire la risoluzione di Madama N. nostra parente, che dopo essere stata sei anni col primo Marito, ed avergli partorito quattro Figli, abbia avuto l'impudenza di presentarsi alla Curia Ecclesiastica, per sostenere la nullità del Matrimonio, ed abbia avuto cuore di abbandonare i suoi teneri parti. Questo è un contrassegno, che le femmine hanno un cuore superiore ai più sagri, e teneri riguardi.

** Ho però notato due cose, la prima, che rarissime volte si vede, che codeste istanze per nullità provengano dal Marito, essendo sempre promosse dalle

le mogli, la seconda, che appena annullato il Matrimonio, tosto la Donna passa ad altre nozze, e sempre col fautore delle sue frenesie. Sicchè esse vengono stuzzicate a questa risoluzione da un affetto brutale, che poi per lo più diviene la loro rovina per un giusto flagello del Cielo. **

Per questo, Fratello mio, lasciate, ch' io ve lo dica anche scrivendovi: pensate tutt' altro di quello, ch' io prenda Moglie, poichè questi esempj mi fanno terrore. Considero, ed apprendo per troppo pesante disgrazia quella di un Marito, il vedersi esposto alle risate, e dicerie della plebe, e de' circoli, e il dover staccarsi per forza da una Compagna, che ama teneramente.

Mi direte, che chi avesse questi timori, niuno si ammoglierebbe, e finirebbe il Mondo: ed io vi dico, che quanto a me, non ho interesse alcuno, che il Mondo sussista. Allorchè sarò morto io, per me il Mondo sarà finito; ma fino che vi sto, voglio starvi colla minor inquietudine ch' io possa, e sfuggire almeno quelle amarezze, che potrebbero provenirmi da una volontaria mutazione di stato.

Se volete, ammogliatevi voi, e se non volete, tralasciate, poichè la vostra stessa renitenza mi conferma sempre più nell' alienazione da uno stato, a cui voi stesso ripugnate, e che può produrmi mille affanni, massime in una stagione così corrotta, in cui le passioni più sporche prevalgono a tutti li riflessi di onestà, e di modestia. *

L' altro caso, che ho destinato di raccontarvi, dimostra del pari la protezione di Dio per l' innocenza, come il primo pare che dimostri il suo sdegno per la reità, ed avveri, ch' egli punisce con quello stesso mezzo, per cui si pecca. Il Veghiere della Città, che è il Capitano di Giustizia, erasi innamorato della Moglie di un Artigiano, altrettanto onesta, quanto bella. Tentò in darno con varj mezzi di corromperla; e finalmente comunicata un giorno questa

sua passione ad un certo Prete plebeo, che lo corteggiava, questi s' impegnò di far in guisa, che la Donna fosse sua. Avea egli seco lei conoscenza, e familiarita, onde andò a ritrovarla, e poco dopo, mentre seco lei discorreva, come avea posto ordine, fu bussato alla porta da persona, che di lui richiedeva. Frattanto che si portò la Donna a vedere chi bussava, egli destramente pose nel pagliaccio del letto un' arma curta da fuoco proibita con pena di Galera, indi partì colla persona, ch' era venuta a chiamarlo.

La notte li Sbirri entrarono in quella Casa, e cercando per tutto, e finalmente nel pagliaccio, trovarono l'arma, e per conseguenza condussero ben legato in prigione il pover' Uomo.

Allorchè pensava il Veghiere di far suggerire all'afflitta moglie il solo mezzo di rasciugar le sue lagrime, comprando a prezzo della propria onestà la libertade al Marito, provide Dio, ch' egli cadesse infermo, onde il costituto del supposto Reo fu ricevuto dall' Assessore, che alle di lui discolpe cominciò a crederlo innocente. Ma la Sovrana Provvidenza, che volea confonder un abuso sì orrendo delle armi della Giustizia, e della pubblica autorità, fece, che chiamato in Officio ad esaminarsi sopra altro fatto certo Archibugiere, mentre aspettava il comodo del Notajo, vennegli fatto di vedere la picciola pistolla trovata nel pagliaccio del carcerato, e presala in mano, disse di averla accomodata il giorno antecedente.

Un Coadjutore, che ciò intese, lo riferì all' Assessore, il quale chiamato l' Archibugiere, lo interrogò, come dicesse di avere il dì avanti aggiustato quell' arma, se era un mese, che era in Officio. Ma egli costantemente rispose, che riconosceva l' arma, e dimostrò il lavoro fattogli a richiesta del tal Prete, che l' avea pagato.

L' Assessore accorto, ed amico della Giustizia, fatta chiamare la Donna, e ricercatala, se conosceva quel Prete, e quanto era, che non l' avea veduto, destra-

destramente venne in cognizione dell'insidia, e delle sporche brame del Veghiere.

Tosto si portò a farne partecipe il Vicerè, il quale ordinò la liberazione dell'Artigiano, sospese l'officio al Veghiere, e scrisse alla Corte il fatto, mentre la Carica viene eletta dal Re, di cui si attendono le risoluzioni.

Osservate da questo caso, qual sia l'impegno del Cielo nel proteggere l'innocenza, e quanto debbano temere coloro, che costituiti all'amministrazione della Giustizia, ardiscono abusare del loro carattere, per sortire empj fini.

Ma ancor quì se la Divina Gistizia volesse star sempre col flagello alla mano, per gastigare que' Giudici, che abusano dell'autorità loro conferita, per soddisfare odj privati, sozze passioni, rapace avidità, o parzialità di favore, credo che troppo avrebbe che fare; tanti sono coloro, che investiti di questo carattere, credono di essere costituiti padroni di quel Popolo, che loro viene raccomandato a governarsi, non a scorticarsi, e di poterne fare quel trattamento, che non userebbero ad una mandra di bestie.

Guai che costoro fossero indipendenti, e potessero disporre liberamente della vita, e della roba de' Sudditi, si rinnoverebbero in ogni angolo della Terra le stragi, che si videro in Roma ai tempi di Caligola, e di Nerone. *

Non direte, ch' io sia scarso di novità, avendo quasi empiuto due Fogli. Salutate nostra Madre, le Sorelle, e gli Amici, e siate a me come io sono a voi di cuore.

Vostro affettuoso Fratello

* * * * * *

RI-

RIPUDIE DE' BENI PATERNI e Vita breve.

Amico Dilettissimo.

Lione 15. *Giugno* 1749.

IL vostro interesse è ottimamente appoggiato, il Procuratore, ch'io vi ho scielto, è un Uomo onorato. Non vi sembri un Paradosso: io mi ricordo di aver sentito un Missionario in Levante, che dicea aver trovato anche nella vil feccia dei Galeotti qualche buon Cristiano. L'esperienza, ch' io ho di lui, me lo fa creder tale, ma la sua povertà, tuttochè carico di affari, ne è la migliore testimonianza.

Egli spera di sostenere, che la Ripudia de' Beni paterni fatta dal Figlio del vostro debitore non possa salvarlo, tenendo di aver prove, ch' egli siasi mischiato nella paterna Eredità. La Ripudia, dic' egli, non è un *quid verbi*, ma un *quid facti*, non basta comparire avanti al Giudice, e dire di rifiutare i beni del Padre, convien astenersi dall' ingerirsene. Anzi ne' tempi di Roma la vera Ripudia era l' astenersi dall' Eredità.

Ma non occorre stupirsi: una volta il Galantuomo tremava a questo solo nome di Ripudia, perchè questo è un atto, che disonora la memoria del Padre, dichiarandolo fallito, perchè ha preso la roba altrui, senza fondamento di soddisfarla, satollando i proprj capriccj, il lusso, le crapole, e le altre irregolarità col sangue de' creditori. Ma al presente la corruttela del Secolo è giunta a segno, di non fare verun conto di questi riguardi: anzi quantunque per Legge di Natura, e Divina abbiano debito i Figli di onorare, e soccorrere il Padre, eglino si credono sciolti da questo dovere, tosto che il Padre è in sepoltura. E sebbene una parte de' debiti, e forse tutti saranno stati

con-

contratti o per saziare la fame, o per coprire la nudità, o per rimediare a' disordini de' Figli, o pure per promovere il loro avanzamento, l'odierna gratitudine è questa, d'infamare la memoria del Padre, e di svegliare le imprecazioni contro il di lui nome.

Le Leggi proveggono mille supplicj contro chi toglie la vita a' Genitori, ma nulla hanno detto in proposito di chi ammazza la loro riputazione: e pure io credo, che appresso almeno al Mondo civile non sia minore delitto. Con tuttociò a' nostri tempi, nella guisa che non si fa verun conto di vivere in concubinato, d' insidiare l' altrui fama, e l' altrui interesse, così non essendovi ormai altra Legge, che quello, che giova, non si ha veruno scrupolo di rifiutare l' Eredità del Padre, perchè essendo egli morto, non vi è chi rimproveri li Figli di questo atto crudele.

Ma vi è di peggio. Non è già, che facciasi ciò, perchè non vi siano in fatti rimasti effetti paterni; (che in tal caso vi sarebbe qualche compatimento, benchè le sostanze de' Figlj non possano mai esser meglio impiegate, quanto in mantener vivo il buon nome del Padre) vi sono gli effetti, e le sostanze, ma perchè non siano distratte da' creditori, si coprono da' Figli con la Dote materna, e con altri titoli, che talvolta si vanno mendicando, e s' impinguano, perchè divengano più grossi. E se questi per sorte non bastano, si nasconde il restante, e si finge di restar scoperti, per disanimare li creditori dal cercare con dispendiosi litigj, come si suol dire, il pelo nell' Uovo. Ed ecco come rubbando i Figli il pagamento a' creditori, rovesciano su la riputazione del Padre defonto tutto l' obbrobrio del proprio delitto.

Noi siamo vecchi ambidue, e potiamo render qualche conto de' costumi del Secolo passato: può essere, ch' io m' inganni, ma mi pare, che si temesse un poco più l' adombrare la propria riputazione. Certamente questi atti erano rarissimi, poichè o con l' ac-

cetta-

cettazione dell' Eredità col beneficio della Legge, e dell' Inventario, o con accordi co' creditori, i Figli procuravano di preservare la propria riputazione, e quella del Padre. Ma come anche i maggiori abusi, qualora divengono costume, pare che siano leciti, così le Ripudie a fronte di tutta la loro intrinseca malizia sono divenute, non più un disperato rimedio della mendicità, ma un quotidiano rifugio di chi vuol far fronte a' creditori del Padre, e trattenersi le sostanze di lui.

** Osservo però, che da poco tempo anche le accettazioni dell' Eredità paterna col beneficio legale, è divenuta un pretesto in alcuni, li quali chiamati a render conto da' creditori, sanno molto bene coprire gli effetti dell' Inventario con mille forensi artificj, e deludere le speranze de' poveri reclamanti, o immergerli in rovinosi litigj, che li inducono a disperazione.

Ha un bel dire quell' Orefice, Signore: quegli Argenti, che adoperate, sono il mio sangue, sono que' stessi, ch' io ho venduti a vostro Padre, e non mi pagò. Si risponde: ora sono coperti dalla Dote materna, ch' è anteriore di titolo. Ha un bel gridare quel Giojelliere, quelle pietre che sono incastrate ne' giojelli della vostra Sposa, sono mie sostanze; quel Botteghiere può ben riflettere, quelle tapezzerie, che coprono i vostri muri, quegli abiti stessi, che vestite voi, e i vostri domestici, sono effetti miei non pagati: Si risponde: ora anno cambiato specie, e sono soggetti alle Doti, ed a crediti anteriori, che anno i Figlj contro del Padre. Così la memoria del Padre si tratta, come quella di un furbo, e per quanto spetta a' Figli, si manda l' anima di lui all' Inferno come quella di un Ladro, che non ha restituito. **

Or se ci riesce nel caso nostro, come si spera, di trovar in dolo il vostro Avversario, sicchè comparisca ch' egli abbia avuto, e nascosto effetti del Padre, qual bella figura credete voi, che sia per fare egli su-

la

la nostra Piazza? Sarà conosciuto per un infame rapitore delle altrui sostanze. Allora si vergognerà, Perchè il Mondo lo avrà scoperto, e perchè mo non vergogna alla presenza di Dio, che sa la sua reità Perchè non restituisce? Perchè non vi è coscienza, perchè si teme più il Mondo, che Dio.

* In fatti se costoro temessero Dio, non cercherebbero di rapire con insidie la roba altrui. Credete voi, che non sappiano, che questo è rubbare? e come non lo sanno, se usano artificj, per deludere i creditori? e perchè non se ne astengono, e non lasciano, che le cose vadano per le vie rette? Perchè non credono alla Legge di Dio, perchè fanno più conto del loro interesse, che de' precetti di Lui. Ma che Diavolo vanno a fare dunque in Chiesa? perchè portano il titolo di Cristiani? Sapete perchè? perchè credono d'ingannare Dio, come ingannano il Mondo. Poveri sciocchi! e non s'avveggono, che ingan̄no sè stessi?

Amico mio, o non si crede, o si crede alla Moda, cioè si crede quello, che non urta nelle nostre passioni; diciam meglio: si crede quello, che piace, e quello, che dispiace non è mai applicabile al nostro caso: la Legge parla degli altri, e non parla di noi. Questa è la misera cecità de' nostri tempi. *

In somma voi sarete servito, ed io di mano in mano anderò rendendo conto de' progressi della vostra causa.

Per altro, riflettendo sopra l'ultima parte della vostra Lettera, è verissimo, che siamo vecchi, e che la nostra amicizia è di là dalli 50. Anni, ma vi dirò: Io non so verun conto della brevità della vita. Penso primieramente, essere una bestiale pazzia il desiderar di viver lunghi Anni, poichè l'effetto di questo desiderio da me non dipende. In secondo luogo considero, a parlar rettamente, che io non vivo, sennon il presente, onde per quanto io vivessi, non viverò mai altro, che il momento, in cui mi ritroverò. E per-

per il vero, il passato più non ritorna, e quanto al vivere, ed al godere il Mondo, e la vita presente, della vita scorsa non ho alcun profitto. Quanto all' avvenire, ei non è in mio arbitrio, nè so quanto esser possa; sicchè perchè debbo inquietarmi della brevità della vita? Ella sarà sempre breve, anche quando giugnessi a cento Anni, ed il medesimo riflesso che fo oggi sopra questa brevità, lo farei anche allora, e tanto più, che sempre probabilmente sarei allora più prossimo al termine: dunque perchè debbo agitarmi di una cosa, che sarà sempre la stessa?

Seneca riflette nel Capit. 17. Lib. 5. *de Beneficiis*, che i giorni nostri sono sempre pochi, qualora vorremo numerarli. Sicchè sono pochi, allorchè ho vent' Anni, e pochi egualmente, quando ne avessi cento.

Ma di grazia; che cos' è questo rincrescimento della vita breve, se non il rincrescimento di andar incontro alla morte? Amico mio, se potessimo voltar strada, e sfuggire questo terribile incontro, la vita non sarebbe più breve, ma se ciò avvenisse, la Terra non basterebbe colle sue produzioni per alimentarci. Eh, che noi abbiamo ormai fatta bastevolmente la nostra comparsa su questa scena, bisogna dar luogo anche agli altri, e seguire le traccie di quelli, che ci hanno preceduto.

Se noi potessimo viver felici nel Mondo, ancora vi sarebbe di che scusare questa brama di vivere, ma il Diavolo è, che più si vive, più si accrescono le agitazioni, e le angoscie. Nulla evvi sopra la Terra, che possa contentarci; se siamo ammalati, desideriamo salute, se siamo sani, desideriamo quel piacere; conseguito quello, ci annoja, e ne vorremmo un altro: fin che siam giovani, languimo per conseguire una Moglie, quando l' abbiamo, voremmo esser vedovi, desideriamo de' Figli, e poi ci disgustano, vorremmo de' gran denari, e talora quelli di Creso non ci satollerebbono, quando ne abbiamo un buon cumo-

molo, ci duole di aver a lasciarli. Seneca ne avea sette milioni, e pure al luogo citato ci fa intendere essere inutile il desiderar di vivere, per conseguire felicità. *Ut prorogetur tibi dies mortis, nihil proficit ad felicitatem, quoniam mora non fit beatior vita, sed longior*

Sicchè il lagnarsi della brevità della vita mi sembra una debolezza: se dobbiam morire inevitabilmente, che giova il morir prima, o poi? Per quanto viver si possa, allorchè sarem giunti alla morte, la vita ci sembrerà un nulla; appunto come un fuoco di artificio, sin che dura, ci alletta, appena è finito, nulla di esso ci resta, come non fosse mai stato. Ne vedremo un altro, che dura un' ora di più, ma quando è spirato, nulla resta di più, che del primo.

Il dolersi dunque della brevità del viver nostro è inutile, se si ha in riflesso il passato; più inutile, se nasce da desiderio dell' avvenire. Il passato non è, che un' ombra; l' avvenire non è in nostra mano; e quando l' avrem conseguito, sarà sempre passato: dunque sarà allora un' ombra, come quello, che è passato al presente, e tanto faremo stima della vita goduta da qui a vent' Anni, come facciamo stima della vita goduta fin' oggi. Perchè dunque vogliamo desiderare ciò, che dopo ottenuto, non ci apporterà veruna evidente utilità, nè farà altro, che accrescere le nostre trepidazioni per la vicinanza della morte; per conseguenza ci renderà la vita più dolorosa del presente?

** Immaginatevi un poco di dover giugnere fino ai cent' anni, ditemi di grazia, allorchè vi sarete giunto, che cosa avrete allora di più di quello, che abbiate al presente? forse la noia di essere impossente, e di essere divenuto mezzo, o affatto cieco, o sordo ec. Ma figuriamoci, che vi troviate in buona costituzione, sempre però decrepito; quale sarà il benefìcio attuale, che goderete allora, per aver vivuto trent' anni di più? nient' altro, che la sicurezza di essere più vicino alla morte. **

Il

Il desiderio di vivere è in noi connaturale, ma non intendiamo qual sia: e come siamo attaccati alla vita presente, l'amor proprio fa, che convertiamo il desiderio di una vita durevole, nella brama di una vita, che non è altro, che un viaggio alla morte.

Anche i più rassegnati al morire hanno i loro pretesti, per ingannare sè stessi, e coprire il desiderio di vivere. Quello vorrebbe prima di morire poter rassettare le cose sue domestiche, e in tanto sempre più le imbroglia: quell'altro vorrebbe veder collocati i suoi Figli, quello onestamente incamminato il Nipote, quello pagar i suoi debiti, e così discorretela. In tanto ognuno desidera di vivere, nè alcuno desidera la vera vita.

Gran cosa! La sperienza ci persuade di tutte le cose, che vediamo in prova, fuorchè della più comune, ed universale, che è la vanità delle cose terrene. Noi vi siamo talmente attaccati, e ci agitiamo per quella felicità, che da 60. Secoli in quà alcuno non ha potuto ritrovare, o pure per vivere una vita miserabile, e tutta angoscie, nulla curando la vera felicità, e la vera vita.

La vita, e la felicità, che pure sono sì ansiosamente da noi desiderate, se per sì lunga sperienza sappiamo, che qui non possono aversi, dunque dobbiamo trovarle in altro paese: altrimenti Dio ci avrebbe dato un desiderio inutile; e pure Dio nulla ha fatto inutilmente.

* Quanto a me, vi confesso il vero, in tuttociò, che rimiro, veggo la morte, perchè veggo oggetti, o che lascieranno me, o che dovrò io abbandonare. Procuro di non innamorarmi, nè compiacermi di cosa alcuna. Fate così ancor voi, e non vi rincrescerà la vita breve. Dispregiate tuttociò, che avete sotto gli occhi, col riflesso, che presto dovrete lasciarlo. Non potete credere quanto più dolce sia la brevità della vita a chi nulla ama sopra la Terra; ed all'incontro quanto dolorosa riesca la morte a chi è innamo-

mo-

morato delle cose terrene. Finalmente due cose inevitabili ci reca la morte: lo scioglimento del nostro individuo, e l'abbandono di tutte quelle cose, che diciam nostre. Queste sono due amarezze: facciamo così: procuriamo di fare, che non ne resti, che una sola, cominciando a buon'ora a staccarci volontariamente da quelle cose, che dovremo abbandonare per forza. Credetemi, che quel tragitto si fa assai più facilmente, quanto più leggiero l'Uomo lo intraprende.

Tutto sta dunque nel prepararsi a codesto viaggio: il che non può farsi, senza che ci alleggeriamo de' desiderj terreni; altrimenti se cambieremo il desiderio di vita, e di felicità, che Dio ha voluto donarci, in desiderio di un'ombra, e delle miserie; ci pentiremo del nostro inganno fuori di tempo.

Per la mia età io sono nella stessa nave, che voi; ma vi sono ancora quelli, che credonsi più lontani al termine: seguite il mio consiglio, non vi lagnate della brevità di una vita, che quando poteste voi prorogarla, sarà sempre breve, e infelice: desiderate quella vita, che non può esser corta, nè miserabile, e da' miei consigli abbiate certezza, ch'io sono

Vostro Amico ingenuo.

* * * * * * *

GRAN PONTIGLI PER BAGATELLE.

Signor Marchese Stimatissimo.

Palermo 8. *Gennajo* 1737.

NEl leggere le seriose premesse della vostra Lettera, io mi preparavo ad intendere qualche fatto di sommo rilievo, da cui fosse accaduta la strepitosa rottura, e l'amaro dissidio tra le due Case cospicue, che mi accennate. M'immaginavo qualche solen

ne mentita, qualche brutta percossa, o qualche ingiuria pungente, che avesse cagionato un sì grande sconcio, e posto in ardore, e scompiglio l'una, e l'altra Famiglia. Con tal prevenzione ero in procinto di richiamare alla memoria i Consulti Cavallereschi del Birago, e di tutti gli altri Scrittori della materia d'Onore, per poter darvi quel consiglio, che mi chiedete a misura dell'importanza del caso.

Ma quando sono arrivato allo storico, e trovo, che un tal fracasso è successo, perchè il Conte N.... non ha in tempo mandato ad avvisare sua Suocera, acciò potesse essere presente al parto della sua Sposa; vi confesso, che passando da un'estrema gravità ad un' eccessivo impulso di ridere, mi sono gettato a sedere prorompendo in risa sì fregolate, che mi uscivan le lagrime, e se alcuno mi avesse veduto, avrebbe detto, ch'io ero impazzito.

Ed è possibile, che per tal frivolezza possano nascere rotture sì alte fra' Congionti, che giungano ad interrompere la corrispondenza, e facciano scordare i vincoli del sangue, i doveri dell'onestà, e le tenerezze più vive, che diansi nella Società umana? Ma che dovea fare la povera Dama partoriente? forse far ostacolo agli impeti violenti della Natura, per sospendere l'uscita al parto, fin che si avvisava, e giugneva sua Madre? Se l'agitazione del povero Conte non assuefatto a simili cimenti ha pensato prima di tutto ad assister la Moglie, ha fatto il suo dovere, e se frattanto non ha sì tosto pensato agli uffici di civiltà nel fare avvertiti li Suoceri del parto imminente, per questo ha commesso un peccato irremissibile, che meriti uno sconcerto sì strepitoso? Non ha egli adempiuto prontamente colla notizia del parto successo? Or perchè ha mancato nella prevenzione, e perchè ha lasciato li complimenti, per adempiere al dovere di Carità, e di Giustizia, per questo è divenuto sì reo, che ha meritato l'inimicizia irreconciliabile de' più stretti Parenti?

Che

Che foggia d'intendere, ma che pazzia è codesta? Non è egli un contrassegno, che quei, che pretendonsi offesi, amano più il pontiglio, che la propria Figlia? Che stimano più una vana convenienza, che i vincoli più sagri della Natura? Che sono disposti a sagrificare i riguardi più importanti per una soddisfazione di loro capriccio?

In fatti vorrei, che mi dicessero codesti Signori, contro quali regole abbia peccato il loro Genero, perchè io non trovo tra le Leggi, non dirò di Dio, ma della Società Civile, che una Figlia accasata non possa partorire, se non manda a chiamare sua Madre. Sono ammogliato anch'io, e so che mia Moglie una volta, non solo non puote attendere la Levatrice, ma che partorì, appena lo Staffiere era sceso dalle scale, per andarla a chiamare. Sicchè questa è una cosa, che se fosse soggetta a tal Legge, la Legge in mille casi sarebbe ineseguibile. Ora se Legge non v'è, nè vi può essere, come senza Legge si può imputare delitto?

* Ho però detto male, perchè vi sarà la sua Legge, ma di queste Leggi nè io, nè voi, nè gli Autori legali, nè quelli delle materie Cavaleresche ne sono mai stati informati, perchè sono leggi, che non sono scritte, nè promulgate da' Principi. Sono leggi del capriccio, le quali ognuno si forma ad arbitrio, e secondo il tenore di queste, tutto diventa ben fatto, o mal fatto, a misura, che il cervello di questi Signori lo suppone bene, o male.

La più gentile è poi questa, che queste Leggi sono instabili. Oggi una cosa si attribuisce a bene, dimani a male, a misura che la passione dà la tinta, ed il colorito alle cose. Anzi vi è un' altra regola, una cosa sarà attribuita ad errore ad uno, ad un'altro sarà ascritta ad azione degna di lode.

Queste leggi poi tanto variano, quanti sono gli umori, e quante sono le teste. Tizio vorrà, che quell' azione sia indifferente; Mevio dirà, ch'è rea,

un' altro deciderà, che è meritevole. E perchè mai questo? ve lo dirò io, perchè certi Signori, che non anno pensieri, non anno altra legge nella civil Società, che quella, che uniformasi alla loro bizzarria, e perchè vari sono li genj, e i cervelli, così varie sono le leggi.

Ma non bisogna meravigliarsi, che così succeda nelle cose della Società, poichè lo stesso, se darete un' occhiata, trovarete nelle cose morali, e nell' osservanza della Legge del Cielo. Non si credono mica tutti li precetti vedete, chi ne crede una parte, chi crede l'altra, chi vi fa le sue eccezioni, chi benignamente la interpreta, e chi non ne crede nulla. A misura, che i precetti feriscono le passioni, si cancella la vecchia Legge, e se ne sostituisce una nuova. E non volete poi, che così si faccia nelle cose del Mondo, e nelle regole della vita umana? *

** Vi confesso, che qualora rifletto allo stato di codesti Signori delicati, mi si gelano le midolle, perchè li considero persone perdute nelle delizie, e nei comodi, senza mai rivolgersi a contemplare l'origine, d' onde loro siano derivati. Mi rassomigliano agli ubbriachi, ed a' frenetici, oppure a' fanciulli, che altro bene non conoscono, che il mangiare, ed il bere, i loro comodi, e i loro piaceri, e passatempi.

Qual vita è mai quella? nel loro concepimento è una vita felice, e riguardano lo stato inferiore, come Uomini di altra razza, e come rifiuti della fortuna. Eppure lo stato loro nel vero senso è così miserabile, che non vi è Uomo di sentimento onesto, di qualsisia grado, che cambiasse con essi loro il proprio stato, per perdere quei lumi, che fanno la vera felicità dell' Uomo in questo soggiorno solo ferace di vere miserie.

E qual miseria maggiore, quanto essere in mezzo ad un Mare burrascoso, pieno di scogli, in un Vascello sdruscito, che può di momento in momento affondarsi, e dormire saporitamente, giuocare, divertirsi,

tirsi, e vivere allegramente? Non è egli questo un vivere a somiglianza di bestie?

Non anno cosa alcuna, che realmente meriti il nome di traversia; e per reale loro disgrazia, inventano motivi d'inquietudini. Questa è una malattia, da cui guarire non possono, se il Medico eterno non fa loro abbondante emmissione di sangue. **

Marchese mio sono pazzie dell' umana ambizione; ma vi dirò meglio: sono bizzarrie prodotte da' troppi agi senza pensieri. Non vedrete nascere tali pontigli in persone, che sieno agitate dalle domestiche cure, o dalle angustie dell' umanità. Questi non han che pensare, sono pieni di comodi, e di delicatezze, non possono soffrire la puntura di un pulce; e perchè non anno cosa, che daddovero li travagli, si fanno sensibili a un picciol soffio di vento, ad una mosca, che voli, o ad una paglia, che gli urti.

Miseri loro! E non volete voi, che Cristo dica, esser più facile, che una gomina passi pel bucco di un ago, di quello, che un ricco entri nel Regno di Dio? Credo di sì; se è vero, che colà non si entra, che colla Croce in spalla, e per la strada de' patimenti; come entrar vi potrà chi non solo sfugge tuttociò, che da vero è sensibile, ma anche si attribuisce a spiacere le azioni più innocenti di persone, la di cui stretta unione, dovrebbe anzi far riguardare con indifferenza qualche vera mancanza?

Questo non è meno un dar corpo all' ombre, ma fingersi l' ombre, per dargli corpo. Egli è desiderabile, che a tali persone succedano di quegli accidenti, che sono colpi di riserva della mano di Dio, per far loro perdere codesta fina delicatezza. La morte di un Figlio, qualche lite di rimarco, un' infermità cronica, la disgrazia del Principe, ed altri simili avvenimenti farebbero svanire la superstiziosa sensibilità.

* Oh se codesti Signori non fossero cotanto alie-

ni dal ſentire la verità, e toccaſſe a me il metterla loro in viſta, vi proteſto, che vorrei dar loro una buona lavata, e pettinare quella lana, che eſſi credono cotanto gentile. Vorrei ben' io farli arroſſire, e farli confeſſare, che quando ſi credono Deità terrene intangibili ſino da' moſciolini, ſono più miſerabili, e fetenti di un pezzente dell' Oſpitale.

E' una coſa prodigioſa, che non s'avveggano delle loro piaghe, e ſe la paſſino con tanta pace, riputandoſi felici; ed è meraviglia, che non ſentendo il peſo, che gli aggrava, ſi ſcuotano poi, e pretendano offeſa da coſe, che non anno nemmeno apparenza.

Alle corte; laſciate, ch' io vi dica, che ſtupiſco di voi, che v' intereſſiate in tale follia. Il Conte non ha delitto; dunque non è tenuto ad emenda. Il parto non può tornare addietro; dunque è pazzo chi cerca ſoddisfazione, che non può darſi in un punto, che non riflette nè Onore, nè coſcienza. Il conſiglio, che poſſo darvi ſi è, che tolto il mio nome da queſto foglio, per non concitarmi l' odio di chi abborriſce il vero, facciate leggere queſta mia agli aggravati preteſi, che forſe, vedendo come in uno ſpecchio le proprie freneſie, potrebbero vergognarſene.

Voi all' incontro riſervatemi in congiunture più ſane, ſe volete eſigere migliori teſtimonianze dell' eſſer'io

Voſtro vero ſervitore, ed Amico.

* * * * * * *

PROV-

PROVVIDENZA.

Amico Cariffimo.

Mafiglia 17. *Novembre* 1740.

NOn mi dite crudele, fe alla dogliofa narrativa della voftra infelice fituazione dipinta con sì vivi colori, mi è venuta voglia di ridere. Non già delle voftre piaghe, che non fono sì barbaro, ma codefto moto mi fu cagionato dalla fomiglianza de' voftri cafi co' miei; allor quando voi vi credete il folo infelice della Terra: dal vedere contraffegnata ne' voftri dolori la diffidenza: e dal piacere in rimirare il grand' ordine della Provvidenza diftributrice, che dalla cecità degli uomini vien pazzamente creduto fcompiglio, ingiuftizia, e difordine.

Per l' altra parte io vi compatifco, non già perchè fiate carico di affiizioni, ma perchè vi vedo cotanto inconfolabile in uno ftato, che, a ben riflettervi, è la voftra felicità.

Voi mi direte, che fono fuori di fenno, e che cambio termini alle cofe, col dar titolo di notte al mezzogiorno, ed alla luce meridiana di mezza notte, ma non bifogna sì tofto inalberarfi, perchè io parlo fecondo la ragione, e la verità, e non fecondo l'umana intelligenza.

Dite di grazia: credete voi di effer creato da Dio? mi direte di sì. Potete voi negare un' altra verità, che Dio abbia cura di tutte le fue Creature? non certo, l' Evangelio ci afficura, che Dio tien conto fino dell' ultimo noftro capello. Se ella è così, come altrimenti effer non può; potrete voi credere di effer il folo, di cui la paterna tenerezza di Dio fiafi fcordata? non già, poichè egli provvede anche a quelli, che calpeftano, e beftemmiano il nome di Lui, ed a que' fteffi, che empiamente foftengono, non aver egli

qualunque cura delle cose terrene, nè esservi pena, o premio dopo la vita presente.

Or se non potete dire, che Dio non abbia cura di voi, potrete voi dire nemmeno, o pur dubitare, ch ei pensi a voi con qualche trascuratezza? neppure, Questo sarebbe un supporre imperfezione, o predilezione nella suprema Bontà, che non può essere, senza essere eguale a tutti.

Convien dunque conchiudere, che Dio pensa del pari a voi, che ad ogn'altro, così che nel grand'ordine della Sovrana distribuzione, o voi non siete meno felice de' più felici della terra: o i più felici non sono meno infelici di voi. Prendetela come vi piace, poichè nelle cose di questa Valle questi nomi di felicità, e di miseria sono nomi abusivi; nè vi è, per parlar seriamente nè miseria, nè felicità; ma solo quella situazione, che Dio comprende esser utile al viaggio di cadauno. E come questa esce dalle mani di un Padre, che non può volere, che il bene di tutti; così qualunque cosa, che noi apprendiamo per male, qualora la si considera nell' ordine della Provvidenza, non può esser, che bene.

In fatti, per parlare secondo i dettami di verità, non vi è altra miseria, che la disgrazia di Dio, nè altra felicità, che la quiete della coscienza, e la fiducia, e rassegnazione alle sue disposizioni.

Dopo tutti li vani studj delle scienze umane, il gran male si è, che siamo all'oscuro della più importante. Se ci ponessimo a riflettere con attenta ponderazione, dopo avere considerata nelle sue opere visibili l'infinita Possanza, e Sapienza di Dio, anche su le invisibili cure del di lui Amore, che manifestansi nell' ordine meraviglioso della sua Provvidenza; quanti inganni scopriressimo dell'amor proprio, e come tosto toglierebbesi il velo alla nostra mente! Vedremmo ben tosto, che i Beni temporali sono concessi a quel tale per solo gastigo; che a quell' altro sono tolti per suo vantaggio.

Dee

Dee far terrore quel *receperunt mercedem suam* fulminato da Gesù Cristo contro quelli, che per qualche buon'opera fatta per sola umana Virtù, ottengono in copia i beni della Terra; poichè è un'indicio, che null' altro resta loro a sperare. All'incontro quel *Beati pauperes* non dev' egli consolare infinitamente il cuore di chi n'è sprovveduto?

Vedete voi, quanto diverso dall' umano linguaggio sia quello del Vangelo? E non comprendesi egli in ciò la Giustizia, e la Provvidenza del Cielo?

Ma questi sono i primi rudimenti di questa scienza. Conviene inoltrarsi a scorta di quel documentale rimprovero dato a' Figli di Zebedeo: *nescitis quid petatis*. Vedrete quella giovane, che pure è di ottimi costumi, non trovare da collocarsi; ma vede forse Dio, che in altro stato perderebbe l'innocenza. Quel Padre di Famiglia, che pure non tralascia di affaticarsi, stenta ad avere impiego bastevole per somministrar scarso pane misto di lagrime a' suoi Figliuoli. Ma che sapete voi, che dove ora con fiducia pulsa incessantemente le porte della Provvidenza, se avesse sorte migliore, non cambiasse di sentimenti, e non fosse di scandalo alla sua Famiglia? Quell'Uomo dotto vede tanti ignoranti avanzarsi, riempirsi de' Beni della fortuna, e calpestar gli altri, che quantunque meritevoli, restano lor molto addietro; ma può egli promettersi, che farebbe buon' uso delle ricchezze senza pregiudizio del buon costume? Quell' altro è costretto faticare sovente per degli ingrati, che niuna, o poca mercede retribuiscono; e pure altri forniti di minori lumi, e di minor fervore ottengono per opere simili, o inferiori larghe ricompense. Si può egli dire, che ciò avvenga, perchè Dio lo trascuri, più tosto ch' ella non sia un' alta disposizione di chi vede, esser così necessario per lui?

Ma io vò, che riandiate tutti gli stati, e tutti gli accidenti della Terra, che quando li rimirarete con attenzione, voi vi scoprirete tratti così chiari della

mano

mano distributrice, che avrete sempre nuovi motivi di ammirare il grand' ordine, e la costante vigilanza di Dio sopra di tutti.

Non vedete voi Famiglie ricchissime scompigliate, piene di debiti, di agitazioni, e talora scarseggiare nelle stesse domestiche urgenze, mentre altre con scarsissime rendite stanno in un perfetto equilibrio? Figli spargere prodigamente i frutti delle attenzioni de' Padri? Mogli disperdere ciò che il Marito procura di congregare? Rapine eseguite con tanto studio andarsene al Diavolo? Ladri colti inaspettatamente col furto in mano? Assassini colti in flagranti, e mille, e mille altri accidenti? Pajono cose prodotte dal caso, ma se le rimirarete davvicino, le troverete tutti effetti di una somma Giustizia, e di un' attentissima Provvidenza.

In tanto frammezzo a quelle, che noi intitoliamo disgrazie, non potiamo negare di non sentire gli effetti quotidiani delle cure di Dio. Manca il mezzo per supplire a tempo, e decentemente a quell' emergenza; e pure in tollerabile modo si giugne a supplire, benchè con stento. Se Dio non avesse voluto provvedervi, avreste voi potuto adempire? Se Egli non avesse piegato il cuore di quell'Amico, vi avrebbe lui prestato denari? Se Dio fra tanti della vostra Professione non avesse suggerito alla mente di quello la vostra persona, sarebbe egli venuto ad impiegarvi? Se Egli non avesse mosso a compassione quel vostro creditore ostinato, vi avrebbe forse concesso tempo alla soddisfazione? Così discorretela di tutti gli altri accidenti, che si credono casi fortuiti, o frutti della nostra attenzione, e non sono, che mere disposizioni di Provvidenza.

Io considero espressa questa attenzione di Dio in una cosa poco osservata. Vi sono sopra la Piazza cinquanta venditori di frutta, tutti anno le cose stesse; e pure i compratori si distribuiscono, quasi che fosser d' accordo di dividersi in guisa, che tutti que'

ven-

venditori guadagnino il loro vitto. Cento bottegai tutti vicini vendono le ſteſſe merci, e pure tutti vendono, e tutti guadagnano. Or perchè quel compratore fermaſi ad una Bottega, l'altro paſſa avanti, un' altro ancora più, e così diſcorretela? Non ſono eglino viſibili effetti di quella mano, che a tutti diſtribuiſce il pane giornaliere?

Ma vengo a miei caſi. Voi crederete, ch' io ſia, ſecondo l' ordinario diſcorſo, l' Uomo più felice della Terra, o almeno in uno ſtato, che s' intitola comodo. L'oneſta figura, e l'apparente buona diſpoſizione delle coſe mie vi fa immaginare, ch' io ſia in una ſituazione deſiderabile; e non manca chi creda, ch' io abbia non poco denaro accumulato. Sono tutte illuſioni. Vi dirò ſolo, che ſono contento dello ſtato mio, e che ſoffro le mie piaghe, quantunque non poſſa negarne il dolore, ſenza lagnarmene, e con viva confidenza, e raſſegnazione nel ſommo Medico.

Per altro quante volte credete voi, ch' io ſia ſtato in anguſtie? Sì frequentemente, che ne ſtupireſte. La mia vita è ſtata, ed è una continua agitazione; potrei farvene un Romanzo, che ſembrarebbe favoloſo. Vi ſembrerà una burla, ſe vi dirò, che mai ho avuto 500. Scudi in mio arbitrio, e che rariſſime volte ſon gionto alli cento. Ma che? ne' maggiori anfratti, quando la prudenza umana non ſapea più ove rivolgerſi, ſono sì coſtante nella certezza della Provvidenza Divina, che non sò agitarmi più di quello, che vaglia a qualche dimoſtrazione dell' umanità.

Per il vero io non ſono mai ſtato deluſo, poichè nelle maggiori urgenze mi è gionto inaſpettato ſoccorſo. Mille volte mi parea di eſſer ſommerſo: ſembrava umanamente impoſſibile il poter ſupplire alle eſigenze, che mi circondavano; e pure ogni volta mi ſono ſovraggiunti mezzi, per uſcirne a dovere. Veggo a lungi molte coſe, che devono ſovraggiugnermi, ed anguſtiarmi; non poſſo ſcorgere i modi di uſcirne, ſembrano umanamente impoſſibili; alla fine poco più

poco

poco meno a' termini prefissi la Provvidenza ha somministrato l'occorrente. Pare in certo modo, che Dio voglia tenermi sempre sul margine dell' impotenza, senza ch' io possa ritirarmi un poco al vantaggio. Vado sempre lottando con le difficoltà; ma che? Non mi manca mai un' onesta sussistenza. Oggi mi sembra difficile il dimani, e così successivamente; e pure son giunto fin qui in quello stato, che ad altri sembra comodo, quando non è che ristrettamente bastevole.

Sotto una continua scuola della Provvidenza, e non volete voi, ch' io sia pien di coraggio, e di confidenza; e ch' io vi animi a tollerare le vostre angustie? Basta, che moderiamo i desiderj, che ci riportiamo a chi ne sà molto più di noi, ed è impegnato di non abbandonare chi in lui confida. Che sapete voi, che la continuazione delle vostre ristrettezze non sia un' arte di Dio, per tenervi sempre unito con lui? Quanto a me lo ringrazio, che mi dia modo con questo stato sempre ambiguo di non scostarmi dalla fiducia, e dalla rassegnazione.

Il male si è, Amico mio, che non vogliamo abbandonar le stampelle; che crediamo, e non crediamo; e la nostra poca fede demerita li soccorsi di Dio, e ci fa sentire più al vivo le nostre piaghe.

Ho conosciuto una povera Donna sì piena di fede, e di confidenza, che ho dovuto edificarmi. Oltre la pazientissima sofferenza delle sue miserie, nelle urgenze, alle quali non basta il suo infelice lavoro, chiede con costanza a Dio, che la illumini, ove debba cercare soccorso per sè, e per i poveri suoi teneri Figli. Va con coraggio estremo, ove si sente ispirata, ed ottiene sollievo. Se ha qualche dubbio, si accusa di poca fede. Chiede a Dio con tanta costanza, che vede miracoli.

Possibile, che una Creatura ragionevole, che sa esservi Dio, che sa, aver egli fatto tutto il Mondo, che vede, mantener egli in sì bello, e costante ordine le cose insensate del Cielo, e della Terra, prevve-

provvedere di cibo i volatili dell'aria, ed i rettili della terra, possa dubitare, ch' ei la trascuri? Che quel Signore, che *Solem suum oriri facit super bonos & malos, & pluit super justos, & injustos*, (Matth.5.) possa dimenticarsi di un' Uomo, che in lui confida? Non è questa una diffidenza, che per non lasciarci perdere, e per obbligarci a riconoscer tutto da lui, lo costrigne a flagellarci paternamente?

Questa diffidenza medesima è il nostro tormento; e per l'altra parte è un pretendere di obbligar Dio a fare a nostro modo. Sà egli molto meglio di noi il nostro bisogno, ed è sempre in atto di somministrarcelo; ma non secondo i nostri capriccj; bensì nelle misure, che sa egli, esserci necessarie al nostro miglior bene.

Se provaste a dir di cuore quel *Fiat voluntas tua*, che ogni giorno dite colle sole labbra, oh quanto presto si calmarebbe la procella delle vostre inquietudini! **

Mi direte, che non avete bisogno di prediche; ed io vi dico, che ne avete necessità; poichè vi smarrite, quando dovreste animarvi, e riconoscere il vostro stato precisa disposizione del Cielo. Siamo pronti, si dice, a spargere il sangue per sostenere gli Articoli del Vangelo, ma e quel *nolite soliciti esse* &c. quel *hæc omnia adjicientur vobis*, non sono evangeliche verità dettate dall'infallibile Sapienza? Or perchè non si vogliono credere? Se non si credono, e difendono da chi è angustiato, chi volete voi, che le creda? Quelli, che nuotano nelle delizie, che sono ricolmi di comodi, i di cui pensieri sono magnifici edificj, sontuosi abbigliamenti, e suppellettili spiranti lusso, preziosità, e morbidezza? La maggior parte di questi ascolta il Vangelo per cerimonia; ma crede, che sia fatto per la plebe, e pel volgo. Taluno spregia anche il Paradiso, perchè ivi la plebe va mescolata co' Nobili. Io ho dovuto sentire una Dama a proferire, che le parea, che Dio avesse fatto tutto

bene,

bene, fuorchè quello, che la canaglia dovesse ſtar in Paradiſo a faſcio colle perſone di qualità.

* Dite il vero, e non ci burliamo; vorreſte voi aver ricchezze, ed agi, ed aver ſimili ſentimenti? io non lo credo. Quanto a me vorrei piuttoſto mendicare un tozzo di pane, ed avere que' lumi, de' quali Dio mi ha fatto dono, per riconoſcermi eguale al più infelice Uomo della Terra; che eſſere un' Uomo ricco ottenebrato da una ſuperbia sì deteſtabile.

Credete voi, che queſta Dama aveſſe una gran perfezione? ſibbene, s' immaginava di eſſere così certa del Paradiſo, che penſava di potervi avere qualche giuriſdizione, per eſcluderne i poveri, oppure per collocarli alla ſtalla. Vedete voi, che coſa fanno gli agi di queſta Terra? Queſta Signòra, e molti, che ſono del ſuo ſentimento, penſano, che in Paradiſo vi debbano eſſere le ſtanze da converſazione per i Grandi, e deſiderano di poter far ivi, come fanno quaggiù; cioè di guardar biecco, di urtare, e di ſcacciare dal loro conſorzio le perſone inferiori.

Miſerabili! che coſa credono eſſi di eſſere di più degli altri Uomini? Voleſſe il Cielo, che foſſero fatti degni di pòter ſtare a' piedi di quella canaglia, ch' eſſi abborriſcono, o calpeſtano, come vermi della Terra.

Ecco il frutto, che recano i comodi di queſto Mondo; aver tale idea di ſe ſteſſo, che ſi giunga empiamente a tacciare di debolezza Iddio, e di poca creanza con i Soggetti qualificati. Putredine ſuperba! Sono queſte le idee, che aver dobbiamo di una Sapienza, e di una Bontà infinita? E di un' Onnipotenza, che ha fatto tutto, e può diſtrugger tutto? E' egli queſto aver gratitudine per una Provvidenza, che nell' umano diſcorſo, è ſtata ad eſſi cotanto parziale?

Direte, che non tutti li ricchi anno ſimili ſentimenti: è vero, ma Amico mio ſono tanto pochi

chi quelli, che siano ricordevoli di se stessi, che si possono mostrare a dito in mezzo a tutta la folla, senza fatica. In somma ricchezza, e vera pietà è un portento egualmente raro, che tutti gli altri miracoli.

Ma voi mi direte, che non desiderate ricchezze, bensì il vostro bisogno. Vi dirò; il bisogno si fa ascendere a molti gradi; e quando vogliamo esaminar il bisogno rigorosamente, non v'è al Mondo alcuno, che non abbia bisogno, fuorchè chi è contento; ma così è che rarissimi sono gli Uomini contenti (e delle Donne nissuna;) dunque quasi tutti in loro linguaggio hanno bisogno.

Eh leviamo la maschera; il bisogno è quello, che basta per vivere. Siete voi vissuto fin' oggi? dunque avete avuto fin oggi il vostro bisogno. Per il dimani lasciate pensare a chi ha provveduto fin' ora. E volete voi disingannarvi? Sapete voi quanti vi siano, che situati in maggiori angustie di voi, si leccarebbono le dita di avere quello, che avete voi? Dunque se questo potrebbe fare la felicità di chi ha meno di voi, perchè non può essere il bisognevole per voi? *

** E perchè dunque agitarvi? se anche doveste molto declinare dallo stato presente, se credete, che Dio abbia cura delle cose sue, e se non siete della setta de' Deisti, che empiamente suppongono, ch'ei lasci correre il tutto alla peggio, senza averne alcun pensiero; farete sicuro, che quella sarà la vostra porzione, e che un'altra più comoda non si addattarebbe alle vostre spalle.

Mi vien da ridere; siamo pieni di desiderj, e non vogliamo credere a Cristo, che c' insinua di non avene, che un solo. *Primum quærite Regnum Dei, & justitiam ejus;* e per l' altre cose vuol pensarvi lui, e ci promette, che senza che noi le ricerchiamo, ci saranno date; *& hæc omnia adiicientur vobis.* (Luc. 12. 31.) **

Sic-

Sicchè, Amico cariſſimo, non iſpregiate la predica, che può ſollevarvi dalle anguſtie dello ſpirito molto più peſanti di quelle del corpo. Credete all' immancabile Provvidenza; ma non credete colle labbra, credete col cuore; ſiatene convinto colla fede, ſe volete in ſeguito eſſerne convinto coll' eſperienza. Non fate come quelli, che vorrebbono vedere qualche miracolo, per eſſere perſuaſi, che Dio poſſa farne.

Finalmente ricalcitrate, quanto volete, che coſa acquiſtarete colle voſtre inquietudini? Se queſte poteſſero ſollevarvi, vorrei compatirvi; ma elleno non fanno, ſe non rendervi più amaro quel calice, che Dio vi ha deſtinato. Or non è meglio inghiottirlo con lieta fronte, di quello che con tanti ſcontorcimenti? Che volete, cambiare in veleno ciò, che Dio vi dà per balſamo? Non è meglio uniformarſi per elezione, che ſoggiacere per forza? Penſatevi bene, che troverete, ch'io vi parlo da

Voſtro ſincero Amico

. . . .

FORZA DEL COSTUME.

Al Marito di una Moglie infedele.

Mio caro Amico.

Parigi 20. *Gennajo* 1731.

LA notizia, che mi recate della voſtra diſgrazia, è un teſtimonio di quella confidenza amichevole, che avete in me; ed io ve ne ſono obbligato; mentre gli accidenti ſimili al voſtro al dì d'oggi è molto difficile il comunicarli altrui, ſenza periglio, che

che svaporino a guisa delle quinteſſenze a riempire del loro odore la piazza. L'avermi ſcelto però per quel ſolo amico abile a cuſtodire il ſegreto, aſſicurandomi del voſtro amore, m'impegna ad eſſerne geloſo cuſtode.

Quanto vi compatiſco nella voſtra ſituazione! Non concepiſco il voſtro dolore per eſperienza, perchè lode al Cielo i miei occhi non ſono ancor giunti a paleſarmi una ſimile diſgrazia in mia Caſa; non vi dirò mercè le mie diligenze, perchè il ſecolo le ha molto riſtrette, ſicchè al preſente le Donne non ſono più come li Cavalli di riguardo, che ſi cuſtodiſcono in Stalla; ma come i Roncini da nolo, e da paſcolo, che vanno a loro talento. Vi dirò adunque, che ſono eſente da queſto rammarico, perchè o godo una particolare fortuna, come mi luſingo, o perchè ſi ha la cauta diſcrezione di riſparmiarmi queſta peſante amarezza, col tenermi occulta la mia diſavventura.

Tuttavolta l'immaginazione mi rappreſenta sì al vivo le voſtre agitazioni, che non poſſo a meno di ſtudiare di darvi quel ſalutare conſiglio, che mi chiedete; ſe in affare, che non ha priſtino, e nel ſuo carattere è ſimile alla morte, che non v'è conſiglio valevole a ripararla, ſi può ſuggerire motivo alcuno, che baſti a raſſerenare la mente agitata.

Tollerate primieramente, ch'io vi conſoli da balordo con quel trito aſſioma:

Solatium miſeris ſocios habere pœnarum.

Vi parerà ſtrano, ch'io voglia ritrarre motivo di ſollevarvi dal gran numero de' ſimili ſventurati, ma ſe bene vi farete riſleſſo, trovarete, che l'argomento non è sì fievole. Non potrete negarmi, che il coſtume non abbia una fortiſſima influenza ſopra le azioni degli Uomini; ſicchè ſi qualifichino per buone, o per ree a miſura, che il coſtume per tali le dimoſtra. Una volta un'Uomo d'onore tremava al ſolo progetto di ripararſi dalla turba de' creditori col

mezzo di un'afficurazione di Dote della Moglie; perchè si temeva l'infamia, che porta seco il titolo di fallito, e di rapitore delle altrui sostanze. Al presente la cosa è divenuta costume, nè gli Avvocati hanno verun ribrezzo a consigliare i Clienti a sottraere il pagamento à poveri creditori con questo mezzo; nè i Clienti sentono una minima ripugnanza nell' eseguirlo. Tutto perchè così porta il costume.

Tempo fa chi rinunziava i beni paterni, per preservare li Feudi e Fideicomissi, e per coprire li beni liberi colle Doti, ed altri crediti mendicati, era scacciato dal commerzio degli Uomini onesti; dovendosi considerare come un' infame colui, che infama la memoria di suo Padre, facendolo morire fallito, e rendendolo oggetto degli obbrobrj, e delle imprecazioni de' creditori. Ora chi vi è, che si guardi dal praticare i Ripudiati? La cosa è divenuta costume; e se il picciolo numero de' Galantuomini volesse astenersi della loro Società, bisognarebbe, che si sequestrassero in casa.

Non sono secoli, che le Matrone erano la nautica felice delle Famiglie; esse custodivano la loro Casa, sopraintendevano all' educazione de' figli, all' economia, ed a tenere in ufficio i domestici. Rari li passatempi di giorno, e rarissimi quelli di notte; impiegando lodevolmente le ore in lavori delle proprie mani, o in altre lecite occupazioni. Al dì d' oggi se alcuna si regge in tal guisa, si deride come una sciocca; poichè la turba guidata dal costume non ha altra vita, che per le vanità, per il giuoco, per le conversazioni notturne, e per il libertinaggio. Una volta una moglie civile di questa taglia si sarebbe intitolata una scapestrata; ora il condannare una simil vita sarebbe un' inciviltà; perchè così vuole il costume.

Ma qual è quella cosa, per irregolare, e sciocca, che siasi, che il costume non renda meno osservabile? Li Cinesi si ridono a gola piena delle Parruche

degli

degli Europei, osservando li soli *Bonet*, che portano gli Ufficiali delle nostre Navi; immaginatevi se vedessero quelle, che portiam noi in abito di pompa, che per niun modo possono aver somiglianza col vero, e naturale; e pure a noi, che vi siamo assuefatti, sembrano un nobile ornamento. Qual cosa più strana ad una naturale comparsa de' mostruosi *Guardinfanti* delle nostre femmine inventati per dar guadagno alli Venditori di Stoffe, e di panni d'oro, e per mandare in aria le Famiglie? Si può egli vedere cosa più sciocca, più stravagante, e men ragionevole? Sinchè le Donne procurano di supplire ai difetti della Natura con l'Arte, si può compatire la loro frenesia; ma in questa vi è tanto di balordaggine, e di sproposito, che non vi si può trovare ragione. E pure il costume, e l'assuefazione fa, che tutti vi si uniformano.

Nè mi dite, che queste sono cose indifferenti; poichè anche le cose pessime, e che una volta non potevano sentirsi senza orrore, divengono tollerate nel Mondo, e fanno minor impressione, (benchè nella morale non siano meno ree) perchè il costume le ha rese universali. A ben riflettere, vi può egli essere cosa peggiore degli infami discorsi, e de' succidissimi termini, che indicano i mali di Sodoma? E pure divengono il condimento di tutti i trattenimenti, e gli intercalari di tutti i discorsi; ed è sì grande la voga di questo infernale linguaggio, che gli Uomini onesti sono costretti nasconderne il loro abborrimento. E non è tutto questo effetto del costume?

Ora nel nostro proposito, a' giorni nostri è talmente reso inosservato dal costume il traviamento delle Mogli, che fatto copioso il numero de' caduti nella vostra sventura, sembra, che il Mondo non ne faccia più certa osservazione, o squittinio. Sicchè quantunque verso Dio il male sia lo stesso in oggi, che era nel principio del Mondo; appresso il Mondo pe-

merito? Sicchè per conservare l'onore: altro espediente non v'è, che lasciar di ammogliarsi; altrimenti l'onore non sarà mai certo, e sarà sempre in pericolo; essendo impossibile l'assicurarsi della lubricità delle Donne.

Che razza di conseguenze sono codeste? Se mai questo male Italico fosse la vostra agitazione, ponderate bene quanto sia irragionevole, e con quanta ragione siasi la nostra Nazione disfatta di questa illusione. Disonorati sono coloro, che prostituiscono le Mogli, e quelli, che sapendo li disordini delle medesime, li tollerano pacificamente; sicchè al Mondo traspira la loro scienza, e pazienza. Allora l'Uomo diviene disonorato per il consenso a quelle azioni disoneste, che dovrebbe impedire, per la regola di ragione: *agentes, & consentientes pari pœna puniuntur*; perchè essendo la Moglie ad esso subordinata, deve far il possibile, per frenarla, e per custodire ciò, che è suo, nè può dividersi ad altri senza gravissima colpa. Ed ecco da questo, che sempre il disonore nasce dal delitto, e che l'Uomo non può essere disonorato senza propria mancanza. Ma se l'Uomo, come capo, fa il suo dovere, per impedire gli errori della Moglie; se essa manca a quella fede, che deve al Marito, deludendo le di lui attenzioni; l'infamia deve cadere sopra di lei, ch'è la colpevole, non sopra il Marito; altrimenti l'innocente porterebbe la pena del Reo.

Se adunque lo spiacere dell'offesa di Dio non fa le vostre maggiori angustie; se l'apprensione di restare disonorato è irragionevole; io non concepisco altra ragione del vostro dolore, che quella dell'ingratitudine. E qui non posso a meno di non compatirvi. L'ingratitudine sempre vi fu nel Mondo; a'tempi nostri è divenuta costume. Ma vi è di peggio; chi si lagna dell'altrui sconoscenza, è più ingrato degl'altri; poichè l'umana malizia è giunta a tal segno, che alcuno non comprende altra ingratitudine, che

quella, che usano gli altri: della propria nissuno si avvede; anzi sembra ad ognuno, per quanto male retribuisca, di operare secondo i dettami della più esatta riconoscenza.

Ma quale sarebbe l' esercizio della Virtù, se non dovesse tollerare gli ingrati? Il vero Eroismo opera per desiderio di ben' operare, col solo piacere, che reca la Virtù, giusta l' assioma:

Ipsa quidem Virtus sibimet pulcherrima merces,
ridendosi della malvagia retribuzione de' beneficati.

Tuttavolta confesso, che vi vuole una Virtù superiore, per tollerare l' ingratitudine, e il tradimento di una Moglie. Una compagna indivisibile, che è la metà di noi stessi, oggetto de' nostri affetti innocenti, per amore di cui lievi ci sembrano tanti pesi, che fanno svaporare in fumo le rendite, e senza la quale ci sembra amaro ogni contento, calpestare quella fede, che ci giurò su l' Altare; e con detestabile rivolta disperdere ciò, che dovrebbe custodire a costo di vita per noi; per dire il vero, è un' ingratitudine cotanto enorme, che persino le leggi anno creduto di lasciarne la vendetta impune; perchè anno conosciuto, che l' umana Virtù non potea giugnere a sì alto grado di sofferenza.

Con tutto questo, allorchè da vicino io esamino questa materia, temo, che voi più di tutti siate cagione del vostro male. Nè vogliate condannarmi, senza pria intendere il mio discorso. Ditemi, se aveste un Figlio inclinato al giuoco, non sarebbe un'imprudenza la vostra il lasciare in sua balia le chiavi del vostro scrigno? E s' egli lo vuotasse, per disperdere nel suo vizio, sarebbe egli mai tanto condannabile, quanto lo sareste voi? Quale sciocco rimedio sarebbe codesto per moderare la sua inclinazione? Anzi quale impulso non sarebbe per maggiormente invischiarlo?

Si può egli dire diversameute nel caso vostro? Avete la Moglie, che non è altro, che una Donna;
vale

vale a dire un' impasto di debolezza, inclinata naturalmente alla vanità, ed alla civetteria; e voi in vece d' instituirle una vita, che vaglia ad estirpare, o almeno a rendere inutili in lei le naturali disposizioni al male, gliele coltivate; e poi se cade, volete dolervi? La vedete spendere tutta la mattina allo specchio, per adornarsi, non già per piacere a voi solo; perchè poco vi vuole ad una Donna, che voglia piacere al solo Marito; la vedete servita con assiduità da un Giovine leggiadro, ed amabile; tollerate, che tutto il giorno sia seco lui in Carrozza, e al passeggio della *Tuillerie*, la sera seco all' Opera in palco, la notte a' Ridotti di giuoco; tutto soffrite senza aprir bocca, e poi volete, che sia gelosa custode della sua fede? Quanto a me credo, che una Santa non reggerebbe; ma che dico una Santa? Li Santi fuggivano l' ombre de' perigli, non che l' abisso de' precipizj; ma se fosse una statua di marmo, o di stucco, non potrebbe sostenersi contro li tanti stimoli interni, ed esterni. Voi la lasciate vivere tra le fiamme, e non volete, che arda? Permettete, che scorra sul lubrico, e non volete, che si rompa il collo?

Perdonatemi, voi non avete male, che non vi siate comprato; ed io sono costretto compatire la povera Donna, se è caduta, perchè la colpa è più vostra, che sua. Se vi dovea essere amaro, ch' ella dividesse il vostro letto con altri, dovevate allontanarla dal periglio, e non abbandonarla al caso. Io vorrei stupirmi, ed ascrivere a puro miracolo, se fosse succeduto diversamente.

La Donna ambisce le lodi, e gli ossequj; dal Marito, che procede con innocenza, non esige questi tributi. L' Amante all' incontro vuota tutti gli emporj dello stile esornativo: ella è bella, gentile, amabile, una Deità: ei si tiene felice sopra tutti gli Uomini, perchè scielto all' onore di servirla: le altre Donne gli sembrano Furie: non vi è parte nel di lei volto, che non rassomigli a qualche Pianeta. Si pas-

ſa ai ſoſpiri, poi ai deliquj, alle occhiate languide, ed a mille altre morfie amoroſe; e volete, che alle tante batterie una Donna ſtia ſalda? Per Bacco, che ſareſte ben dolce, ſe ve lo perſuadeſte. La ſola metà di queſti attachi baſta, per vincere la più robuſta coſtanza di una femmina; e voleſſe il Cielo, che per la maggior parte le Donne a' dì noſtri non cadeſſero ſenza eſſere attaccate, coll'eſſer le prime a darſi per vinte.

Che ſe mi riſpondete eſſere di tuttociò la cagione il coſtume; vi replico, che quando volete vivere ſecondo il coſtume, voi dovete ſeguirlo in tutto, uniformarvi, fingere di non vedere, e tacere. Ma che ſorte di riſpondere ſarebbe queſto? Un Uomo dotato da Dio di ragione deve ſeguire il coſtume, ſenza prima eſaminare, ſe porti pericolo, e ſe ſia ragionevole? Queſto è il gran male del noſtro ſecolo; gli Uomini ſono divenuti a guiſa di armenti; dove uno ſi volge, l'altro ſenza penſiero lo ſegue.

Voi temete di eſſere moſtrato a dito, di eſſere intitolato geloſo; ma chi ſarà, che in tal guiſa vi carichi? forſe qualche Uomo ſavio, e maturo, amante del vero, e nimico del vizio? Per l'appunto: ſaranno di que' ſciocchi, che fanno numero nel Mondo; che da altra rifleſſione, nè da altra legge non ſono guidati, che dalla corruttela corrente, laſciandoſi portar dalla turba, come le Pecore; oppure di quelli, che ambiſcono ſatollarſi negli orti altrui, e però deſiderano ſpalancata ogni porta.

** Queſta è la moderna invenzione de' Libertini: dar il titolo di geloſo ad ogni Uomo ſaggio, che non laſci la Moglie in piena libertà di ſe ſteſſa, che la faccia cuſtode della domeſtica economia, ed a qualche ſollievo vada in compagnia ſeco lui. Con ciò lo rendono ridicolo nei loro congreſſi; ed i poveri merlotti, impauriti dal timore di divenire il zimbello del Mondo, ſi uniformano al coſtume: ma qual coſtume? Quello de' ſcapeſtrati, che bramano la Vigna

gna

gna senza custodia, per insidiarne, e ghermirne, le Uve.

Vedete voi qual sia la forza del costume? ma no; è l' effetto della balordaggine di quelli, che si lasciano guidare da questa forza, senza risovvenirsi di esser stati dotati da Dio della Ragione, e di un' Intelligenza, il di cui officio è di esaminare le cose, e giudicarne secondo il vero.

Questa Moda maledetta, da cui tanti sciocchi, cioè la maggior parte del Mondo, si lascia guidare, è la rovina della Ragione, poichè pochi vogliono far una breve ponderazione, per decidere, se quel tal costume sia ragionevole, se sia da pazzo, oppure da bestia.

Ma in proposito de' Matrimonj, vi è una peggiore disgrazia; se il Marito dopo qualche tempo, che si è uniformato alla Moda, facendo un pò di riflesso al proprio pericolo, vuol cangiare contegno, e ritirare la moglie dalla carriera della libertà; si accendono micidiali litigj; la Donna, oltre ai parenti, si è munita di protettori, ed egli se resiste, si acquista un' inferno fra' viventi, ed un fascio di nimici; se cede, perde ancora quella pace apparente, che godea per l'avanti. **

* Ella è una gran cosa, che li sciocchi, e li mal' inclinati abbiano forza coi loro discorsi di reggere il Mondo, e di guidar gli Uomini come pecore; e la Verità, e la Ragione non possano tener in linea, o far rivolgere alcuno, o almeno pochi, a seguirle! Ma ella è ancora maggiore, che dopo esser stati malamente trattati dal costume, ed abbiano provato le sue dolorose conseguenze, tuttora ciecamente lo seguano. Vedono per esperienza, che il costume partorisce dilapidazione di sostanze, rovina delle famiglie, precipizj della coscienza, e casi simili al vostro; e pure bisogna seguire il costume.

Sentono, che s' indeboliscono le forze, che si accrescono i debiti, che la casa sta per cadere; tutta volta

volta si sta allegramente, e si segue il costume. Si vede che la moglie non bada, che a' passatempi, a' visite, a' Teatri, a' passeggi; che delle cose domestiche non ha pensiero; che spende e profonde in frascherie; che dei figli non ha cura di sorte, e ne delega la custodia a femmine, che anno bisogno di esser custodite anch'esse; che sfugge la compagnia del Marito; che ama quella del Galante; che frequenta compagnie libere, e dell' ultima Moda; con tuttociò con una stupidezza ammirabile si segue il costume.

Che meraviglia è poi, se si cade nelle conseguenze del costume? Qual sciocca, e vana lusinga è mai questa di credere, che per una strada, che va al precipizio, si possa giugnere alla felicità? Questi Signori, e Signore del costume mi somigliano a quelli, che descrive D. Francesco Evevedo nel suo sogno dell' Inferno. Vanno in Carrozza, ballano, banchettano, stanno allegramente fra Dame, e Cavalieri; ed in un momento con grandissimo stupore si trovano chiusi nelle tenebre; meravigliandosi di essere, senza avvedersene, nell' Inferno serrati.

La parità va benissimo. Vita gioconda, conversazioni, solazzi, conviti, festini, e bagordi. E poi quello si ritira, perchè non può più far comparsa; a quell'altro li creditori levano li Cavalli; e la Carrozza serve d'alloggio a' ragni, ed a' Topi; ad un'altro duole il capo per una cattiva influenza di Tauro; in somma al terminare de' conti tutti restano pellati, e scorticati dal costume. Con tuttociò si vanno perdendo le penne, e la pelle, senza dolersi; e taluno forse dopo esser caduto con le natiche per terra per qualche orribile percossa del costume, si va ancora lagnando di non poter seguitarlo.

Si possono udire maggiori stupidità? non sembra egli, che queste pecore del costume non abbiano lume di Ragione? oppure, che cerchino volontariamente, e disperatamente la loro rovina?

Con-

Conchiudiamo, che pur troppo vi ho empiuto di ciarle. Pensiamo al rimedio. Il tollerare la tresca vi renderebbe odioso a Dio, ed infame sopra la Terra. La Moglie si farà avveduta da' vostri cangiamenti di essere scoperta, benchè vi siate ritirato in Villa ad aspettare le mie risposte. Bisogna cavarsi la maschera, caricarla di que' rimproveri, che vagliano a farla pentire, intimarle il ritiro, come fosse volontario, e non forzato in un Monastero. Se vi fa fronte, e ripugna; col braccio della Corte, in ora occulta adoperate la forza; nè mai più vegga la vostra faccia. Così facendo, se anche il Mondo giugnesse a penetrar la cagione, acquistarete lode in vece di biasimo; ma il pubblico stenterà a scoprire l' arcano; poichè dalla risoluzione avrà l' Amante giusto timore del vostro sdegno, e seppellirà il suo errore nel silenzio. Voi in tanto spargete, che la Moglie ha voluto ritirarsi, e che voi non avete voluto impedirla.

Ogni altra risoluzione più rigida sarebbe ingiusta; perchè la colpa deriva più dalla vostra incuria, che dalla femminil debolezza; ogni ripiego più dolce lascierebbe aperta la piaga; dunque separate totalmente questa infezione; e voi con un' anticipata vedovanza fate la penitenza della vostra trascuratezza. Così vi suggerisce chi vive daddovero

Vostro Obbligatissimo Amico.

• • • • • • •

FORE-

FORESTIERI MAL VEDUTI NE' PAESI PICCIOLI.

Signor mio Stimatissimo.

Lisbona 5. Aprile 1739.

VOi condannate la mia risoluzione di essermi partito dal vostro Paese dopo qualche anno, ch' io vi avea fermato domicilio; ed io condanno la mia pazzia di avervi abitato cotanto. Poichè oltre l' avere perduto il tempo, senza poter acquistare veruna cognizione nel conversare per l' universale ignoranza; non ho potuto in tanti anni incontrare la vera confidenza, nè la benevolenza di alcuno. Ne' primi tempi credevo, che gli abitanti de' Paesi piccioli non fossero dissimili dagli altri Uomini della Terra; ma ho imparato a mie spese, che oltre l' essere ignoranti, sono superbi, e nimici del Forestiere.

In fatti, se ero introdotto a qualche congresso, tutti mi volgean le spalle, era lasciato in un canto, e non avevo chi meco si degnasse di confabulare.

Vi si aggiugne, che dovevo strignere i denti nel sentire le tante scioccherie, che impunemente dicean que' Signorini gonfj della loro ideale nobiltà; quasicchè l' esser nobile volesse dire appresso di loro esser asino; oppure che il nascer nobile portasse per conseguenza il sapere tutte le cose del Mondo senza studio veruno.

Per non soffrire però tai patimenti, e tali sgarbature, dovei contentarmi delle mie stanze, e de' miei Libri; e se uscivo al passeggio, come non eravi chi meco volesse unirsi, ero costretto passeggiare solo con la campagnia del mio Cane.

Mi sono avveduto in progresso, che il maggior motivo di mia solitudine si era, che io avevo studiato

diato qualche cosa, ed ero fornito di qualche talento; poichè come la Luce è il maggior nimico, che abbian le tenebre, così l' ignoranza odia il sapere. E quando parerebbe anzi, che l' umana curiosità dovesse spignere a ricercare quelle cognizioni, che massime possono acquistarsi senza fatica per l' altrui comunicazione; li Signoretti de' piccioli Paesi, che unita all' ignoranza anno la superbia, temono di avvilire il loro carattere, se ascoltano un Forestiere, che sia illuminato; perchè temono di dover avere stima di lui.

* Sembra una cosa intieramente conforme all' umana inclinazione il desiderio di saper il vero, e d' illuminarsi; massime allorchè si può fare senza fatica col mezzo della conversazione. E pure gli abitanti de' Paesi piccioli sono cotanto amici del proprio fasto, che abborriscono di apprendere quei lumi, che potrebbero dirozzarli, quando escono da un Forestiere. Temono, che questo gli faccia comparire quegli ignoranti, che sono; e piuttosto che essere a lui obbligati di qualche buon lume, vogliono vivere, e morire ignoranti.

Bel sentire poscia li loro discorsi! o versano in materie lubriche, o in cose attinenti alla crapula, o in maldicenze. E se talora qualcheduno di essi vuol fare il saccente, oh quante massime sciocche, oh quanti fatti ideali, oh quali storte, e sgarbate proposizioni! Quanti termini abusati, e quanti storpiati! La povera lingua Latina, oh quanto maltrattata! Ma più gentile di tutto si è l' enfasi, l' energia, e la franchezza, con cui proferiscono li loro spropositi.

Bisogna per l' altra parte, ch' io confessi, che l' abborrimento, ch' io ho incontrato costì, mi è stato una involontaria beneficenza de' vostri Signorini; poichè se mi avessero accolto, ed io avessi frequentato il loro consorzio, o avrei dovuto tacere con un sommo patimento, o avrei dovuto faticar troppo, se avessi voluto resistere ai radicali pregiudicj. Nell' uno, o

nell'

nell' altro caso temo, che avrei dovuto incontrare qualche grave infermità, che sarebbe stata peggiore della mia solitudine; quando non mi fosse per la maggiore delle disgrazie avvenuto, che, qual contaggio, mi si fosse attaccata la loro goffagine. *

Parlo con questa libertà con voi, perchè non godete il bel fregio della nobiltà del vostro Paese; per altro con alcuno di essi non avrei questo ardire; perchè temerei, che mi sfidassero a bere, e mi ferissero il cervello col Vino; giacchè di spada altro non intendono, fennon che si porta a sinistra; ed essendo soliti di terminare tutte le loro civili quistioni avanti l'Altare di Bacco.

Finalmente mi sono convinto da me stesso, che la maggior pazzia, in cui possa cadere un' Uomo di buon gusto, si è di fermarsi in un Paese picciolo; poichè in tanto le Città grandi si sono ampliate, in quanto hanno fatto accoglienza al Forestiere. Tutte le Città, o almeno la maggior parte hanno avuto principio da picciole unioni di persone, ed il concorso de' Forestieri ben veduti le ha rese grandi; onde come la grandezza delle Città è un chiaro argomento del buon costume del popolo, e della sua urbanità, e dolcezza verso de' concorrenti da altre parti; così la picciolezza delle Terre, e de' Borghi è un' indizio evidente della ruvidezza, e superbia de' suoi abitanti, per cui sono stati fino da' primi Secoli della loro edificazione odiatori degli Esteri.

* La cosa è cotanto naturale, che discende alla dimostrazione. Ognuno si ferma dove è ben veduto; o almeno l'essere ben ricevuto è un' allettamento, che attrae il Forestiere a fermarsi, ed a rendersi naturalizzato; ma certamente niuno farà cotanto sciocco, che voglia piantar piede fermo in un luogo dove è rimirato di bieco.

Questa è una regola, che la intendono anche le bestie. Fate che un Cane Cittadinesco, o pure di un' altra Villa, si affaccj ad una rustica casa; se vede

vede li Cani di quella venirgli incontro saltellando, e giuocando, dimenando ad esso lui la coda; egli s' insinua seco loro, contrae amicizia, entra nel Cortile, nell'aja, e poi in casa, e li considera per buoni amici. Se all'incontro osserva, che segli affaccino con guardo torvo, e gli vadano girando intorno, borbottando minaccie; esce dalla porta disgustato di un'accoglimento sì ruvido, ed indiscreto.

Sicché allorchè sembra, che tutte le cose coll'andare de' Secoli si vadano dirozzando, gli abitatori de' piccioli Paesi anno questo di peculiare, di aver conservata l'antica ereditaria rusticità de' loro Antenati. Sembra, che siano sempre in sospetto del contaggio, tanto sono alieni dal famigliarizzarsi col Forestiere, e dimostrano col loro contegno, che non anno mai saputo emendare l'ostile avversione verso degli Esteri, che in loro discese dai Progenitori; del di cui ruvido naturale fa testimonianza la picciolezza del loro Paese.

E non è già, che incontrino questa disgrazia li soli Uomini di onesta estrazione; anche li popolari sono mal veduti egualmente; ed è ciò, che del pari, e forse più di tutto congiura a mantenere nella loro picciolezza questi Paesi. Udirete con frequenza, se alcuno o per abilità, o perchè avea denaro, ed industria, o perchè era libero dai pregindicj locali, capitato da altro Paese, abbia fatto qualche progresso, ripetersi dagli abitanti naturali, e da' Signori nobili: *costui è venuto da Casa del Diavolo, e si è fatto comodo col nostro sangue*. Sembra, che l'onesto guadagno sia una rapina. *

** Fate pure, che questo sia anche un mercante ricco, che ponga sede in un picciolo Paese, per impiantar fabbriche di manifatture, e dar pane col lavoro alla povertà; se lo veggono arrichirsi, non reputano la ricchezza di lui come frutto delle sue industrie, e de' suoi denari, e come strumento di ricchezza per il loro Paese; ma credono sciocca mente, ch'egli siasi arric-

arricchito del loro sangue, e lo invidiano, e lo odiano, senza saper riflettere, che anzi le sue manifatture attraggono d'altronde il denaro, che poi egli sparge fra la povera gente dello stesso Paese: il che poi ridonda a beneficio di tutti gli abitanti. **

Poveri sciocchi! si pretendono nobili, e credono, che l'ignoranza, l'ubbriachezza, la superbia, e l'inurbanità siano li caratteri di un'animo nobile. Quindi allorchè poche miglia si scostano dal loro Paese, e vanno in un'altra Città; pensano di essere in figura distinta, quando al primo aprire de' denti si fanno conoscere per Scimie, e vengono resi ridicoli.

Ebbe cuore uno di codesti vostri nobiletti e di entrare in un luogo dove faceasi un magnifico trattenimento ad un Prencipe grande; si mescolò cogli altri Nobili, si accostò alla tavola, ove il Principe giuocava alle Carte, credendo, che il suo abito. e la sua parruca bastassero, per dargli ingresso. Volle anche parlare, e fu notato dal Prencipe, che non puote trattenersi di ricercare chi fosse. Gli fu risposto essere un Signoretto del tal Luogo: ma, rispose il Principe, ch'era assai giovine: questo Paese non lo ho veduto su la Carta Topografica di questo Regno. Oh, ripigliò un Cavaliere, V. A. non l'ha veduto, perchè è poco più grande della sua scatola. Sicchè, conchiuse il Prencipe argutamente, quel Signore è più grande, che il suo Paese.

Così rendonsi soggetti alla derisione, qualora credono di fare in altre Città la stessa comparsa, che ostentano fra le loro picciole mura. Se avessero studiato, e viaggiato, avrebbero scoperto, come il Topo di Esopo, quanta cecità, e quante tenebre li circondino; nè si prefiggerebbono, che l'esser nobile voglia dire esser nati in una Casa distinta dalle Capanne de' Rustici, aver cento scudi di entrata, una spada d'argento, ed un'abito fornito d'oro. Se fosse così, avrebbono torto tanti soggetti, che spargono il

san-

sangue fra l'armi, o si lambiccano nello studio per acquistare nobiltà, o per accrescerne lo splendore.

* La nobiltà è un ornamento, che non si possiede da chiunque lo affetta; anzi l'affettar nobiltà è un' indubitabile contrassegno di non esser nobile. Ella è *splendor ex virtute progrediens*, dice Aristotile; e fra le Virtù la principale, e la Madre di tutte è la Carità. Questa fa gli Uomini dolci, affabili, benefici, estimatori di tutti gli altri Uomini, come fatti di una stessa pasta, ed in egual grado appresso Dio. Chi non ha questi caratteri, non può dirsi nobile; e chi ne ha di totalmente opposti, deve dirsi ignobile, rustico, e Misantropo.

Ma bisogna in certo modo compatire gli abitanti de' Luoghi piccioli; eglino sono educati in Paesi, che in riguardo al restante del Mondo si possono dire altrettanti deserti; e non è meraviglia, se divengono simili a quegli Animali, che fuori dell' umano consorzio vivono ne' monti alpestri, o nelle oscure boscaglie; li quali al veder gli Uomini fuggono, mordono, calcitrano, e resistono ad ogni disciplina; famigliari soltanto alle altre bestie di loro commerzio. *

Quindi avviene, che se fra d'essi diasi alcuno più accorto degli altri, li guida tutti come Pecore a suo talento; e quantunque dica, e faccia mille spropositi, lo reputano un' Oracolo, e lo innalzano al pari de' primi lumi della Terra; perchè incapaci di conoscere il buono, ed il tristo. In tanto quegli esige la venerazione de' suoi Compatriotti, ostenta gravità, e sapere, e fa il proprio interesse.

In somma sebbene voi siate libero da alcuni pregiudicj del vostro Paese, avete però lo svantaggio di non avere veduto il Mondo, e di non sapere, che voi siete in uno degli angoli più infelici della Terra; e perciò vi sembra, ch' io mi sia mal consigliato a partirmene dopo qualche anno di mia dimora. Se foste qui, ma se qui fossero quei nobili selvatici del vostro Paese, e vedessero la magnificenza della Cor-

te, la grandezza del trattamento, la dolcezza, ed affabilità de' Grandi, la coltura di tutte le ſcienze, le menti illuminate in ogni ſorte di maneggio civile, e politico, la facilità, ed ornamento del diſcorſo; ſi avvederebbono, che nobiltà non vuole ſignificare vita oziosa, o impiegata nel giuoco, nella crapula, e nell' ebrietà, ed immerſa nell' abiſſo dell' ignoranza.

* Lo ſtudio, l'educazione, o l'abitazione per qualche anno in Paeſi grandi, e colti poſſono levare, o impedire, o almeno modificare i pregiudicj agli abitanti de' piccioli Paeſi. In fatti anche in codeſto Luogo viſſero tre degni Uomini, perchè coltivati da queſti principj; ma come la turba mi avea fatto rintanare nella ſolitudine; così due cominciai a conoſcerli poco pria, che moriſſero, l' altro poco avanti di mia partenza; nè laſciai di verſare ſeco lui in buona corriſpondenza, ſino che viſſe, benchè lontano. *

** Il naſcere più in Città, che in Villa, o più in un Palagio, che in una Capanna, non è colpa dell' Uomo, ma diſtribuzione della Provvidenza. Il luogo del naſcimento non è della ſcelta dell' Uomo; ma la coltura della Mente, e del coſtume oneſto, dipende dall' elezione; e però quelli, che per loro ſventura naſcono in un Caſtello, o altro picciolo Luogo, con qualche comodo di fortuna, ſono ineſcuſabili, ſe s' immergono nell' ozio, e nei vizj; traſcurando d' imbeverſi delle buone diſcipline, e d' illuminarſi del modo, con cui ſi vive nelle Città grandi: non grandi per la ſuperbia, e per il faſto de' ſuoi abitatori, per contraerne ſempre maggiori pregiudicj, e formar idee ſempre peggiori della nobiltà, e della vita civile; ma grandi per lo ſtudio delle cognizioni Divine, ed umane, e per il viver oneſto.

Non ſono coſe impoſſibili. Ho conoſciuto un' oneſtiſſimo Cittadino di una picciola Città, che mentre gli altri ſuoi Concittadini ſi paſceano nell' ignoranza, nell'

nell'ozio, nella maldicenza, nella crapola, e nell' ebrietà, egli, benchè ſcarſo di rendite, e carico di famiglia, ſeppe iſtruirſi in ogni ſorte di buone Lettere, accumulare ſufficiente Libreria, Muſeo di rarità, ſtudio di medaglie, aver corriſpondenza con molti Letterati, comporre, a ſtampar Libri; e non oſtante ſervire negli impieghi la Patria, ed avvantaggiare la propria Caſa. Queſti devono ſtimarſi, come le Roſe, che naſceſſero fra le ortiche.

Ma ſe un ſolo può riuſcire ammirabile in un picciolo Luogo; perchè e ſua imitazione, ſe non per volontaria elezione, non poſſono riuſcirvi degli altri? Il credereſte? morto quel Soggetto, mai più vi fu alcuno, che ſeguiſſe le ſue veſtigia; anzi quanto avea egli unito fu diſſipato. **

Giacchè le amoroſe pazzie di mia gioventù mi feccero abbandonare la Patria, avevo ſcelto codeſto Luogo per mio ritiro; non già per ritirarmi affatto dal commercio degli Uomini; ma per vivere più lontano dagli imbrogli del Mondo. Tuttavolta ho dovuto ſtarmene come Anacoreta nella Tebaide, ſenza avere con chi converſare con quella confidenza, che naſce da ſimiglianza di ſentimenti. Il ſolo vantaggio, che ho conſeguito, ſi è, di avere appreſo, che il maggior argomento del mal cuore degli Uomini ſi è la picciolezza del Paeſe, ove ſono naſciuti.

Tollerate, ch'io vi parli con queſta ſincerità, e credetemi ad ogni arbitrio

Voſtro Aff. Servitore



INTORNO ALL' UTILITA' DELLA STORIA, E DE' ROMANZI.

Mio caro Conte,

Roma 25. *Agosto* 1735.

A Dire il vero voi mi parete un bel genio curioso: Mi chiedete il mio sentimento intorno alla Poesia, io ve lo scrivo; a voi non piace, mi trattate da Uomo stravolto, e andate in collera. Ora, quasi che io avessi cangiato temperamento, mi tormentate, acciò vi dica la mia opinione intorno alla Storia, ed a' Romanzi; e se da questi ultimi si possa ritrarre veruna utilità.

Credete voi di ricavare cosa di miglior tempra in questo proposito? Io mi maraviglio di voi; perchè forse v' immaginate, che quando vi ho scritto della Poesia, io fossi pazzo, ed ora goda un lucido intervallo. Qualunque siasi l' idea, che allora formaste di me, sappiate, ch' io non ho punto cangiato, e che non vi può essere altro pericolo, sennon che, se ero pazzo allora, io sia in oggi più pazzo, che mai. Lo vederete dalla sperienza.

Sentite a bella prima la mia proposizione. Io sostengo, che lo studio *ex professo* della Storia è inutile ad un privato; ed all' incontro la moderata lettura de' buoni Romanzi riesce ad un privato utilissima.

Oh che Eresia contro l' opinione de' migliori Autori, che scrivono essere la Storia la scuola del genere umano, e li Romanzi il veleno de' costumi, e la jattura del tempo!

Adagio; se le mie ragioni non giungono ad appagarvi, pronunciate contro di me la sentenza, e banditemi dal Paese del buon gusto; ma viva il Cielo, se mi ascoltarete senza prevenzione; io spero di disingannarvi, e di farvi confessare, che dico il vero.

Io

Io voglio figurarmi, che la Storia sia tutta veridica, non solo, ma che sia una serie talmente ordinata colla Cronologia, che di tempo in tempo sino a' dì nostri vi si veggano in un Corpo continuato tutti gli accidenti di tutte le Nazioni del Mondo. Ricerco quale possa essere l' utilità, che può ritrarne un privato, col donarsi ad uno studio sì vasto, che esigerebbe tutta la vita di un' Uomo?

S' io esamino tutta la Storia da capo a piedi (non parlo della Sagra, il di cui studio credo non solo utile, ma necessario) non so trovar altro che guerre, uccisioni, cadute d' Imperj, conquiste, e simili sconvolgimenti prodotti dall' ambizione, dal puntiglio, o dall' avidità di dominare. Sicchè quando anche potessi compierne lo studio, e conservarne a memoria la lunghissima intricata tessitura, con la necessaria successione degli Imperj, e de' Regni, e coi nomi innumerabili dei Rè, delle Regine, de' Generali, e di tanti altri Attori di questa Scena; io avrei piena la fantasia di morti, di sangue, d' incendj, e di rovine; nè altro avrei appreso, sennon un mestiere, che non sono per fare; cioè l' arte d' ingannare il nemico, di ammazzare gli Uomini a migliaja come le formiche, di arrischiare la vita, e di far piagnere le Provincie, ed i Regni per le rapine, e per le uccisioni.

Ora da questo gran Capitale acquisito, che utilità farò io per riportare per la mia coltura morale, e per la mia economia, che sono gli impieghi a' quali mi ha destinato la Provvidenza? Che importa a me, che il Tamerlano di basso Pastorello sia divenuto Signore del Mogol, e di una gran parte delle Tartarie? Che abbia soggiogato, e fatto prigioniero Baiazet, con tutte le altre azioni strepitose, che lo resero ammirabile nel Mondo? Altro io non imparo, se non ch' egli fu un gran Ladro, e un superbo: e se dovessi nulla apprendere dal suo costume, impararei ad essere un' empio, benchè non sì grande com' egli. Quando avrò ben saputo i disidj, e le amarezze de' Greci con

li Trojani ; li viaggi , e le conquiste di Osiride ; le vittorie di Sesostri , di Cambise , e di Ciro ; le imprese ardite di Alessandro ; le battaglie tra' Greci , e Persiani ; il Diluvio di Deucalione , ed il precedente di Ogige ; le vittorie ne' giuochi Olimpici ; le Leggi di Solone agli Ateniesi , quelle di Licurgo a' Lacedemoni , e tutti gli altri fatti illustri dell' antichità ; quale sarà quella regola , ch' io avrò appreso per ben governarmi nella vita civile , e morale ? Allorchè io abbia perfettamente raccolto tutti li fatti de' Siculi , Aborigeni , Ausonj , Arcadi , Pelasgi , Tusci , Etruschi , Euganei , Trojani , ed Eneti , e di tutte le altre antiche colonie abitatrici d' Italia ; quale sarà quella norma di vivere , che avrò acquistata ? Scorrerò tutta la Storia Cinese da *Fohio* primo Regnante fino all' ultima conquista del Tartaro circa la metà del secolo scorso , e fino al presente in quest' ultima razza ; quella de' Caldei fino da Nembrot ; quella degli Egizj da Cam suo Avo discendendo per tutte le Dinastie ; del pari tutti gli Autori della Storia Romana , della Scithia , della Germania , delle Gallie , e per finirla di tutto il Mondo. Finalmente , che cosa avrò io fatto dopo una sì immensa fatica ? Avrò satollato la curiosità , ed avrò empiuto il capo di fatti immensi , che confonderò fra di essi , se volessi far pompa di bei racconti . Anzi a misura che anderò discendendo di Secolo in Secolo , e passando di Nazione in Nazione , mi scorderò le cose lette a principio ; ed al fine dell' opra , escluso qualche fatto più importante , poco dopo tutto anderà in fumo ; sicchè , se vorrò rammemorarmi qualche cosa , dovrò nuovamente ricorrere a' Libri .

Ma se accordano tutti gli Autori , che per ritrar utile dalla Storia , convien confrontare li fatti , osservare li fini , e le prevenzioni de' Popoli , e de' Principi ; posto , che abbia tempo bastevole un privato per fare codeste osservazioni , oltre la fallacia delle congetture , per non essere versato ne' maneggi politici ,

tici ,

tici, e per conseguenza inesperto nelle deduzioni; che cosa avrà guadagnato dopo di essersi lambiccato fino al sepolcro?

Così vi direi, se la Storia profana fosse uno specchio di Verità, ed una serie ordinata de' successi di tutti li Secoli. Or figuratevi quanto si accresca il mio argomento, allorchè altro di certo non abbiamo nella Storia, che la sua incertezza. Potrei farvi qui una longa leggenda della severa Critica fatta a tutti li Storici antichi: *Erodoto* è accusato di favoloso da tutti li suoi Nazionali, e dagli Esteri antichi, e moderni. *Elanico*, *Acusila*, *Esiodo*, *Efforo*, *e Timeo* fra se stessi diversi riprendonsi di bugiardi l'un l'altro a vicenda. *Tucidide* sembra esatto, ma troppo succinto, lagnandosi egli stesso, che il vero sia involto nell' oscurità de' tempi. *Diodoro Siculo* tesse una serie di favole intorno alli tempi, che a lui precedettero; e lo confessa di prima fronte coll' inscrivere il suo Libro *Historia Mythica* cioè favolosa. *Dionisio di Alicarnasso* sembra più fedele; ma conviene, che si riporti alle altrui relazioni. *Tito Livio* comincia la sua Storia dalla venuta di Enea in Italia, ora altamente combattuta da' Critici, anzi reputata una favola. Cattivo principio! Compone una quantità di aringhe in Senato, o nel Campo, da lui non sentite, e da altri non scritte; onde parto del suo capriccio. Questa è tutta immaginazione. Non vi è Anno, in cui non succedano prodigj di pioggie di sangue, di sassi, di latte, e che so io. Forse a quel tempo non erano in uso li maccheroni; per altro chi sa, che una pioggia di essi non avesse trovato luogo nella sua Storia. *Tacito* sembra il più utile, e *Polibio* il più sincero ec.

Ma di grazia non mi fate diffondere in questi confronti, de' quali sono pieni gli Autori, che hanno il merito di avere disingannata la nostra credulità intorno alla Storia; non solo col dimostrare le favole, le inverisimiglianze, e le contraddizioni; ma precisa-

mente collo ſcoprirci le bugie, e la paſſione. Diſcorriamola un poco da ragionevoli.

Se uno Storico non doveſſe ſcrivere, ſennon quello, che vede cogli occhi proprj, come volea Trajano Boccalini, tuttora dovrebbero temerſi due coſe; l' una, ch' ei perdeſſe di viſta le circoſtanze migliori; l' altra, che l' amore, o il timore gli faceſſero ingrandire, o diminuire gli oggetti. Oltre a ciò, come tutti accordano eſſere il vero utile dello Storico il rilevare li fini, gli oggetti, gli artificj, e le guide degli affari; eſſendo queſte coſe molto ſottili, vi corre il riſchio, ch' ei s' inganni nelle congetture, e che il vero gli sfugga dagli occhi.

Ma il peggio ſi è, che lo Storico ſtà ſcrivendo nella ſua ſtanza ſul fondamento delle altrui relazioni o ſcritte, o tradite; quando anche voglia ſcriver quel ſolo, che accade a' ſuoi tempi. Se le relazioni ſono ſcritte, anche ſe foſſero le più intime de' Miniſtri al ſuo Principe; è ella coſa nuova, che per dar riſalto alle azioni vantaggioſe, o per cooneſtare uno ſcapito, li Miniſtri ſempre aggiungano colori al vero? Succederà un fatto d' armi; andate nelle due Corti contrarie, leggetene le relazioni, e trovarete il fatto così diverſo, che fuori del luogo, e de' nomi, nulla vi trovarete uniforme. Succeſſe già pochi meſi una battaglia in Germania; io ne ho lette tre informazioni ſcritte dall' uno, e dall' altro Campo fra ſe ſteſſe interamente diverſe; or quale era la vera? Se aveſte dovuto regiſtrare il fatto in una Storia, a quale vi ſareſte appigliato? A quella, che più ſi foſſe uniformata alla voſtra paſſione. Vi dirò di più, che prevalſe nel Mondo, che la vittoria foſſe ſtata di un Principe; ma due meſi dopo io parlai con un' Ufficiale diſertato poco dopo della battaglia dal Campo divolgato vittorioſo; e mi aſſicurò ſopra il ſuo onore, che la ſconfitta fu del ſuo Re; e che un puro accidente fece, che non reſtaſſe totalmente disfatto.

Che

Che se poi lo Storico deve scrivere col fondamento della tradizione, voi siete sì illuminato, che non occorre, ch' io vi faccia riflettere quante alterazioni soffra la verità nel passare per tante bocche. Le passioni, le sinistre intelligenze, e il desiderio naturale di colorire le cose, sfigurano sì fattamente il vero, che per solo miracolo può capitare nella sua innocenza.

Ma se parte essenziale della Storia si è il farci il ritratto de' Soggetti, che in essa vengono a dipignersi; come è possibile, che uno Storico, talor mercenario, ma certamente suddito di un Principe, arruolato a qualche Religione, e nato in qualche Città, possa senza prevenzione favorevole, o avversa, senza interesse, senza riguardi, senza timore, o senza inganno dell' amor proprio, scrivere la verità, non ingrandire il bene di uno, o il male di un' altro; o non nascondere le buone azioni, e rilevare le triste? Dicea bene perciò un' Autore, che lo Storico dovrebbe essere più che Uomo, di niun paese, di niun partito, e di niuna Religione.

Or se nella penna di chi scrive fatti coetanei corre sì grandi rischi la Verità; anzi se tanti Storici moderni sono stati, e vengono tuttora censurati d' infedeltà, di trascuragine, d' invenzione; immaginatevi, che esser debbe in quelli, che scrivendo fatti distanti, ed oscuri, sono costretti a riportarsi a chi scrisse prima di loro. Quindi avviene, che veggonsi tante varietà fra li Storici; ed a buon proposito: se troverete due Autori contemporanei ambi muniti della solita Prefazione di scrivere il vero senza passione; e siano, come ve ne sono a migliaja, fra se stessi contrarj; qual sceglierete voi per il vero, senza timor d' ingannarvi?

Bisogna dunque conchiudere, che dalla Storia non si può conseguire il fine primario di sapere la verità degli avvenimenti. Or se potendosi avere la Verità, lo studio della Storia sarebbe inutile ad un privato;

quan-

quanto farà ella in vero più inutile, non potendo nemmeno fatollare una vana curiofità?

Ma non leggete voi, che la Storia è la Scuola de' Principi, in cui s' iſtruiſcono de' ſucceſſi, penetrano le ſottigliezze politiche, confrontano gli oggetti, e ne ritraggono documenti, per ben governare, e che queſto è il vero utile della Storia? Laſciate adunque che la ſtudino eſſi, e vi ſi rompano il capo a cercare quella verità, che vi ſtà inorpellata. Siete voi forſe deſtinato membro del Conſiglio di Stato, Aio di un Principe, o Governatore di qualche Provincia? Ma penſate voi: credete forſe, che li Principi ſtudino le Storie, che capitano alle noſtre mani? Eſſi hanno li loro Archivj non viſibili a noi col vero regiſtro de' ſucceſſi, de' quali una gran parte non è nemmeno giunta agli orecchj de' ſudditi, ed ivi apprendono le coſe corſe; bilanciando poi le preſenti con le regole di quella Scienza, che al privato è egualmente occulta, come già al Volgo Egizio i geroglifici de'Libri de'Sacerdoti.

Sicchè, ſe pure è vero, come è veriſſimo tuttociò, ch'io vado con mal' ordine conſiderandovi, credo, che ſi poſſa conchiuderne, eſſer vera del pari la mia primiera propoſizione. Mi direte: perchè adunque tanti, e tanti Soggetti ſi applicano sì perdutamente a queſto ſtudio, ſudando ſopra tutti gli Autori antichi, e moderni, ſu le medaglie, e ſu i marmi per confrontare, e liquidare li fatti della Storia? Vi riſpondo, eſſere un puro inganno; anzi un vizio, come quello del giuoco; in queſto ſi perde il denaro, in quello ſi perde il tempo.

Se credeſſimo di eſſere al Mondo ſolo per ſervire a Dio, coll'adempire a' debiti della noſtra vocazione; credete voi, che ſagrificarebbeſi il tempo, ch'è il teſoro prezioſo datoci da trafficare in queſto infelice ſoggiorno, in occupazioni inutili egualmente per l'oſcurità di quel vero, che ſi ricerca, che per lo ſteſſo oggetto, quando ſi poteſſe giugnere a conſeguirlo?

Il

Il gran Diavolo si è questo, che ad ognuno dispiace il proprio mestiere; e che prima di appigliarci ad un'istituto di vita, non riflettiamo, se debba esserci di utilità; lasciandoci attraere dal piacere, e non regolandoci col profitto.

Sentire come Seneca, benchè Gentile, ve la discorre nel proposito: *Quam satius est sua mala extinguere, quam aliena posteris tradere! Quanto potius Deorum opera celebrare, quam Philippi, aut Alexandri latrocinia!* E poco dopo: *Quanto satius quid faciendum sit, quam quid factum sit quærere.*

** Seneca era un' Idolatra; e se forse entro di se detestava il Politeismo, almeno era privo dei lumi della vera Religione; eppure fra le tenebre natie avea saputo convincere se stesso, ed insinuare agli altri, essere molto meglio emendare i proprj difetti, e far forza alle proprie passioni, di quello che scrivere alla posterità li malanni degli altri: doversi piuttosto meditare, e lodare le opere della Divinità, che celebrare le conquiste di Filippo, e di Alessandro, ch' egli intitola latrocinj, ed esser più utile il cercare ciò, che abbiamo debito di far noi, di quello che indagare ciò, che sia stato fatto dagli altri. **

In fatti vorrei, che chiedeste a qualche Soggetto consumato nella Storia ciò, che abbia appreso in tanti anni di vero, e di certo; e sono sicuro, che a riserva di alcuni fatti principali, che servono come di ossatura alla Storia, sarà costretto confessare di nulla avere di certo, e sicuro, sicchè, o non sia sospetto di favola, o non sia contraddetto da uno, come affermato da un' altro. Proseguite nelle ricerche, e chiedetegli, che cosa abbia acquistato in sì lunghe fatiche per la propria coltura civile, e morale, per gli interessi della sua Casa, o per recar seco nel Mondo venturo; converrà, che risponda, nulla avere avanzato per questi oggetti; nè altro restargli, che il piacere di aver passeggiato, o pur vaneggiato co' Storici per li Secoli andati.

La

La Cronologia è come il filo della Storia ; senza di cui è impossibile intendere, e raccogliere con buon' ordine li successi. Leggete nel fine del primo Capitolo lib. 1. della Storia del Mondo del Signor di *Cheureau*, e trovarete 59. opinioni diverse intorno agli anni dalla Creazione alla venuta di Cristo; la prima di *3616.* anni, e l' ultima di *6984.* E pure ivi non sono registrate tutte, come egli stesso confessa. Ora se la guida è fallace, pensate voi del resto.

Passo alla seconda parte della mia proposizione, e brevemente mi sbrigo ; perchè non credevo nemmeno di scriver tanto. Utile ad un privato è la lettura de' Romanzi. Che pazzia ! inutile è la Storia per il sospetto dell' incertezza, e poi sarà utile il Romanzo, che certamente è una falsità !

Piano, non correte sì tosto. A buon conto ecco una fedeltà nel Romanzo, che non v'è nella Storia. Li Storici vi promettono tutti a gara di essere veridici, e sciolti dalle passioni; ma non vi mantengono la parola. Il Romanziere vi dice sinceramente, che vi presenta una Storia inventata.

Se io mo vi facessi vedere, che dal Romanzo si può conseguire quell' utilità, che non si ottiene dalla Storia, che direste ? Che cosa è il Romanzo ? una finzione, in cui s' introducono personaggi ideali, vestiti di Virtù più che umana, odiatori, e castigatori del Vizio. La Virtù è posta nel suo più alto trionfo, ed il Vizio si dimostra sempre avvilito ; e se voi vorrete confessare la verità, l'amore della Virtù, e l' odio del Vizio, che è tutta la Morale, molto più facilmente può insinuarsi nell'Animo col mezzo degli esempli, benchè immaginarj, che co' precetti, li quali quando siano appresi, resta da porli in esercizio col far l' abito di superar le passioni, che è la maggiore fatica.

In fatti moltissimi studiano la Morale ; ma oltrecchè forse li stessi Maestri, che la insegnano sono più viziosi de' loro Discepoli ; sono sì pochi quelli, che

ne approfittano, che quasi diviene uno studio frustraneo. E pure la Morale è la Scienza più necessaria alla civil Società non solo, ma anche all' interna instituzione del nostro cuore, per ben osservare la Legge.

Potete voi negare, che un giovine, leggendo un Romanzo (parlo de' buoni, e non de' tristi) non si senta mosso all' emulazione, nel vedere le azioni virtuose di que' finti Soggetti, e non sentasi accendere contro de' tradimenti, e delle altre viziose operazioni, che vanno ponendo in vista que' successi ideali? Il premio, che vedesi sempre destinato all' Eroismo, non fa egli nascere il contento di vedere la Virtù esaltata, ed il Vizio depresso? E che altro è codesto, che vero seme della Morale?

L' Eroe del Romanzo, ch' è sempre in Scena, non è egli uno specchio, in cui sempre vedesi con finte azioni in varie attitudini la Virtù? E da questi esempli, benchè inventati, si può egli negare, che non restino impresse nella nostra mente le idee del giusto, e dell' onesto? La verità, e l' intreccio de' successi, per lo più inaspettati, fa scorrere con dolcezza, e sollievo tutta l' orditura di un Romanzo; e va cagionando in noi varj affetti, e varie riflessioni a misura, che variano gli avvenimenti; ma in tanto si va approvando il bene, condannando il male; e di più ancora ci sentiamo animati all' emulazione, apprendiamo a dicifrare risposte, a ribattere argomenti, ed a tessere bei sentimenti. Si che oltre la coltura dell' animo per l'abborrimento del Vizio., acquistiamo ancora utilità per l' ingegno.

Quanto utili non sono li due moderni Romanzi del *Robinson Crusoè*, e del *Gil Blas di Santillano*? Per dimostrare i varj caratteri degli Uomini, e delle passioni, e per ridurre con naturalezza lo spirito umano a riflessione de' suoi vagamenti, credo, che non possano essere più profittevoli. Io non mi sazierò giammai di esaltare il merito di quelli Autori, che

che anno saputo con sì vaghe invenzioni seminare documenti morali per l' umana istituzione.

Sono stati inventati da' Francesi alcuni Romanzi appoggiati a nomi, ed a fatti, che la Storia ci fa credere essere stati reali: come la Cleopatra, la Cassandra, l' Artamene, l' Ibraim Bassà, ed altri simili. Se voi li leggerete, trovarete in essi ritratti sì vivi della Virtù, che sarebbe molto desiderabile, che se ne vedessero i lineamenti in mezzo al Cristianesimo. A me sembrano fatiche di un gran merito; poichè facendo passeggiare chi legge in luoghi, e fra personaggi reali; seminano, ed insinuano destramente una seria Morale.

** Non si può leggere un buon Romanzo, che di mano in mano non ci sentiamo eccitati a detestare quelle azioni viziose, che vi sono sparse, e non abbiamo godimento, allorchè si giugne a vederle punite. Del pari allorchè vediamo quelle fine eroiche Virtù, proviamo un sentimento di approvazione, ed un sensibile piacere nel vederle premiate, unitamente ad un certo stimolo d' imitarle. E non è questa una Scuola, che insensibilmente ci insinua l' abborrimento al Vizio, e l' amore alla Virtù?

Non vi dico, che ogni Romanzo dove sian misti certi amori, si diano a leggere a' ragazzi, che forse potrebbero ritrar veleno dal balsamo; vi parlo de' Romanzi utili, e di un Leggitore saggio.

Lungi da questa classe quei tanti Libercoli pieni d' invenzioni fantastiche, che s' intitolano Romanzi; ma realmente sono perditempi, che servono di pascolo a' sfaccendati, con un' accozzamento di accidenti, non solo inverisimili; ma pur troppo seminati o di sentimenti di pessimo odore per la Religione, o di casi, che stuzzicano; non mancandovi, che le figure di Pietro Aretino. Questi sono o inutili, o velenosi. **

Ma molti Autori condannano la lettura de' Romanzi, come velenosa, ed inutile; poichè dopo aver ben letto, si sono lette favole; nè altro vi si può appren-

apprendere, sennon il modo di amoreggiare le Donne.

Rispondo, che quali siano le ragioni di questi Autori, non le ricerco; ma se non condannano li Romanzi per altro motivo, che per gli addotti, vorrei, che almeno intorno al primo mi mostrassero nella Storia, come potiamo assicurarci dall' inganno. Aggiungo, che se crediamo utile a noi la Morale, appunto nelle favole anche gli antichi ne seminavano i rudimenti, come si può vedere in quelle di Fedro, e di Esopo. E circa al secondo, volesse Dio, che in oggi non si sapessero amoreggiare le Donne, sennon con quell' onestà, modestia, e castigatezza, che dimostrano li Romanzi; ma voi ben sapete, quale in oggi sia la Scuola di Amore.

Ma finiamola; voi sarete stanco, ed io son sazio. Non sono io solo dell' opinione, che la lettura de' Romanzi sia utile alla buona coltura. Leggette nel Testamento di *M: dell' Hoguette* al Cap. 10. della Parte seconda, e trovarete, che intorno a' Romanzi egli è del mio sentimento. Più; leggete il trattato sopra l'origine de' Romanzi dell' eruditissimo Monsignor Pietro Daniele Huezio uno de' primi lumi della Francia; e restarete convinto, non solo dell' antichità del loro uso, ma anche della loro utilità, come scuola della Morale molto più efficace, che quella di qualsisia dotto Maestro. E finalmante se è vero l'assioma di Orazio:

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci,

credo, che questo vanto si debba unicamente a Romanzi. Gli utili insegnamenti sono mescolati con la varietà de' successi, che alletta; ed eccovi l'utile col dilettevole. Per questo l'antichità facea tanto conto de' Poemi; perchè sotto il velo della favola spargeansi, colla dolcezza del verso, utilissimi insegnamenti per la vita civile. Li Poemi Greci, Latini, e Toscani sono eglino altro, che Romanzi? e pure il loro

studio

ſtudio è comendato da tutti gli Autori ; perchè dev' eſſere diverſamente de' Romanzi in Proſa ?

Io non vi dico già, che un' Uomo civile debba eſſere totalmente digiuno della Storia. La Storia Santa, dettame di verità, e nautica di ſalute, la reputo in-indiſpenſabile; per il reſto un compendio delle Epoche, e de' fatti più eſſenziali della Nazioni sì antiche, che moderne raccolte in una buona Storia univerſale riſtretta, come quella del *Cheureau* ; il non mai abbaſtanza lodato Epilogo, o ſia Diſcorſo sopra la Storia Univerſale di *M: Boſſuet* Veſcovo di Meaux; e l' opera utiliſſima del *Sig: Salmon*, che vi dimoſtra lo ſtato preſente di tutti li Popoli del Mondo; benchè in molte coſe ſia ſcoperto fallace; così il *Lambert*, benchè vi ſian delle favole, baſtano ad ogni galantuomo, leggendole più di una volta; ſicchè l' oſſatura de' ſucceſſi reſti impreſſa nel modo poſſibile. Ciò è quello, che può eſſer baſtante per ammirare gli ordini della Provvidenza, e l' alto ſapere del Sommo Diſtributore de' Regni; giachè non è per noi l' intenderne le ragioni. La Storia Eccleſiaſtica non può dirſi ſtudio inutile, eſſendo anzi un teſtimonio della verità della Religione; e contenendono ne' coſtumi de' primi Criſtiani mille rimproveri al moderno contegno, e mille eſempj per farci arroſſire, e riſvegliarci all' emenda. La Storia del proprio Paeſe è pur neceſſaria a un' Uomo di ſenno.

Per altro ſenza immergerci in uno ſtudio profondo, incerto, ed inutile, abbiamo tanto di che ſtudiare con più ſodezza, e vantaggio nella Divina Scrittura del Vecchio, e nuovo Teſtamento, ne' ſuoi Eſpoſitori antichi, e moderni, come pure nella Storia naturale, e nelle opere viſibili di Dio, per riconoſcervi la di lui infinita Sapienza, e la noſtra miſeria, ſenza però voler ſquittinare l' occulto; ma fermandoci nel ſolo viſibile, che vi è dove impiegare più utilmente tutta la vita. Con queſto voglio dirvi, che non intendo già, che debbaſi impiegare tutta

la vita in leggere Romanzi; ma solo ho voluto dimostrarvi l'inutilità dello studio della Storia in confronto della moderata lettura di questi.

* Volete voi, ch'io vi dica, che cosa sia il pabolo, che trovano alcuni nel continuo studio della Storia? Egli è un Vizio. Voi mi direte sciocco; ed io vi lascio in balia di dirmi anche pazzo; ma so, che dico il vero. E'un Vizio, che ci distrae da' pensieri più utili, simile alli altri Vizj di applicar sovente al giuoco, al mangiare etc. Sin che si mangia quanto basta, per vivere, è lodevole, perchè necessario; ma se oltrepassa, nuoce all' individuo.

Egualmente fino che si studia la Storia per conoscervi Iddio nella distribuzione, e rivolgimento delle cose, è studio utile; ma quando lo studio serve di pabolo ad un' insaziabile curiosità, è un'occupazione inutile, e perniciosa; ed un pretesto per isfuggire pensieri, ed occupazioni più serie.

Bella cosa il passeggiare per li Secoli passati! ma alla fine è un vaneggiamento, che ci distoglie dal pensare ai Secoli futuri. Se lo studio delle cose de' tempi andati fosse un capitale, ch'io potessi recar meco ne' tempi avvenire, vorrei anch'io caricarmi di Storie; ma credetemelo, Amico mio, che se codesta applicazione dovesse fabbricarci merito per quell' altro Paese, si trovarebbero pochi, che ne facessero uso.

Vi parerà strano il mio pensamento; ma so ben' io, che non m'inganno; perchè osservo la svogliatezza, che hanno gli Uomini di quelle cose, che formano utile capitale per il Paese di là. Non vedete voi se le cose stesse si fanno di buona voglia, allorchè anno in oggetto umane compiacenze; e si fanno mal volontieri, annojano, e si tralasciano, quando sol tanto riguardano qualche acquisto da portar seco noi nel passaggio su quell'altra ripa?

Si sta volontieri per ore in Chiesa, se vi è un

un' ingiustizia. Ma fate ciò, che volete, purchè abbiate da questa mia un nuovo argomento di quell' amore, che mi fa essere

Vostro Amico cordiale

* * * * * * *

FATTO STORICO.

Gastigo dell' impudicizia.

Mio riverito Cugino.

Lesina 25. Luglio 1731.

ANche da quest' Isola, che è il *Pharos* degli antichi, chiamandosi tuttora nella lingua Illirica *Phar*, voglio darvi notizie di me, non sapendo, se prima di giugnere a Costantinopoli, avrò occasione di farlo. E lo fo tanto più volontieri, quanto non avendo che recarvi dell' occorsomi nel breve viaggio di trecento miglia nel Golfo Adriatico da Venezia fin quì; non voglio perdere la memoria di un fatto curioso, che in questi giorni ho raccolto, e che credo utile di comunicarvi.

Gettammo l' Ancora in questo porto; ed avendo inteso, che il Capitano del Vascello dovea, per certi suoi affari, portarsi a Spalato, che nel viaggio si lasciava a sinistra, ed era circa 25. miglia lontano situato nella Terra Ferma; lo pregai seco condurmi, per soddisfare la mia instancabile curiosità. Ei condiscese; ed in poche ore colla forza de' remi giugnemmo col palischermo in quel porto.

La Città è picciola, ma popolata; vi risiede un Arcivescovo Primate della Dalmazia, e Croazia, ed un Comandante Nobile Veneto. Trovai di che sod-

disfarmi in varj monumenti di antichità. Tutto l' ambito di questa Città era la Villa, o luogo di delizie di Diocleziano Imperatore, allorchè, rinonciato l' Impero, abitava a Salona, le di cui rovine si vedono ancora ivi poche miglia lontane. Dicesi, che Salona fosse sua patria, ed altri vogliono, che fosse Dioclea picciola Città, si suppone ivi vicina, ma ora disfatta, e non Doclea, che oggi si crede Antivari d' indi molto distante. Altri dicono, ch' egli abitasse in Salona, per godere le esquisite Trote del Fiume dello stesso nome, che ivi tiene la foce; scaricandosi in un picciolo seno di Mare. Ciò, che ne siasi, in cinque giorni, che ci fermammo, toccò anche a me ad assaggiare uno di que' saporitissimi pesci, in fatti di un gusto particolare, e di non mediocre grandezza.

In Spalato adunque, oltre alcuni residui di antiche fabbriche di struttura Romana, che indicano le reliquie del Palagio Imperiale, vi è la Chiesa Cattedrale, che benchè per tale sia picciola, era però magnifica per essere Oratorio Villereccio di Diocleziano. Dicesi, ch' era dedicato a Giove; è di figura ottangolare, composta dall' alto al basso di grossissime, e longhissime pietre eguali ordinatamente connesse. In ogni angolo interno vi sono colonne grossissime di un marmo grigio rosso, colli suoi Capitelli, che sembrano ineguali, e male addattarsi; essendo fama, che Diocleziano facesse tali cose portar dall' Egitto. Nel secondo ordine sopra il Cornicione vi sono altre otto colonne molto più picciole, ma assai più preziose; essendo quattro di bellissimo porfido orientale, e quattro di Serpentino dalla Stella verde. Al di fuori è circondato il Tempio da un portico con colonne Corintie coperto di pezzi di pietra intieri, che passano dal Cornicione delle Colonne a quello, che vi corrisponde nel muro del Tempio; ma in molti luoghi è diroccato. Da questo portico si scende per una Scala larga, e di molti scalini ad

una

una Piazza; ed a cavallo di questa Scala appoggiato a due soli laterali, e sopra una gran volta sta il Campanile, che viene ad essere avanti alla facciata della Chiesa. La volta è sì alta, che non solo vi cape la scala, ma si vede liberamente per mezzo essa, stando in Piazza, la porta della Chiesa, ch'è grande, e quadrata con Cornicioni; che la circondano di fogliami di marmo non solo intagliati, ma escavati, e traforati, che tali pure si sono conservati da 13. in 14. Secoli.

Il Campanile fatto da Bella I. Re degli Ungheri de' residui di Salona, non è meno osservabile, essendo tutto fatto di marmo, circondato di colonne da cima a fondo, e sotto la volta; benchè la loro sottigliezza, e longhezza le dimostri di struttura irregolare, non essendo di alcuno degli ordini moderni. Egli è in cinque ordini; ma dicesi, che fosse una volta in sette.

Mi fu fatto vedere una Cassetta quasi fracida con entro qualche vestigio di due piccioli scheletri, posta sopra la porta della Chiesa al di fuori dietro una Statua di S. Doimo Vescovo di Salona protettore della Città, il di cui Corpo ivi conservasi. Dicono essere due figliuoline gemelle di Bella II. ivi poste in deposito.

Alcune Colonne coi Cornicioni da una parte della Piazza, ed altre internate nelle Case dall'altra, mostrano, che la Piazza avanti il Tempio era abbellita con tale ornamento. In capo a questa Piazza vi sono le reliquie di un'altro picciolo Tempio, dicesi dedicato a Venere, lasciato diroccar da' Cristiani. Al lato poi dello stesso in poca distanza vi è un'altro picciolo Tempio, che vogliono fosse consegrato a Marte, o ad altra Deità; a cui si ascende per una scaletta, ornato di varj bellissimi intagli. Questo è ridotto in Capella intitolata San Giovanni *de fonte*, essendovi il Battisterio, e un' Altare.

Confesso il vero, che parevami di essere in un'

qui voglio descrivervi. Questi era uno strumento di acciaio detto volgarmente *Taglia*, con quattro carrucole di bronzo per cadauna *Taglia*, ch'egli nominava *Paranco*; e sono di quelle carrucole, che servono per tirare, o levar pesi più agevolmente.

La Storia si è questa. Un Comandante di quella Città, già più di un Secolo, avea in sua Casa una, non so se Figlia, o Sorella. Fu questa amoreggiata da due giovani nobili di quella Città, uno di Casa *Papali*, l'altro detto *Marco Marulo*. Gli amori procedettero a segno di concertare un'illecito commercio col mezzo di certa finestra della Camera di questa Donna corrispondente ad un vicolo di poco passaggio di giorno, e di niuno di notte.

Fecero li due Amanti costruire la *Taglia*, che vi dicevo; ed armatala di funicella di seta, fu introdotta la parte superiore con un filo calato dalla Donna alla sua finestra, ed ivi assicurata. Alla parte inferiore all'incontro assicurata una cinghia in modo di potervisi sedere, o star in piedi uno de' giovani, l'altro tirando la funicella di seta, a poco a poco innalzava l'Amico alla finestra; dove poi dalla Donna era ajutato, ed introdotto nella sua stanza. Fu continuata la tresca per alcuni mesi, introducendosi gli Amici alternativamente; e stando a passeggiare di guardia tutta la notte quegli, a cui toccava per ordine restare al basso.

Finalmente una sera dovea per ordine entrare alla Donna il Marulo; ma il Papali lo scongiurò con preghiere, che lo lasciasse andar lui; poichè lo avrebbe rifatto col permettegli l'accesso altre due, e tre notti, se avesse voluto. Indotto, benchè difficilmente il Marulo dalle preghiere dell'Amico, gli accordò la richiesta. Passata la maggior parte della notte, ed avvicinandosi il giorno, attendeva il Marulo, che l'Amico troppo neghittoso scendesse, per timore che, sopragiungendo la luce, venisse a scoprirsi il grave delitto. S'immaginava, che gli Amanti imm

nel sonno, non si avvedessero dell' Aurora sorgente; e disperato batteva i piedi, riducendosi agli angoli del vicolo ad osservare, se capitasse alcuno: risoluto in tal caso di abbandonare l'Amico, per non esser colto alla custodia dell'istrumento, testimonio del furto, che stava appeso alla finestra con la funicella di seta ivi in terra raccolta, e dall' alto pendente.

Ma mentre stava perplesso, e doglioso, sentì dall'alto al basso cadersi al di dietro un gran volume con strepito; sicchè a prima giunta credette essere l'Amico, che fosse per accidente, e per fretta caduto dalla finestra; ma rivolta la faccia vidde un gran sacco, ed un momento dopo sopra esso cadere gettata dall' alto al basso la *Taglia*. Tremante, incerto, e sorpreso; timido di quel, che era, scioglie la bocca al sacco, e vede il capo dell' Amico tronco dal busto, e tutto il restante del di lui corpo tagliato in pezzi.

Poco mancò, che il povero Marulo a tal vista non isvenisse; ma lo spirito, che ne' casi estremi si eccita, e risveglia, superò la grave trepidazione; sicchè puote portarsi alla Piazza ivi vicina, e chiamando un facchino, che vidde a comparire, fingendogli qualche altra cosa, gli pose in spalla il sacco, nascondendo la Taglia; ed in casa propria diede occultamente sepoltura all' Amico infelice.

Indi non tanto per il timore d' incontrare qualche poco diversa disavventura, quanto ravveduto de' proprj errori, riflettendo alla predilezione di Dio, che avea voluto preservarlo da una disgrazia, che secondo gli ordini umani dovea esser sua; si ritirò sopra l' Isola di Solta ivi dieci miglia distante, ed in vita solitaria, ed Eremitica fece penitenza de' suoi eccessi. Scrisse molte opere morali, e sagre, delle quali alcune si conservano; chiamandolo i Dalmatini il secondo lume della Dalmazia dopo San Girolamo; e morì in considerazione di Uomo Santo.

Non può negarsi, che il delitto non fosse grave; ma

ma il modo del gastigo mi sembra molto barbaro: non essendosi contentata la vendetta di sfogarsi colla morte del reo, che pure è delitto; ma avanzandosi ad un' inumano trucidamento', col tagliarlo in pezzi; tanto più, che senza precedente pensamento, e deliberazione, sembra non poter essere stato eseguito.

Ciò, che io ammiro in questo funesto caso, si è l' alto arcano di Dio in fare, che il gastigo umanamente destinato al Marulo, cadesse sopra dell' altro; forse perchè primo autore del misfatto, o perchè troppo perduto nell' empietà, o pure perchè il Marulo dovea fare tutto il buon' uso, che fece di un sì orribile avviso.

In somma se il timore di questa ricompensa potesse accompagnare tanti, che furtivamente per simili commercj s' introducono nelle altrui case, forse sarebbero più ritenuti; giacchè il timore della disgrazia del Cielo non ha sopra di essi veruna forza, per raffrenarli dalle loro brutalità.

* E una cosa meravigliosa, che se ad un Uomo di onesta estrazione si proponesse di entrare furtivamente in casa altrui, per rubare, o per commettere qualunque altro delitto; se gli moverebbe il sangue a detestarne il progetto; e sosterrebbe di voler piuttosto morire. Salire in casa altrui per una finestra? entrarvi con una chiave falsa? guardi il Cielo; che abborrimento! Proponetegli di commettere un simile attentato per soddisfare l' appetito bestiale del Senso; la cosa non è più detestabile; anzi si accetta come un partito plausibile, e come una buona fortuna.

Credetemi, Cugino mio, che vi penso più che non credete dopo questo racconto, che mi ha riempiuto di orrore; e comprendo, nascere questa disparità dall' educazione. Ci viene insinuato l' osservare la Legge di Dio, non in relazione all' ubbidienza dovuta a chi l' ha promulgata; ma in relazione alle Leggi di onore umano.

Ruba-

** CONVERSAZIONI.

Madama.

Rocella 11. *Gennajo* 1760.

PEr riſpondere alle voſtre ricerche, non ſo, come reggermi; per una parte vorrei dirvi liberamente il mio ſentimento; per l' altra non ſapendo, quale ſia il voſtro genio, non vorrei diſguſtarvi. Pure, ſe non debbo uſare la male creanza di non riſpondervi, vuole il mio dovere verſo di voi, e vuole il mio coſtume, ch' io vi dica quello, che ſento, anche a coſto di dir forſe il contrario di quel, che vorreſte. Ma voi ſiete cotanto ragionevole, che, ſe non altro, confeſſarete, ch' io dovea dire così.

Per parlare con diſtinzione, eſamino il ſignificato di queſto termine Converſazione; e trovo, che vuol dire unione, e confabulazione di due, o di piu perſone: credo di non fallare nella deffinizione; poichè ſe dar ſi poteſſe una unione di muti, o di perſone, che ſi accordaſſero di mai parlare, non ſo, come dinominar ſi poteſſe Converſazione.

Gli antichi chiamavano il converſare, *conſuetudine uti*; cioè eſſer ſoliti di unirſi inſieme famigliarmente; ma per quanto appariſca, ciò faceano fra due, o tre; e qualora erano più, non era Converſazione, ma Convento, o Congreſſo. Checchè ſiaſi però, le Converſazioni erano fra ſoli Uomini; e ſe più Donne univanſi inſieme, credo piutoſto che Converſazione, poteſſe chiamarſi Ciarlaria, o Ciarlamento; perchè niente agitavaſi di ſerio, o di maturo, e tutto ſfumava in ciarle.

Certo è, che per molti Secoli le Converſazioni furono tra ſoli Uomini, ſenza ingreſſo di Donne; e ſe di Donne, ſenza conſorcio degli Uomini. Oh che Converſazioni ſcipite! non è egli vero? Non ſono

anco-

ancora cento anni, che codesto uso continuava tuttavia in Italia; ma al presente, ch'io sappia, credo, che continui unicamente fra' Turchi, ed altri Orientalli. Pensate; sono barbari, incapaci di dirozzarsi colle gentilezze nostre. Tuttavolta sospendo per ora di condannarli.

Da Plutarco (*de audiendo*) si rileva, che gli antichi faceano le loro Conversazioni, o per trattare affari pubblici, o privati; oppure per apprendere, e comunicarsi a vicenda, o le cognizioni specolative, e mecaniche; oppure le Virtù morali, per coltivare il buon costume. Questo costume però ha durato assai lungo tempo; ed io, che ho ancora qualche reminiscenza del secolo passato, mi ricordo, che anche nei Principj del corrente vi erano Conversazioni di questo carattere.

Ma come le cose del Mondo sono sempre soggette a riforma; così al presente quegli usi sono divenuti cose all' antica; la Moda è il genio predominante; le Conversazioni sono divenute più gioviali; vi devono entrare le Donne; senza di queste sono unioni scipite; non so poi, se lo studio sia lo stesso, di comunicarsi reciprocamente Virtù, oppure vi si apprendano, e vi si fortifichino i Vizj.

Plutarco dice ancora un' altra cosa; cioè insegna a fuggire le Conversazioni, nelle quali si dice sempre bene di tutto, e di tutti. Oh guardate, che insegnamento curioso! Che? si ha egli a dir male di tutto, e di tutti? Ma egli adduce una ragione, che non mi dispiace; ed è, che tali Conversazioni sono adulatorie. In fatti il lodar tutto non può a meno di non far qualche volta torto alla verità.

A' tempi nostri però non avrebbe da faticar molto, per insinuare questo suo documento; poichè come non credo, che vi siano Converzazioni, nelle quali si dica bene di tutto; così sono certo, esservene moltissime nelle quali si dice male di tutto, e di tutti. Parlo di quei tutti, che non sono presenti;

per-

perchè per altro di alcuni di quelli, o di quelle che sono nel numero de' componenti la Conversazione molte volte si dice assai bene.

Per esempio si sentirà sempre quell' Uomo lodar quanto dice, e quanto fa quella Donna, anche se fossero spropositi; ed all' occasione difenderla, spiegando in favorevole significato qualche castroneria, che avesse detto; ma se questo poi provenga da convenienza, da civiltà, oppure da qualche altro occulto movente, io non lo so; so bene, che una Donna, come tutte ambiscono di esser lodate, non può a meno di sentirsi inclinata a gratitudine, verso di un Uomo, che ha per lei riguardi così parziali. E so ancora un' altra cosa, che gli Uomini fanno, aver le Donne questa compiacenza per chi le loda; e che se ne servono, come il Pescatore si serve dell' esca, per prendere il pesce.

Plutarco mò col suo rigorismo intitolarebbe questo contegno adulatorio; ma Ovidio, ch' era più furbo di lui, lo chiamarebbe amatorio: *cui plaudet illa, plaude*.

Le Donne poi, che sanno, non esser gli Uomini cotanto pazzi per le lodi, usano altre regole, per dar ad intendere li loro sentimenti; e talora, se occorre, ironicamente dicono male di quelli, ai quali per altro non vogliono male.

Ma mi avveggo bene, che voi mi direte, non esser questo quello, che da me ricercate, e che non volete sapere di queste anticaglie; lo vedo benissimo; ma che volete fare, io sono fatto all' antica; non posso discorrere di una materia, se non la esamino da tutti i lati; e però convien compatirmi.

Finalmente non sarà poi tanto inutile l'aver cominciato dalle cose vecchie; poichè forse potremo ricavarne una conclusione; che gli Antichi aveano più giudicio di noi; e che erano molto meno viziosi; poichè come io considero le nostre moderne Conversazioni la sorgente di molti disordini;

così

Ma voi non mi avete già ricercato, se nelle Conversazioni vi possano esser pericoli rispetto a voi; la vostra richiesta è stata indeterminata, e perciò io vi ho parlato in generale. Proseguiamo dunque a parlare universalmente; e toccherà alla vostra prudenza l' anatomizzare il mio discorso, per cavarne quelle conseguenze, che per avventura potessero aver qualche relazione alle vostre circostanze, ed alle vostre ricerche.

Le Conversazioni si fanno da solo a sola, e si fanno in maggior numero. Parliamo delle prime. Io non ho mai potuto capire per qual ragione indifferente siasi nella nostra Europa introdotto l' uso di conversare tra Uomo, e Donna soli; e non oggi con una, dimani con l'altra; ma sempre fra quei medesimi; e non una volta al mese, o un giorno per settimana; ma ogni giorno, mattina, dopo pranso, e sera; in casa, e fuori; in Città, ed in Villa. Ho sempre sentito dire, che se gli Uomini frequentemente fra di essi conversano, ciò avviene, perchè anno fra di essi interessi. Ora mi resta da intendere, come senza alcuno interesse possano un' Uomo, ed una Donna conversare tra di essi con tanto impegno, e con sì pontuale assiduità. Che cosa mai trattano fra di essi? Qual' è mai il sì grave interesse, che mai arriva al suo compimento?

Diranno le Donne, che quell' Uomo serve loro di compagnia, di sollievo, di trattenimento. Ma possibile, che manchi loro altronde compagnia, sollievo, e trattenimento? Io ne osservo alcune, benchè assai rare, le quali occupate nei loro doveri, trovano tutte codeste cose senza tali conversazioni; e specialmente le vecchie, e le brutte.

Diranno gli Uomini, che la gentilezza, l' affabilità, ed il bel costume di quella Donna li impegna a conversare frequentemente con essa; per altro crederebbero di fare ad essa un' offesa irremissibile, se cadesse loro in animo un pensiero men, che onesto. Oh, io lo credo benissimo; la cosa sola, che m' in-

inquieta, è il dubbio, se tali plausibili sentimenti possano durare perpetui.

Ma, dico io; perchè mai quella Donna non sceglie per suo sollievo, trattenimento, e compagnia un vecchio, un brutto, uno sgangherato? Non mi è mai accaduto di vedere simili disuguali conversazioni.

E perchè quell' Uomo non dedicasi ad una vecchia, brutta, gobba ec. Osservo, che queste sgraziate, se non si attaccano a persone inferiori, che di rado assentono a tali sagrificj, restano prive di questi trattenimenti, e conversazioni.

Osservo ancora, che per quanto io abbia potuto girare attento lo sguardo, tali assidue conversazioni giammai succedono tra vecchio, e vecchia; vorrei, che mi diceste qual ne possa essere la ragione.

Noto ancora di più, che queste conversazioni non veggonsi fuorche in quella parte di Europa, ch' è abitata da noi; cioè che nè Orientali, nè Asiatici, nè gli abitatori delle più calde, e delle più fredde Regioni usano di conversare Uomo, e Donna da solo a sola, con quotidiana frequenza. Oh sono barbari, e incolti; è verissimo; ma è altrettanto vero, che fra di essi non succedono certi accidenti, che avvengono fra di noi.

Di grazia, Madama, caviamo un poco la costruzione da queste mie, e ditele pur sciocche, osservazioni, e non mi dite tedioso: son fatto così; quando esamino una cosa, voglio riguardarla per tutti li lati. E poi crederei di abusarmi della vostra confidenza, se non vi dicessi tuttociò, che si presenta alla mia bisbetica fantasia.

Quell' Uomo, e quella Donna, che insieme conversano con sì pontuale frequenza, non anno fra di essi verun rilevante interesse da maneggiare; sono entrambi di età vigorosa, avvenenti, e ben fatti. Non sono due statue; sono fatti di carne; anno nelle viscere gl' istessi spiriti, le stesse membra, gli stessi movimen-

menti, che tutto il restante degli Uomini, e delle Donne.

Ora dopo tutto questo, voi non mi potrete negare, che almeno non trovino della compiacenza in questa loro sì assidua unione, confabulazione ec. Perchè come mai potrebbero aver cotanto impegno, per rivedersi l'un l'altro, e con tanta frequenza, se fossero reciprocamente indifferenti; e peggio poi, se fossero l'uno all'altro spiacevoli?

Egli è talmente vero, che l'indifferenza produce noja e tedio, che non mi potrete allegare veruno esempio, in cui un'Uomo, o una Donna abbia mai frequentato le visite ad un sasso informe, o ad un rozzo legno, verso delle quali cose ognuno è indifferente.

Parmi di vedervi ridere, e di sentirvi rispondere, che gli Uomini, e le Donne non sono sassi, nè tronchi, ma animali sociabili; e che la Società è una specie di felicità sopra la Terra. Benissimo; ma non mi dimostrarete, che questa felicità alcuno la ritrovi con persone, nelle quali non vegga cosa, che si confaccia al suo genio; sicchè sarà poi vero, che in queste conversazioni da solo a sola vi trova compiacenza non meno l'Uomo, che la Donna; altrimenti se l'uno, o l'altra vi trovasse tedio, noja, o spiacere, saprebbe troncare questa specie di contratto, che non può stabilirsi senza il consenso di due, a guisa de' Contratti civili.

Mi direte voi, e mi diranno tutti quelli, che sono imbarcati in questa nave, che questa compiacenza non pregiudica alla modestia, e al dovere, che morirebbero piuttosto, che pensare, non che tentare cosa alcuna offensiva de' sagri riguardi. Ma rispondo io: e chi volete, che dicesse diversamente? tutto sta, se debbasi credere a codeste dichiarazioni.

Quanto a me, che sono Uomo di buona fede, voglio credere, che queste conversazioni comincino tutte così; sebbene altri suppongano, che in gran parte

 sin

ſin dapprincipio, almeno da una delle parti, abbiaſi occultamente in viſta qualche oggetto tutto diverſo, fondati in quell' antico aſſioma : *omnis agens agit propter finem*. Io non ſono cotanto malizioſo; dirò bensì, che poſti veri tali ſentimenti, non mi poſſo perſuadere, che ſiano durevoli. E ſentite il mio diſcorſo.

Queſte due perſone cominciano da una vicendevole diſpoſizione civile, che produce atti reciprochi di condiſcendenza; ſi sfugge ogni minimo urto, che produr poſſa amarezza; ſi accorda civilmente anche ciò, che in altra ſituazione ſi contenderebbe. Si tollera ciò, che diſturba, e ſi ſta in uno ſtudio continuo di non diſguſtarſi a vicenda; e gli Uomini ſpecialmente, come dotati (diciam pure così) di maggior prudenza, ſoffrono ancor con pazienza le pur troppo frequenti (non parlo di voi, Madama) ſtravaganze delle Donne.

Da un contegno sì placido, e vicendevolmente compiacente, chi può negare, che non ne ſucceda una reciproca gratitudine? Queſta gratitudine, non mi potrete negare, che non eſcluda l' indifferenza; e dove non è indifferenza, per neceſſità vi entra l' amore: amore oneſto, c' intendiamo; amore di pura amicizia; chi dice al contrario?

L' amicizia tra Uomo (non dico tra Donna, e Donna, perchè non l' ho mai veduta) ſo, che ſi ferma in un reciproco ſentimento di giovarſi a vicenda coi fatti, o colle parole; ma tra Uomo, e Donna, non potrete negarmi, che può andare più oltre; cioè fino dove può inoltrarſi l' amore.

Voglio concedervi (ſentite, ſe ſono diſcreto) che queſto avanzamento d' amore non ſi ſcopre, ſennon dalla parte dell' Uomo; e che la Donna ſia quella Donna forte, che non ſeppe ritrovar Salomone. Li riguardi di Religione, di Virtù, di Giuſtizia, di Decoro, e quel più, che volete, formino pure un' argine vigoroſo, che attraverſi il progreſſo ad un vizioſo

ziofo confenfo; io affolutamente foftengo, che qualora al primo attacco o interno, o efterno non ftaccafi la converfazione, l'amicizia diventerà amore, l'amore defiderio, il defiderio paffione, e di grado in grado, tra fervidi incentivi, e deboli ripugnanze fi lafcierà finalmente, come la Corinna di Ovidio, vincere dal proprio tradimento.

Vi fiano pur anche per una parte, e per l'altra proponimenti della più auftera Virtù; qualora fi defidera di converfare a vicenda, e fi soddisfa con premura quefto defiderio; fccome vi è una reciproca attenzione di compiacerfi, e di ftar lungi a tuttociò, che recar poffa amarezza, come far convienfi per tutte le regole civili, ed onefte; in una Società sì dolce chi è, che poffa prometterfi di foftener un perpetuo contegno di fevera Virtù?

Si può egli impedire la familiarità? quefta paffa in dimeftichezza; vi entra il rifo, e lo fcherzo, che non fi rigetta, perchè piace, o almeno per riguardo di non offendere. Si va addomefticandofi a poco a poco a' difcorfi, che non fono del tutto indifferenti; l'Uomo, ch'è d'ordinario il primo a fciogliere le redini, va infinuandofi con termini, che lufingano la vanità della Donna; e quefta efaminando il proprio cuore, trovafi infenfibilmente avanzata in una paffione, che a principio non conobbe, ed a cui fi trova inabile a refiftere.

E' vero; ella va dicendo a sè fteffa per un raggio di Virtù, che refifterà; e perciò riguarda con orrore le cadute; ma quefto raggio è sì languido, che non può vincere la fiamma vorace della paffione, che di giorno in giorno acquifta nuove forze, e vigore. Fa nuovi sforzi, all'orchè è da sè fteffa; non crede di poter paffar più oltre; ma fe fi trova incapace di rifolvere, ed efeguire un totale ftaccamento, convien, che fucceda negli attacchi dell'animo come in quelli del corpo, che fe non fi recide il membro infetto, tutto l'individuo fi corrompe.

Dio vi guardi, Madama, dal defiderio di poter ri-
I 2 fpon-

ſpondermi per eſperienza; contentatevi di queſta teorica, che naſce dalla ſperienza di quelle, che troppo fidandoſi di sè ſteſſe, anno voluto arriſchiarſi in queſto Mare, colla fiducia di poter rivolgerſi al lido a proprio talento, e vi ſono naufragate.

Conchiudiamo; e ricordatevi, ch'io parlo di di quelle, che inciampano nelle converſazioni da ſolo a ſola con animo ben prevenuto, ed alieno da qualunque diſordine; anzi con totale abborrimento al Vizio; non di quelle, che ſe non ſono ſin dapprincipio internamente mal' inclinate, almeno ſono indifferenti a qualunque ſucceſſo; poichè queſte, non eſſendo armate, ſi laſciano guidare alla propria rovina, ſenza averla deſiderata, nè avvertita.

Conchiudiamo, diſſi; una robuſta Virtù non può reſiſtere in un combattimento di queſta ſorte; il ſolo rimedio è fuggire; e chi proſiegue a combattere in queſta guerra, vuol eſſer vinto.

Una difficoltà. Come ha da fare una Donna, che ſi avvede della paſſione naſcente a ſtaccarſi? Si ha egli da bruttamente licenziare un Uomo, che con tanta aſſiduità ſarà venuto per qualche tempo a trattenerla, corteggiarla, e (per parlar alla Moda) a ſervirla? Il buon coſtume lo vieta; il dovere, l'oneſtà, la convenienza vi ſi oppongono.

Vi dirò; ſe alcuna mi faceſſe una ſimile oppoſizione, le riſponderei, che adunque ama il pericolo, e vuol cadere. Eh, che ſono preteſti; non mancano modi, ſenza offendere la civiltà. Accettare le viſite colla preſenza di altre perſone, ammettere altri concorrenti unitamente, ſcuſarſi talora di ricevere la converſazione, licenziarla appena cominciata, fingere incomodi, e mille altri ripieghi poſſono appoco, appoco produrre un totale ſtaccamento. Le Donne anno tanti preteſti, per ottenere li loro fini; non poſſono mancar loro, per un oggetto sì importante, quanto è quello di preſervare la gemma prezioſo della propria innocenza.

Ba-

Basta, che la Donna abbia coraggio di riguardare internamente quell'Uomo, come un suo nimico, e traditore, che cerca di rovinarla.

In somma, credete a me, Madama; guardatevi dal conversare da solo a sola, se non volete urtare ne' scogli, o almeno provar quella pena dolorosa, che si soffre in uno staccamento, allorchè la prudenza lo fa conoscere necessario, e per lo più molto difficile da riuscire.

In quei tempi, quando le Donne credevano di esser poste al Mondo da Dio, per far qualche cosa, non mancavano loro mille oneste occupazioni; al presente credono, che Dio, il quale non ha fatto niente per niente, abbia fatto la Donna, per non far nulla. Quest' ozio volontario le fa accettar volontieri la Società di un altro ozioso; non è stupore, se l' acqua stagnante si corrompe, e se il più delle volte questi oziosi fanno finalmente anche troppo.

Sono stato troppo diffuso; ma credo di non aver detto niente d' inutile. Mi resta ad ubbidirvi intorno alle conversazioni con molti; lo riservo ad un' altra Lettera; non voglio abusarmi della vostra sofferenza, nè confondere una minestra con l' altra. Se avessi voluto soddisfarmi avrei detto ancor molto in questo solo argomento; il taglio, ch' io dò al restante, vi sia testimonio di quel riverente riguardo, che mi fa essere

Vostro rispettoso Servitore.

* * * * * * *

AD UN NUOVO CONSIGLIERE DEL PARLAMENTO.

Signor Giudice riverito.

Tolosa 25. Novembre 1737.

VOi mi fate trasecolare ; mi pare nel leggere la vostra Lettera di essere alla Comedia, tanto mi sorprende la nuova ; o pur di sognare . Voi eletto membro del Parlamento di Granoble ? Vi giuro, che più volte ho dubitato , che usando della nostra confidenza , abbiate voluto prendervi giuoco di me ; e tutte le circostanze della vostra elezione anno stentato a convincermi, che pure è così.

Mi resta tuttora a sapere come diavolo abbiate fatto a comparire munito de' requisiti necessarj, per vestire la Toga ; bisogna , che abbiate fatto apparire quel, che non è. In somma vi reputo molto più stimabile, di quel che facevo; perchè sono ben persuaso , che abbiate avuto uno sforzo trascendente di favori ; ma non sò già concepire, come abbiate potuto superare tante cose indispensabili , e chiuder gli occhi a tanti Soggetti illuminati , sicchè vi credano quel , che non siete. Vi confesso molto più Uomo di quello , ch' io abbia supposto ; essendovi riuscito di salire senza alcun merito ad un grado , a cui sudano per ascendere tanti Uomini consumati nelle Leggi, e nelle Dottrine.

Mi consolo di non esser così ; poichè se vi vedessi in abito talare , ed in gravità sedere in Cattedra fra tanti Uomini illustri , io non potrei contenermi dalle risa ; come vado facendo tra me stesso nella mia stanza molte risate su questo soggetto ; qualora mi rappresento all' idea la vostra grave comparsa.

Siete dunque il Signor Giudice . Ma discorriamola un poco fra noi : come sostenerete con riputazione codesto

desto carattere? Che cosa sapete voi di Leggi, di Codici, di Digesti, d' Instituzioni Imperiali, e di Costituzioni del Regno? Come farete a discorrere di tali cose co' vostri Colleghi? Fra noi ci conosciamo; avete forse apprese le Leggi a passeggiare per le Piazze, nelle Botteghe di Caffè, al Biliard, o pure giuocando a Faraone, ed alla Cechinetta? Come intenderete il Latino, se appena intendete il linguaggio naturale? Se non sapete nemmeno scrivere corretto senza solecismi, e con ortografia? Come intenderete i termini forensi, che vi saranno esposti dagli Avvocati, e Procuratori, se vi sono tutti nomi barbari? Non vi sovviene quando quel mio Amico disse di essere figlio postumo, che voi credeste, che dir volesse di esser figlio naturale? Ma se nelle stesse cose usuali del Mondo dicevate tanti spropositi, che parevate nato un Villano, e non un' Uomo civile; perchè il maggior nimico, che abbiate sempre avuto, è stato lo studio; vi confesso, che non sò, come vogliate imbrogliarla, per riuscirne in modo tollerabile.

** Questa medesima vostra ignoranza vi toglie ancora quel solo rimedio, che vi sarebbe, per riparare codesto sproposito, cioè il darvi ad uno studio indefesso: studio però, che sarebbe poco profittevole, non potendo esser metodico, senza la direzione di qualche Maestro. Oh bella cosa sarebbe, che il Signor Giudice andasse a Scuola! Bisognarebbe dunque, che studiaste da voi stesso. Ma come potete farlo, se non intendete li termini, avete poco della nostra lingua, e niente della Latina? **

Ma passiamo avanti, e non ci burliamo; come farete voi il vostro dovere per soddisfar la coscienza? Voi che siete stato immerso in ogni sorte di vizj, come potrete esercitare la Giustizia, che è la Regina delle Virtù? Credete voi forse, che il giudicare le sostanze, e la vita degli Uomini sia uno scherzo? Come adempirete l' intenzione della Giustizia, che è di dare a tutti il suo; se non avete mai pensato a

pagare li vostri debiti; anzi avete procurato con arte, e con malizia di farne sempre de' nuovi, con intenzione di mai restituire ad alcuno? Come potrete considerare reo di gastigo un delinquente, se poche reità potranno presentarvisi, che non siano state anche da voi commesse?

Se vi si presenta una bella Donna a pregarvi di essere a lei, o ad altri per lei favorevole, avrete voi costanza per darle torto, se non avesse ragione? Voi, che siete stato sin ora sì amico del denaro, sino a procurarlo con ogni sorte di mezzo; se vi venga offerito per prezzo della vostra sentenza, come chiuderete gli occhi, per non lasciarvi acciecare?

Ma posto, che diventiate tutt'altro Uomo da quel, che foste sin' ora, ed abbiate una retta intenzione di adempire a' vostri doveri; come saprete voi, se giudicate a favore del giusto? Se voleste fare il Ciabattino, basterebbe egli, che diceste di voler farlo, perchè tosto foste perito? no, perchè quantunque non portasse il pericolo sennon, che storpiaste qualche pajo di scarpe, non potreste accingervi ad un' Arte, che non sapete, con pericolo di pregiudicare altrui, per la vostra ignoranza. E vi azzardate a giudicare le altrui facoltà, con periglio di spogliare ingiustamente le Famiglie; e l' altrui vita, a cimento di assolvere il reo, e di condannar l' innocente? Il mestiere di giudicare, che è il più nobile della Terra, sollevando gli Uomini a far le veci di Dio, dovrà dunque farsi a caso, senza perizia, e senza studio di sorte?

Credete voi forse, che tantosto, che siete asceso a quel grado, Dio per una grazia speciale v' infonda la sapienza, come già fe' a Salomone? Vi vuol altro, che pregar Dio, che v' illumini, per giudicar rettamente; convien fare il suo dovere, coll' apprendere di buon' ora le cognizioni necessarie, e passare per tutti quei gradi, che vagliano ad istruirvi. Perchè credete voi, che siano state erette da' Principi tante Università? Perchè vi sudino tanti Uomini dotti ad istrui-

istruire la gioventù nelle Discipline, mantenuti con tanti dispendj? Sono forse pazzi coloro, che in tanto numero vanno, per acquistare con fatiche, ed assiduità le Dottrine, e per avanzarsi a' gradi onorevoli di Licenziato, di Bacelliere, e di Dottore; o pure v' immaginate voi di essere Uomo di tempra diversa, nato colla Scienza in capo, e senza bisogno di apprendere per esercitare un' ufficio così difficile? Da qual presunzione ritraeste voi codesto privilegio specioso?

Se non avessero conosciuto li Principi, che pure sono educati in una particolare coltura, ed assistiti con particolar lume dal Cielo, la necessità, e difficoltà di apprendere la Giurisprudenza, ch' è la Scienza del giusto, ed ingiusto, compilata col consenso de' nostri precessori, e collo scandaglio della ragione, non avrebbono impiegato tesori, per erigere le Scuole, ed offeriti rilevanti premj a' Maestri, ed agli adepti.

* Dite di grazia, se aveste voi una lite, sceglie reste un Giudice ignorante, balzato come voi da una vita dissoluta al Tribunale? no certamente. Per qual ragione? perchè non vorreste arrischiare alla sorte il vostro interesse. E se così fareste voi; con qual franchezza andate ad occupare un posto, in cui ad ogni momento ponete a rischio l' interesse degli altri?

Confessatela pure sinceramente; voi non badate, sennon a guadagnare le sportule; e credete di aver fatto tutto il vostro dovere qualora vi siete seduto ad ascoltare le allegazioni, o la voce degli Avvocati. Ma questo è il di fuori del Giudice, ed è quella parte, che saprebbe fare anche una Scimia, ed un Gatto. La sostanza del Giudice è saper discernere la ragione, e separarla dalle fallacie, e cavilli de' Professori del Foro, che in oggi non applicano, sennon ad ingannare se stessi a vicenda, e ad ingannare il Giudice, per trarlo in rete.

Mo siete nato nobile; e bene? è ella questa una qualità, che supplisca alla necessità di esser dotto? Questa non vi pone al di sopra del più infelice plebeo,

beo, quando si tratta di un' impiego, che porta studio. Il sapere non si acquista col nascere; ma per le vie, che ne fa acquisto il plebeo, cioè con la fatica, e lo studio, per le medesime conviene, che lo acquisti anche il nobile. E se vi parerebbe cosa strana, che fosse collocato nel posto, che voi occupate un facchino; strano vi deve parer egualmente di esservi salito voi; poichè per salirvi non avete maggior titolo del facchino; essendo egualmente, che lui, sprovisto de' lumi, che si rendono necessarj.

Non ridereste voi, se vedeste salire su un Pulpito per fare una predica un Frate Laico, che non sapesse nè leggere, nè scrivere? E non volete ch' io rida di voi, vedendovi a far la figura di Giudice, senza giudicio? *

** E pure mi par di vedervi passeggiar gonfio per le Camere, per mezzo alla turba forense, ricevere con soghigno le scappellate: largo largo al Signor Giudice: rido fra me stesso, scrivendo. E come la dovete far da saccente nei circoli, e nelle conversazioni fra i non intendenti! Sono cose naturalissime; siccome li poco intendenti, o gli ignoranti, che vengono esaltati ad un posto, in cui anno poco, o nulla di abilità, temono, che il Mondo li giudichi per quelli, che sono; così ambiscono di comparire saputi, ed esperti. Ond' è, che sempre parlano delle loro eroiche imprese; e contraoperando in tal modo al loro stesso oggetto, si fanno chiaramente conoscere per Talponi.

Curiosa cosa dev' essere, quando nel giudicare, trovate tutti gli altri voti al vostro contrarj; m' immagino, che decantiate di essere stato in unione col maggior numero; perchè questo è il solito de' Giudici novelli, e ignoranti. Ma qualche volta non si può far a meno di essere interrogati fra confidenti della ragione del proprio voto; in tali casi parmi di sentirvi dire delle belle castronerie. Accettate il mio consiglio; in tali casi tacete; e rispondete, che un Giudice non è tenuto render conto della sua opinio-

ne.

ne. Lasciate, che si possa argomentare la vostra melonaggine dal vostro silenzio, piuttosto, che abbia a conoscersi da' vostri spropositi. **

Non c' inganniamo, Amico mio; fin che siamo irregolari nella vita privata, abbiamo a render conto di noi; ma metterci a procinto di render conto per la mala distribuzione di quello degli altri, non mi sembra da tollerarsi.

Ma io vo' dirvi ancora di più, e ditemi anche Santocchio, se vi piace, che non me ne curo; purchè da Uomo d' onore, e da Amico io vi manifesti il vostro gravissimo sbaglio.

Voi v' immaginate di aver fatta una bella impresa; ma perchè passato il furore degli anni giovanili, bisogna pure una volta, che pensiamo all' entrata, che dobbiam fare in quel Paese, verso cui ci andiamo accostando, se non vogliamo sconsigliatamente ritirarci a quell' ultimo punto, che è incerto; io vi sostengo, che non potevate fare peggiore sproposito.

Sappiate, che siete reo avanti la Divina presenza fin da quel punto, in cui vi procuraste codesto Ufficio; e vi continuarete reo per la vostra ignoranza, sino a che non rinunciarete alla dignità. Voi ne avete preciso debito in coscienza, come siete debitore di restituzione di tuttociò, che per la vostra imperizia ingiustamente toglieste ad una Parte, per dare all' altra; e di tutte le spese, che altrui cagionaste per ignoranza, col differire con Cause preliminari la decisione della Causa principale. Rinonciate adunque codesta speciosa figura; altrimenti non potete essere assolto, per il continuo pericolo di pregiudicare al prossimo per difetto di cognizione. Leggetene tutti il Morali, e la trovarete così.

Nè mi dite, che vi sono, e vi sono stati sempre al Mondo de' Giudici inesperti; perchè vi rispondo, ch' essi sono egualmente rei, come voi; benchè forse non siano tanto, come voi, ignoranti. Il mal esempio, e la moltiplicità de' Correi non giustifica il Reo.

* E'

* E' vero pur troppo, che vi sono de' Giudici ignoranti, che decidono a caso; e che dopo agitata una questione, dimandarebbono volentieri ai Compagni ciò, che debbono fare; oppure si lasciano condurre da qualche apparenza, o da un'illusione a capriccio, senza nemmeno aver inteso lo stato della questione.

Io ne ho conosciuto uno, che dopo avere a sazietà ascoltato il contradittorio degli Avvocati, chiamò a parte uno di essi, e lo scongiurò a dirgli in coscienza, se credea di aver torto, o ragione. E manco male, che l' Avvocato fu cotanto dabbene, che gli disse, che credea di aver torto. Ma questo era un vecchio, ch'è morto da gran tempo. Oggi le cose si sono cambiate; nè credo, che Avvocati di tal sorte si diano; mentre osservo, che non solo cercano di ottenebrar la ragione cogli artifici, ma ancora d' ingannare ne' fatti.

Per altro io vi dirò un' ardita proposizione: temo, che li Giudici ignoranti non abbino Religione, e non facciano conto della coscienza. Figuratevi, ch' io non sapessi nemmeno un principio di scherma; pensate voi, che farei sì temerario d' impugnare la spada in un cimento contro un bravo schermitore? Voi direte di no; perchè la gelosia di salvare la vita mi consigliarebbe a star lontano da un pericolo sì evidente di perderla.

Or se il giudicar malamente, per mancanza delle cognizioni necessarie, e di studio, è un'esporre la propria coscienza a periglio; si può dir egli, che li Giudici ignoranti facciano veruna stima della coscienza?

Pensate voi, che se credessero di dover render conto dei loro giudicj ad un Giudice supremo, di cui amministrano le veci in terra, si arrischiarebbero a fare un mestiero, che esige que' capitali, de' quali sono sprovisti? Credetelo, che questi nulla pensano dell' avvenire; e chi non vi pensa, non ha Religione.

Quei Giudici, che a prima vista fanno sembiante di aver inteso il tutto; e s'annojano, scontorcendosi, di

di ascoltar il restante; credete voi, che siano molto illuminati, e che facciano conto della coscienza? Io debbo dire di nò, quando ne veggo degli altri veramente dotti, e pij ad ascoltar fino all'ultima sillaba, ed a leggere tutte le Scritture.

In somma, se fosse appreso, quanto pericoloso sia per l'altrui interesse, e per la propria coscienza il giudicare la roba, e la vita degli Uomini, senza quei fondamenti, che si richiedono; e se voi vi aveste fatta riflessione, io credo, che vi sarebbe venuta la febbre, nel pensare, che andate a rischio per ignoranza di rubare ad uno, per dare all'altro, e di spogliare l'innocente, per arricchire il Reo e per guadagnare a voi l'ultima perdizione. *

Che se mi replicate, che dalle allegazioni degli Avvocati potete discernere il vero; vi replico, che gli Avvocati scrivono, e dicono ciò, che giova al loro intento, e che fa loro scrivere, e dire o la passione, e prevenzione, che hanno per li loro Clienti, o l'avidità del denaro o la loro naturale versuzia; tendendo ad ingannarsi l'un l'altro, ed il Giudice, come fossero al giuoco de' Scacchi. Per questo appunto il Giudice deve esser più dotto degli Avvocati, acciò possa discernere dall'artificio, e dall'involucro delle parole la vera ragione. E se voi senza alcuno studio credeste di poter sfuggire li loro inganni, siete molto ingannato.

Amico carissimo non vi burlate; codesto non è mestiere per voi, non vi mancherà un'impiego al Campo, dove con poca disciplina, che vi farà più suggerita dal desiderio di salvare la vita, che da' documenti, potrete utilmente impiegare il vostro coraggio, ed avanzarvi, se vorrete, senza perdere la coscienza; o pure potrete impiegarvi alla Corte, senza bisogno di tanto studio.

Prendete il mio consiglio; giacchè intitolandomi voi il vostro più fedele Amico, potete assicurarvi, che vi parlo con quella sincerità, che mi giura

Vostro Amico vero

UN'

UN' AMANTE AD UNA GIOVANE.

Madama.

Bordeos 3. Febrajo 1741.

NOn condannate la mia arditezza, se appena dopo avervi veduta due volte per accidente in Casa della Marchesa N. N., mi arrischio a dirvi, che vi amo. L'Amore non è delitto; io posso amarvi, senza offendervi, e senza nulla desiderare da voi; nè voi potete impedire la libertà del mio cuore, nè lagnarvi di essere amata; potendo voi essere amata da mille Amanti, senza che la vostra Virtù soffra un' ombra di macchia.

Tanto meno potete concepir dispiacere di questa mia dichiarazione, quanto che se l'amor mio dovesse esser seguito da alcun desiderio, io ho tale dominio sopra il mio spirito, che non lo lasciarei uscire dai limiti dell' onesto, nè concepire desiderj men che legittimi.

Dopo adunque, che io vi ho detto, che vi amo, lasciate, ch' io mi avanzi a dirvi, che vi desidero per mia perpetua Compagna col mezzo del Matrimonio. E come credo una grande ingiuria alla libertà dell' elezione, che è dono del Cielo, il procedere, secondo l' odierno costume, col mezzo di trattati co' Parenti della Giovane, che di lei dispongono, come si trattasse di vendere un Cavallo, o un' altra bestia, o col mezzo di mediatori; risolvo di scriverne a voi, per intendere, se in me sia cosa alcuna, che abbia la sorte di piacervi; e se credete, ch' io possa essere quel Marito, che Dio ha destinato di darvi.

** Mi avete veduto, ho parlato con voi, da questa Lettera intenderete i miei sentimenti, e le mie proposizioni, che vi prego credere sincere, e totalmente corrispondenti al mio animo; e se questo

non

non basta, siete in libertà di cercar lumi intorno al mio carattere, ed alla mia condotta, per determinarvi con ragione, e non alla cieca, ed alle esterne apparenze. **

Vi prego non dirmi indiscreto, se vengo tosto alle prese; poichè non ho mai potuto capire la pazzia di amoreggiare gli Anni interi, tenendosi a bada l' un l' altro, scrivendo viglietti ripieni di proteste di amore, di languidezze, di smanie, di fiamme, di saette, di ferite, e di tante altre sciocchezze, che mi sembrano appunto di quelle morfie, che fanno i gatti, allorchè sono in stagione.

A me è bastato di avervi veduto, di avervi sentito a parlare, e di aver raccolto dagli Amici il vostro costume domestico; prendete ancor voi qualche lume del mio contegno, se non l' avete; e decidete, se questa unione vi piaccia.

Prima però di decidere, e di ricercare dagli altri cognizione di me, permettetemi, che io stesso vi dia un dettaglio del mio carattere, con quella sincerità, che è dovere di un' Uomo onesto; onde nè voi, nè io abbiamo ad ingannarci in un negozio, che non ammette utile pentimento..

Io sono un' Uomo, che non so grandezze; ma ho il mio onesto mantenimento, mediante un' attenta distribuzione, che mantiene l' equilibrio. Sono nimico delle mode così nel costume, come negli abiti; parendomi una sciocchezza il vendere a Rigattieri un' abito, ch' è ancor buono, per nulla, all' oggetto di farmene un' altro, per uniformarmi alle bizzarrie di quattro pazzi, che cercano di cangiare ogni settimana, senza curarsi di dare in sbilancio, o di riempire li Libri de' Bottegai di partite, che poi si saldano con mezza la rovina della propria Casa.

Sò bene, che per le Donne bisogna avere qualche condiscendenza; ma sò ancora, che per una Moglie, che ami la sua Casa, e riconosca di esser posta come timone della Famiglia, poco può bastare, nul-

la.

la desiderando di più di quello, che voglia, o possa il Marito, così nelle spese, come ne' passatempi.

Non posso intendere come tra Marito, e Moglie si possa dare il tuo, e mio. Tutto è mio, tutto è vostro. Se sono due in una carne, secondo i dettami dell' Eterna Verità, come possono avere gli interessi divisi? Allorchè la Moglie ha qualche cosa di suo, per impiegarlo a proprio arbitrio, non lascierà di procurare di accrescerlo, per impiegarlo in vani capricci, ed in giocose vanità. Ed ecco, che la Moglie diventa una Chimera parte soggetta; parte Padrona di se stessa. Il Marito dev' essere il solo Capo, per soprraintendere, e la Moglie la fedel mano esecutrice con quella dipendenza, che prescrisse Dio fin dalla Creazione del Mondo.

La rovina delle antiche Repubbliche è nata, perchè i Cittadini volevano uscire dal loro ufficio, ed arrogarsi quella superiorità, che era proibita dalle Leggi; e l' eccidio delle Famiglie nasce tutto giorno, perchè gli Uomini non anno testa, e le Donne non han soggezione. Che occorre lagnarsi delle Donne, che siano irregolari, date al libertinaggio, e cagione del precipizio delle Case? bisogna condannar gli Uomini, che stolidi rinunciano quella maggioranza, che lor diede Dio, e si lasciano vilmente toglier le redini. Se un Cavaliere vedendo il suo Cavallo darsi alla bizzarria, gettasse ad esso lui la briglia sul collo, ed ei lo guidasse al precipizio; di chi sarebbe la colpa?

La Donna non dovea esser capo; e per questo non fu dotata di prudenza, che è la regola delle azioni; onde è solo capace di estremi. Per questo appunto ne restò priva, perchè la sola prudenza dell' Uomo dovesse guidarla; e perchè in un sol corpo composto di Marito e Moglie una solamente bastava, per reggere.

Le Famiglie devono essere a guisa di picciuli Regni; un Capo solo deve diriggere; e la Moglie, ed i Figli ajutare coll' opra, e col consiglio a ben governare; altrimenti non può osservarsi la Legge di Dio,

se

se si trasgredisse il primo precetto, ch' ei diede due-milla anni prima che promulgasse il Decalogo.

Al presente una Moglie non entra nella casa del Marito per edificare; ma quasi nimica desolatrice, e come fulmine, per incenerir le sostanze. Il primo pensiero di una Giovane si è, di studiare il carattere del Marito, per vedere a qual parte debba colpirlo, per aggirarlo a suo talento, ed acquistare il predominio sopra di lui. Se così facesse il Marito, per conservare quel diritto, che gli dà il Cielo, sarebbono inutili li studij della Moglie, ed essa diverrebbe più ragionevole.

Per questo io vi fo codeste premesse; poichè sapendo la vostra saviezza, sono persuaso di seminare in buon terreno; onde saprete aprir gli occhi, per comprendere li sciocchi abusi del nostro Secolo, origine di tanti mali, che si detestano, ma non si correggono; perchè non si va alla radice. Si lascia correre il libertinaggio nelle Mogli; si accorda loro la quotidiana servitù, e conversazione; non si cerca conto dell' impiego del denaro; non si esamina, se quello, che loro dà il Marito basti per le spese, che si veggono fatte, e per il scialacquo del giuoco; sicchè sia necessario il supplimento o da furtive dissipazioni delle cose domestiche, o da soccorso fuori di Casa. Si sgrida, si vive in continuo disapore; l' unione più sagra, che dovrebbe essere le delizie della Terra, diviene una vita rabbiosa d' Inferno; ma che? giammai vi si pone rimedio; perchè di buon' ora il Marito si è lasciato levare la superiorità da' vani riguardi, e dalle condiscedenze.

Io desidero di vivere in pace; e spero, che eguale al mio sia il vostro desiderio, quando disponga il Cielo, che s' incontrino le nostre inclinazioni; vi prego esaminare, se io mi apponga al vero, e dirmene il vostro sentimento.

** Non crediate già per questo ch' io sia un' Uomo intrattabile, testardo, e di mio capriccio; anzi

nelle cose mie mi piace di ricercar consiglio; e so, che la Moglie deve essere fida consigliera al Marito; come dal pari, che un capo di famiglia deve conferire le cose domestiche alla Moglie, ed ai Figli adulti; perchè essendo comune fra di essi l'interesse, non possono consigliare con fini indiretti, quando e l'una, e gli altri siano stati regolati colla ragione. **

Per altro premesso il Timore di Dio in primo, e sommo grado, sappiate, che io non sono uno Stoico. Mi piace il sollievo, e l'allegria; nè avrete a piagnere in una vita da Claustrale; tutti i piaceri, che saranno leciti, sarò io il primo a farveli godere; ma con me, e non con altri. Nè mi curo poi, se il Mondo pazzo detesterà la mia condotta; mi basta, che questa possa mantenere fra noi quella concordia, che non si trova nella Moda corrente. Poichè, se quelli della Moda mi potessero dimostrare, che godono pace, e che la loro economia cammina a dovere; io vorrei dar loro ragione, se burlano, e detestano chi vive diversamente; ma come si vede, che alla loro foggia tutto cammina alla peggio, e la Legge va dietro alle spalle; io credo, che essi non abbiano maggior ragione di schernire altrui, di quello, che abbia un cieco di burlare uno, che gode la luce; perchè porta la lanterna di notte.

In somma io desidero di vivere da ragionevole, e non da bestia; e se debbo ammogliarmi, non voglio cercare quanto la Moglie abbia di dote, ma quali siano le sue doti dell'animo. Che detestabile bestialità è questa? se si compra un Cavallo, si esamina, se ha difetti, e si vuole, che sia mantenuto; e pure è una bestia, che se non fa per me, posso disfarmene a mio piacere; e poi allor quando ho da prendere una Compagna, che voglia, o non voglia, deve star meco sino alla morte, deve esser meco alla mensa, e nel letto, la metà di me stesso, il primo mobile della mia economia, la produttrice della mia posterità, ho da procedere alla cieca?

Lo

Lo stesso dico anche di voi; il vostro desiderio di trovare Marito non vi guidi sì sconsigliatamente, che non vi assicuriate prima del mio costume. Per questo ho voluto darvi questo saggio del mio capriccio bisbetico, acciò potiate vedere, se si confà al vostro genio. Pensate, non al prender Marito, ma alla vita, che dovrete far col Marito; e se temete di non dover vivere contenta, è meglio per voi restarvene nella Casa paterna.

Mi direte, che il mio è un' Amore curioso; essendo senza amore, e senza premura, pronto egualmente a ricevere con indifferenza il vostro assenso, ed il vostro dissenso; ma io vi rispondo, che Amore è cieco; e però chi si lascia guidare da lui, cammina da bestia, e diventa una bestia come lui. L' Uomo si dee lasciar condurre dalla Ragione; nè deve desiderare ciò, che non è ragionevole, nè ragionevole può esser ciò, che è posto in mano del caso.

* Quantunque tuttociò, che vi dico, sia conforme alla verità, ed alla Ragione; potrebbe essere, che aveste qualche difficoltà di uniformarvi ad un linguaggio sì differente dall' odierno costume, in cui anno pena anche gli animi ben fatti a distinguere il vero fra le tenebre folte, che inondano il nostro Mondo. Perquesto tollerate, ch' io vi dica un' altro, che la Moda intitola melanconico, pensamento.

Io sono convinto, che gli Uomini, e le Donne abbino qui in Terra una sola faccenda; cioè, che qui siano venuti, per pensare, ed eseguire una sola cosa, che è il servire a Dio, per ottenere dopo questo lagrimevole soggiorno la mercede del suo servigio. Tuttociò, che è fuori di questa linea, è un traviamento, è un' infedeltà a quel Padrone, che ci ha posti quì per lui, e non per il Mondo, nè per la Moda.

Ma non crediate già, ch' egli esiga da noi, che sempre si pianga, che si stia in ginocchio, che ci disciplíniamo, che sempre facciamo orazione; no Madama; queste sono illusioni. Egli non vuol'altro da noi,

sennon, che non facciamo male; e che tutte le nostre azioni, quantunque indifferenti, quantunque necessarie alla vita, a misura de' gradi, si facciano con intenzione di soddisfare ai nostri doveri verso di Lui. Per orazioni attuali basta un breve ringraziamento delle sue beneficenze, umile preghiera di perdono alle nostre fiacchezze, e di assistenza per non ricadere; chiudendo con offerirgli le nostre azioni.

** E' una illusione di molte Signore, non giovani, ma inoltrate, quella di perdere le giornate in Chiesa, ed in Orazioni, come fossero altrettante Claustrali; ed in tanto le cose domestiche, e l'educazione de' Figli si lasciano a discrezione di gente mercenaria, che non ha veruna premura, e lascia correr tutto alla peggio. La vera Religione è l'eseguir fedelmente gli obblighi, e i doveri del proprio stato. Dio vuole, che tutte le cose create adempiano il loro ufficio; non devo l' una confondersi nell' ufficio dell' altra. La Donna forte, che cotanto vien lodata da Salomone, non stava in Orazione tutto il giorno, ma applicava con esattezza alle familiari incombenze, ed all' esigenze domestiche. **

Non è ella questa una curiosa lezione da scrivere ad una Amata? Ma che? debbo io forse ingannarvi, col nascondervi i miei sentimenti? debbo tradirvi col darvi ad intendere, che divenendo voi mia Moglie, si accrescerà una nuova Discepola della Moda? Quando anche la nostra unione non dovesse succedere, io non avrò a pentirmi di avervi fatta questa lezione; perchè vi avrò detto la più bella verità, che dire si possa fra gli Uomini; nè voi, che siete ragionevole, avrete mai dispiacere di aver ricevuto questo raggio di luce in tanto bujo.

In tanto voi avrete inteso ancora la vera ragione di mia indifferenza circa al vostro consenso. Ella non nasce da poca stima, ch' io faccia di voi, che non vi desiderarei per mia Moglie; ma da quella conformità alle disposizioni del Cielo, che mi fa desiderare sol-

soltanto ciò, che conosce chi tutto governa, poter contribuire a quell' unico oggetto, per cui mi ha posto quaggiù.

Credetelo Madama, che il vivere in Terra non sarebbe cotanto penoso, come sembra a gran parte degli Uomini, se si vivesse con questa conformità. Nè vi vuol gran fatica; basta lasciarsi, come io vi dicea, guidare dalla Ragione, e non procedere ciecamente come le Bestie. *

Per tutto questo, prima che io mi avanzi a richiedervi a vostro Padre, mi sono preso l' ardire di farvi pervenire il mio sentimento; perchè non posso uniformarmi al costume di contrattare col Padre la libertà della Figlia, quasicchè si trattasse di vendere una Schiava. Le povere Figlie, che altro non desiderano, sennon di darsi a Marito, incontrano ogni partito, che il Padre dice di aver loro trovato; ma nel trattato la Figlia non vi entra, e pur si tratta di lei; la sua inesperienza si lascia condurre, e passa alle mani di un' Uomo, che non ha mai veduto, e che talora è di genio totalmente diverso al suo.

Si tratta di noi, noi dobbiamo decidere, e non li Parenti; essi devono intervenirvi per onestà, e convenienza, essendo voi ad essi soggetta; ma se noi falleremo nella scelta, essi non medicaranno le nostre piaghe. Nè dubitate già, che per la Dote io debba determinarmi; il contratto è sagro, non deve regolarsi con fini d' interesse; saprò uniformarmi ad ogni piacere di vostro Padre. Mi sembrarebbe di peccare di Simonia, se facessi un Sacramento in riguardo di maggiore, o minor prezzo. Che cecità! Se piace la Dote, si prende la Figlia; se la Dote non incontra le brame, la Figlia si lascia. Sicchè quando la Dote dovrebbe essere l' accessorio, diventa il principale, e l' accessorio è la Figlia. E come vi può esser Dio in un Matrimonio, che si è fatto per interesse? Siate pur certa, che io non farò sopra questo altri mercati; e che non cercarò altro, che di essere illuminato in-

torno a quanto volessero darmi, per poter conservarlo.

* Se noi entraremo in questa nave con questi sentimenti, faremo un viaggio felice; e non andaremo soggetti, come la maggior parte degli alri, a turbini, tempeste, sconvolgimenti, e naufragi; perchè avremo Dio per Nocchiero, e sarà nostra Cinosura quell' ultima meta, che dev' essere termine del nostro viaggio. *

Per altro quando anche io m' ingannassi nel supposto di trovare in voi un genio simile al mio; sarò ciò non ostante, senza che potiate impedirmelo, Amante delle vostre ammirabili qualità; e per non ostentare nell' esteriore un carattere, che vi dispiaccia, mi contentarò di comparire quale, per ora comincio a dirmi

Vostro vero Servitore

. . . . . .

PIACERE AI SAVJ.

Amico mio.

Alessandria 12. *Maggio* 1732.

CHe dolce umore, che siete! Voi mi fate una lunga predica, quasicchè voleste convertirmi dall' Eresia; perchè nel vostro soggiorno qui avete osservato, ch' io non incontro il genio, e l' approvazione dell' universale. Permettetemi, ch' io vi risponda, che vi credevo di miglior gusto, e di più sano discernimento. Sono obbligato alle vostre premure, perchè derivano da buon cuore; ma non posso ommettere di giustificarmi, col farvi comprendere, che fallate strada.

Come volete voi, ch' io possa piacere al volgo? Questo è composto di gente irregolare, amica de' vizj, ed ignorante; per concorrere nel suo genio, ed ottenere la sua approvazione, bisogna essere del suo costu-

costume. Se debbo rendermi famigliare ad un Tedesco, che non sa altro, che il suo linguaggio, convien ch' io parli lo stesso idioma. Or non è mo un bel consiglio il vostro, ch' io debba uniformarmi al genio di tutti? Che volete voi, ch' io faccia? Che abjuri il buon costume, e che approvi li spropositi, che sento a dire, ajutando anch' io ad ingrossarli?

Dunque se ascolto un Popolare a discorrere di lascivie, ho da fingere di essere tinto della stessa pece, e da lordarmi la lingua nelle oscenità. Se un' altro taglia il giubbone ad un' Amico, io non meno di lui ho da agguzzare la forbice. A quello, che parla di crapula, e di ebbrietà, io ho da dimostrarmi amante della ghiottoneria, e dell' ubbriachezza. Con quell' altro, che ostentando di esser saputo, dice mille spropositi, ho da approvare, e da adulare con lodi le sue balordagini. Lo stesso, che dico de' Popolari, parlo di quelle persone di distinzione, che immerse in simili pregiudicj, non anno altra differenza, che un vano titolo; concorrendo nel costume ad accrescere il numero del Volgo insano.

Sicchè io per il vostro sentimento, debbo abjurare almeno in apparenza la verità, e l' onestà; fingere di amare ciò, che abborrisco; porgere incensi al vizio; ed aruolarmi al numero de' scapestrati. Oh bel consiglio! Per dirla com' è, questa è la strada di farmi diventare un solennissimo furbo; poichè debbo tradire il mio interno, burlare il prossimo, col farmi credere quel, che non sono, dar mal' esempio, autorizzando gli altrui disordini; e rinegare quei lumi di buon senso, che sono un dono prezioso del Sommo Distributore.

Or dopo che sarò divenuto una sì bella figura, ed un fiore sì vago, che cosa avrò guadagnato? Che sarò l' idolo di tutto il Popolo, dite voi, e che si avanzeranno le mie fortune; io sarò divenuto il Medico universale, le delizie de' sani, il ristoro degli ammalati, ed acquisterò un Perù di ricchezze. Benissimo;

ma che diran gli Uomini savj in vedermi rappresentare una Scena sì stravagante? Io perderò la loro estimazione, diranno, che ho perduto il cervello, e fuggiranno di praticarmi.

Peggio; che dirò io avanti al Tribunale Supremo, allorchè si aprirà il mio Libro, e si leggeranno registrate queste belle partite? Dovrò stringermi nelle spalle, nasconder la faccia agli occhi de' Giusti, arrossirmi alla presenza del Giudice, e finalmente io sarò mandato con le Capre *in tenebras esteriores*. Oh bel guadagno!

Eh vadano al diavolo le ricchezze, e gli applausi popolari, e degli ignoranti; non vi è tesoro, che eguagli il contento di vedersi in considerazione degli Uomini savj, e la quiete della coscienza. Che diavolo di consiglio è il vostro, ch' io cerchi di piacere al Popolo? Seneca, che ne sapea più di voi, mi dice di nò; perchè chi vuol incontrare l' applauso del Volgo, deve desertare dalle insegne della Virtù: *Quis enim placere potest Populo, cui placet Virtus?* Epist. 29. Non vedete voi, che il Popolo è una bestia, ripiena di passioni, che applaude a quel cibo, che si confà al suo palato, e che stima più un gran di frumento, che una pietra perziosa, come il Gallo della favola?

In fatti internatevi un poco ad esaminare quali siano gli Idoli della moltitudine; e trovarete, che sono Statue indorate al di fuori con vaga apparenza, ornate di quello splendore, che abbaglia gli occhi esteriori; ma che? levate quella picciola scorza, al di dentro è un legno vile, fracido, e tarlato. All' incontro gli Uomini Savj stimeranno molto una figura coperta di cenci; perchè al di dentro, ove solo veggono gli occhi della mente, sanno, ch' è tutta di prezioso metallo.

Voglio raccontarvi una novelletta in questo proposito. Un Forestiere viaggiando, capitò la sera alle ventitrè circa in Calesso in una piccola Città. L' ora tar-

tarda, e la ſtanchezza lo conſigliarono ad ivi fermarſi per quella notte; onde all' uſo de' viandanti, preſa la ſpada, e il baſtone, s' avviò alla Piazza, ivi non lungi. Oſſervò una moltitudine di Popolo affollata attorno al palco di un Salimbanco, o Ciarlatano; e vi ſi avvicinò anch' egli, per curioſità di ſentire le fanfaluche di quell' impoſtore.

Inſiſteva coſtui in predicare la virtù del ſuo balſamo, naturalmente compoſto di raggia, e di graſſo di porco; ſin che ebbe ſmunto dalla credulità di que' barbagiani tutto il denaro, che puote. Finalmente dopo avere bene inſaccato; ſi voltò all' uditorio, e gli diſſe: *Signori, jeriſera vi ho promeſſo di farvi veder oggi l' Uccello di Giove; ſon quì queſta ſera ad adempire la mia promeſſa; perchè non ſono come que' Ciarlatani, che vi promettono gran coſe, e poi vi burlano. Io ſono un' Uomo onorato, e mantengo la mia parola.*

In così dire, alzò una cortina con una bachetta, e fe' vedere un belliſſimo Aſino tutto inghirlandato di fiori, ornato di fettuccie, e di naſtri, e con due ali poſticcie di varj colori; foggiungiendo: *eccovi Signori l' Uccello di Giove.* A tal viſta que' Mamaluchi reſtarono come incantati, colle ciglia inarcate, e colla bocca aperta; alzandoſi ſu la punta de' piedi, e ſlongando il collo, per contemplare quella belliſſima beſtia, che tanto ſi uniformava al loro genio, ed alla loro natura.

Il Foreſtiere ſtupido della franca ciurmeria di quell' ingannatore, non ſapea abbaſtanza meravigliarſi della balordagine degli aſtanti; e girando il capo ad un lato, vidde un' Uomo, che parvegli Savio, come è facile, che i Savj tra eſſi ſcopranſi a prima viſta. Gli ſi accoſtò di botto, interrogandolo, che diavolo diceſſe colui. L' altro fattoſegli in fretta vicino, gli diſſe con voce ſommeſſa. *Zitto Signore; Zitto; anch' io veggo, che quello è un' Aſino; ma ſe codeſti babuaſſi ci ſentono a dire, che è un' Aſino, ſicuramente ci lapidano: tanta è la fede, che anno in quel ciurmatore, che non credono nem-*

nemmeno agli occhj proprj. Fattene voi l' applicazione; e poi consigliatemi a cercare gli applausi di un Giudice, la di cui prevenzione è si cieca, che gli fa travedere il più nobile fra volatili nel più vile giumento della Terra.

* Volesse il Cielo, che questa storiella non si verificasse tutto giorno in molti piccioli, e grandi Paesi. Il Volgo dà sempre il suo voto agli Asini, quando sappiano mettersi l' ali posticcie, ed inghirlandarsi di fiori. Ma che dico del Volgo? anche le persone qualificate, che per ragion della Moda sono prive di buona coltura; oppure che non vogliono mettersi gli occhiali, per distinguere l' Aquila dal giumento, corrono dietro alle vaghe apparenze, e prendono il giumento per l' Aquila.

** Vi sono molti adulatori, li quali, quantunque sentano delle castronerie da figure indorate, anno la viltà di secondarle, ed applaudirle, come fossero oracoli; facendo comparire Aquile il giumento, perchè è adorno di nastri, e di fiocchi. Anime vili, che per umano riguardo tradiscono la Verità, ed esaltano la menzogna! Io non so avvilirmi a tal segno; fingo di non intendere; e sono costretto parlare, a misura delle circostanze, o contraddico con modestia, o sfuggo con destrezza l' incontro. Certo che sì, che questi giumenti non possono essere del mio partito, perchè non adoro li loro spropositi, oppiutosto li loro esteriori ornamenti. **

Vogliono essere Ciurmatori, per riportare gli applausi dell' universale; nè io credo, che voi foste giammai in istato di persuadermi a fare la figura dell' Asino inghirlandato; per perdere quella consolazione, che risulta dal godere l' estimazione degli Uomini Savj.

Seneca nell' Epistola mentovata m' insegna, che gli Uomini del Volgo non fanno conto degli Uomini, se non li conoscono. Or perchè mi conoscano mi dice ancora qual sia il rimedio; non occorre già essere Uomo dotto, di buona coltura, amante del vero, e

del

del buon costume; Ohibò; *similem te illis facias oportet*, dic' egli. Bisogna rassomigliarli, essere ignoranti, ciarloni, crapuloni, bugiardi, maldicenti, ed avere simili ornamenti galanti.

Ora dopo, che il buon Uomo mi ha insegnato, come debbo fare, per esser applaudito dal Volgo; non mi dice già egli, che così fare convenga; mi dice tutto al contrario: *Vitate quæcumque vulgo placent*. (Ep. 8.) E s'egli mi documenta di guardarmi dal dar nell' umore del Volgo, tralasciando quelle cose, che ad esso lui, ed al suo genio uniformansi; pensate voi, ch'io sia proclive a piegarmi al vostro consiglio, col vestirmi dei belli abiti, che formano la coltura del Volgo?

Amico carissimo, l'Uomo savio non deve far conto del Volgo, come non vi fosse; li suoi onori, o le sue ingiurie, dice lo stesso Filosofo, bisogna riceverli con indifferenza: *nec his dolendum*, *nec illis gaudendum* (de const. Sap.) Il Savio deve far conto dell' estimazione de' Savj. Ma questi sono pochi; non importa prevale l'opinione di un solo Uomo Savio, agli applausi di tutto il; Volgo.

Mi accordate voi, esser meglio amare il buon costume, che le corrutelle del Mondo? io non credo, che direte di nò. Com' è così, chi volete voi, che siano gli estimatori del buon costume? Se volete far stimare una gemma, andate voi in mezzo alla Piazza, per farle dar prezzo da chiunque vi viene incontro? Signor nò; ma andate a cercare un giojeliero de' più esperti. E perchè? perchè si dee ricercar l' opinione di chi se ne intende. Ora perchè in materia di buon costume ho in da cercare la stima di chi ha costume perverso?

Vedete voi in quali spropositi vorreste farmi cadere coi vostri suggerimenti? Dica di me il Mondo ciò, che si vuole; io non debbo a costo di diventare una bestia cercare li suoi eviva. Mi stimi un solo Uomo Savio, e sono contento. Ma dirò meglio; si faccia il

il suo dovere, seguendo le leggi di Dio, e dell' onestà; e dica tutto il Mondo ciò, che vuole, che a me non importa. *

Voi urtate poi nel ridicolo, se credete di sapermi insegnare il modo di acquistarmi l' estimazione de' Comprofessori. Dove avete mai veduto voi, che persone di un medesimo mestiere si riguardino di buon cuore fra di essi? Il minimo Avvocatuccio crede di saperne quanto ogni altro; e s' immagina, che gli venga fatta ingiustizia. Lo stesso è de' Medici; parlate col più infelice Medicastro, e lodategli uno de' primi Uomini, che dopo averne ammazzati delle dozine, sia giunto per l' età, e per lo studio ad un valore straordinario. Vi dirà, che è tutto sforzo di fortuna; e vi anderà a disotterrar le ossa di tutti quegli infelici, che il Mondo ha detto esser periti per di lui colpa. Ma la massima è trita: *Figulus Figulum odit*.

In tutte le professioni civili vi sono due classi de' primi; parte di questi sono Uomini di apparenza portati dal proprio artificio, dalla balordagine degli ignoranti, e dalla sorte; e parte sono Uomini di sostanza innalzati dal loro sapere, e parimenti dalla fortuna, che anno saputo coltivare. Se mi parlate de' primi, questi non possono veder di buon' occhio un Comprofessore, che abbia maggior talento di essi, che sia lasciato in non cale; perchè temono, che faccia spiccare per contrapposto la loro ignoranza, e la sciocchezza del Volgo, che li ha portati alle prime sedi. Quanto a' secondi, per quanto Uomini onesti, che siano, e per quanta interna estimazione, che abbiano di un Uomo dotato di qualche lume, e che abbia fatto la sua parte, per coltivarlo; non vi credeste già, che si pensino di produrlo; questo sarebbe un voler dividere seco lui la loro fortuna. Pare a voi, che al dì d' oggi l' interesse, e l' amor proprio possano permettere simili atti di eroismo, e di fraterna Carità? Pensate; al più, internamente vi compatiranno; ma non lascieranno di pensare a se stessi.

Sicchè, Fratel mio, voi siete un Predicatore, che desidera bensì il mio profitto; ma non sapete suggerirmi i rimedj. Io non debbo avvilirmi col Volgo; stimo tutti, tratto ognuno con zelo, e con Carità; mi uniformo alle forze, e dono la stessa fervorosa assiduità a' poverelli, che ai ricchi; questo credo, che basti, per farmi credere un'Uomo onesto. Quanto all'esito, so' quel, che fan gli altri; ora vi vedo, ora son cieco; ora la natura mi seconda, ora troppo attaccata soccombe. Da' Professori nulla posso sperare; sicchè io non ho altra speranza, che in Dio, da cui, sennon altro, attendo il premio delle mie fatiche.

** Vi sembra egli, che si debba anteporre l'estimazione, e gli applausi del Mondo col mezzo di un contegno simulato, e contrario a quella Verità, che sta nel fondo del cuore, al premio, che deve attendere dal Supremo Rimuneratore, chi siegue liberamente il Vero? Se anche io non esigessi l'estimazioue di verun Uomo, la contentezza di seguire la Verità mi sarà sempre di sufficiente mercede. **

Ho voluto giustificarmi, per farvi comprendere, che non sono quell'Uomo cattivo, che mi credete. Vi ringrazio per altro del vostro zelo, che mi fa essere con sempre maggiore impegno

Vostro cordialissimo Amico

. . . .

INTORNO AL VENTO.

Signor mio studiosissimo.

Lione 10. *Decembre* 1738.

CAttivo rifugio è il vostro, dopo aver sentito, senza appagarvi, l'opinione di tanti Uomini illumi-

luminati, ridurvi finalmente o ricercare il sentimento di un povero cieco, rintanato in un'angolo della Terra, senza sorte, senza estimazione, e privo di quella conversazione di Letterati, che insegna, ed acuisce l'ingegno. Peggio; voi ricorrete ad un Filosofo, che non è Filosofo; poichè essendo necessario al dì d'oggi portare non solo questo nome, ma ancora avere il cognome; acciò si sappia sotto le insegne di qual Capo si milita; cioè se Peripatetico, se Platonico, se Cartesiano, se Gassendista, se Nevvtoniano &c. io non ho voluto seguir le bandiere di alcuno; ma starmi a godere le risse, e le battaglie degli altri, per decidere poi, secondo il mio sciocco intendere, fra me stesso, chi abbia di essi ragione; o pure per determinarmi, che in quel tal punto sono tutti una mano di ciechi, e di visionarj.

Peggio ancora; per farmi rompere quel silenzio, che cerco di costodire, andate a cercare una materia, in cui anno dovuto confessare li più ingenui, come *Purcozio*, che *explicare non est humanæ Philosophiæ concessum:* Che cosa sia il vento, e quali le di lui cagioni? Immaginatevi, se dopo, che con tante sottili spiegazioni non anno saputo appagare l'umana curiosità li primi Lumi del Mondo, potete sperare da me cosa alcuna, che sia migliore.

Con tutto questo per non lasciarvi all'asciutto, vi dirò, per mio credere, che cosa sia il vento; e quanto alle di lui cagioni non potrò, sennon dimostrarvi le grandi difficoltà, che non lasciano appoggiarmi al sentimento di quanti anno voluto assegnarle.

Il Vento adunque non è un vapore, nè un'esalazione; queste sono cose, che o si vogliano attratte dal calore del Sole, come credo io; o spinte in parte dal fuoco sotteraneo, come credono altri, si alzano a retta linea guidate da un'altra forza. E come li vapori sono sempre umidi, e le esalazioni secche, ignee, o terree, o saline, che siansi; ed all'incontro il

il vento ora è umido, ed ora è secco, così questa verità fa comprendere, che non può essere nè vapore, nè esalazione; poichè ognuna di queste, che fosse, sarebbe o sempre umido, o sempre secco; quando dir non si volesse, che quando è umido, è vapore, e quando è secco, è un'esalazione: il che sarebbe un'assurdo.

Io credo adunque con Democrito, Epicuro, Anassimandro, ed altri antichi, e moderni, che il Vento non sia altro, che Aria spinta con violenza da una forza estranea. Credo, che poco vi voglia per intendere che sia così; poichè tutti li moti spirituali di *Herone*, che sono altrettante macchine, per formare venti artificiali, o per far vento in una Camere, o per far suonare un' Organo, o per far cantare uccellini, suonar trombe, e mille altre galanterie; da altro non provengono, che dall' Aria scacciata con l'acqua, sicchè è costretta fuggire. Se non fosse così, non produrrebbesi il vento, benchè in picciola quantità, coll' agitazione de' nostri ventagli.

E quantunque Metrodoro, e Plutarco nelle lodi di Omero pretendano, che siano vapori esaltati dal Sole, e poi convertiti in sottilissimo Aere, indi agitati; oltrecchè li vapori sono umidi, e per quanto attenuati, che siano, saranno sempre acqua, abili in acqua densa a convertirsi, per comporre le umide Meteore, questo però è sempre dire, che il vento non è altro che Aria.

Quest' aria è di sua natura tranquilla; allorchè siam chiusi entro a una stanza, l'aria sta ivi in pace, oppure con una sensibile agitazione, quantunque al di fuori spiri un' impetuosissimo vento. Dunque il di lei moto, che noi chiamiamo il vento, viene da un' impulso esteriore, e che non è a lei naturale. Eccoci alla grande difficoltà per assegnare una causa probabile di questo moto sì violento, che adunando, e spignendo tanta quantità d' Aria produca effetti di tanta forza, che bastino a condurre grossissimi Navi-

gli;

gli; ad innalzare per lunghiſſimo tratto le onde, quaſi Montagne nel Mare; a ſradicar alberi, atterrar muri, e far volare come piume le tegole delle Caſe. Non parlo della forza ſtraordinaria del vento, allorchè sbocca da uno ſtretto paſſo di Monti, o da qualche loro grande frattura, o pel picciolo foro di un Vortice; non provenendo quella ſtravagante violenza, che da un grande adunamento, e concorſo, che non può sfogarſi altrove; come è facile oſſervare nell'artificio del mantice.

Intorno adunque a queſta cagione, io vi dirò, che fra tante opinioni, che ho lette, ed udite, niuna giugne ad entrarmi in capo.

Vuole Ariſtotile, che la cagione del Vento ſia una certa calida, e ſecca eſalazione attratta dal Sole; ſicchè queſta nell'innalzarſi ſpignendo l'Aria alle parti, la coſtringa a ſcorrere con violenza. Codeſto mi ſembra un ſogno. Quando è così non vedrebbonſi ſcorrere in un tempo ſteſſo le nuvole per aria con due moti contrarj, che certamente ſignifica eſſere portate da due venti, uno più alto verſo Levante, l'altro più baſſo verſo Occidente.

II. Quando il Cielo è annuvolato, ſicchè il Sole non può eſercitare tutta la ſua forza attraente ſopra la Terra, per innalzare col rapido moto, che ſi ſuppone, le eſalazioni, non vi ſarebbono venti, almeno gagliardi, e durevoli: il che è contro la ſperienza.

III. In mezzo all'Oceano vaſtiſſimo, come non poſſono innalzarſi eſalazioni calde, e ſecche, non vi ſarebbono venti; e per conſeguenza non ſarebbe tranſitabile, come egli è; o ſe pure ſi voleſſe dire, che il moto dell'Aria proviene da eſalazioni innalzate nella terra circoſtante al mare; più che ſi diſcoſtaſſe il vento da Terra, più languirebbe; nè ſarebbe abile a condurre le Navi dalle Moluche, dalle Filippine, e dalla Cina, per tutto il longo tratto del Mar Pacifico ſino in Acapulco nel Meſſico;

co;

to; anzi a misura, che si accostassero a terra i Vascelli, per la stessa ragione troverebbono sempre vento contrario.

IV. Come nel Verno la forza del Sole è minore ne' nostri Climi, per conseguenza innalzandosi minori esalazioni, sentiremmo vento minore della State, e pure succede tutto al contrario; poichè, oltre l'essere di egual forza, è anche molto più durevole, essendo anzi di State li venti più placidi del Verno, e solo gagliardi per accidente, e per poche ore. Vi sarebbono molte altre ragioni, ma queste bastano.

Metrodoro appresso Plutarco vuole, che li venti siano spinti dagli umidi vapori riscaldati dal Sole; ma questo mi sembra lo stesso, che non dir nulla. Dove sono questi vapori? Se nell'Aria, l'Aria n'è sempre ripiena. Or perchè avviene, che si riscaldino più in un luogo, che nell'altro? E se tutti egualmente si riscaldano, dunque il moto ed agitazione dell'Aria non può essere da un luogo all'altro, poichè in ogni luogo prova il medesimo impulso, quale per essere comune ad ogni umido corpuscolo, non può essere, che all'intorno di esso, e però non può produrre, che la quiete dell'Aria, che sarebbe solo costretta a ristringersi col mezzo della sua elasticità.

Questa appresso a poco è la stessa opinione di Cartesio, dissert. 4. delle Meteore. Ei vuol, che provenga da un vapore agitato, che con la sua espansione fluisce con violenza, e si dilata in uno spazio maggiore di quello, in cui contenevasi molto più angusto. Di ciò ne dà un abbozzo nella sperienza dell' *Eolipila*, di cui voi siete abbastanza istruito. Ma come il vento artificiale dell'Eolipila nasce da uno sforzo dell'Aria chiusa fra dure pareti; così può spiegare un moto violento dell'Aria, che nasce in luogo libero, ove mentre una forza guida, o spigne verso l'Austro, un'altra nello stesso tempo spinge verso Settentrione.

Voi avrete veduto le altre opinioni de' Cartesiani,

che

che attribuiscono il vento alla materia dei loro primo, e secondo elementi, ed al moto della Terra; indi al Sole, che riscaldi l'Aria dal suo nascere al mezzogiorno, e produca il vento di Levante, e dal mezzodì al tramontare quello di Ponente. Ma sono tutte baje, perchè ogni giorno dovrebbono vedersi codesti venti regolari; e pur l'esperienza ci mostra al contrario. Anzi la State, allorchè le giornate sono più regolari, in molti luoghi, nell'atto che il Sole declina dal meriggio, insorge un venticello quotidiano alla parte opposta, cioè da Scirocco.

Il più notabile però si è, che mentre in una regione del Mare soffia ogni giorno nel dopo pranso il Scirocco, in un'altra più Orientale di cento miglia soffia ogni giorno il Maestro, che è tutto al contrario; sicchè sembra esservi nell'alto un bucco da onde, cadendo il vento dividasi, e spiri mezzo a una parte, e mezzo all'opposta.

Scorgendo perciò la irregolarità de' venti, e la loro diversità in un medesimo tempo, ed ora, accordano con gli Aristotelici, che le esalazioni possano produrre li venti. Ma oltre tuttociò, che io ho opposto a questa opinione, vorrei, che mi si spiegasse, come possano spinti da esalazioni terree, calde, e secche esser cagionati li venti improvisi, che nascono la State nel Mare, senza toccar lido da veruna parte, formando un nembo, e vortici, e poi svaniscono. Peggio; come il vento scenda quasi perpendicolarmente dall'alto, quando l'origine del suo impulso staccandosi dalla terra, il suo moto dovrebbe sentirsi orizzontale, e continuare quanto continuasse l'innalzamento dell'esalazione. Di più; come queste esalazioni vengono innalzate dal calore del Sole, ne avverrebbe, che di notte non si sentirebbono venti, o per lo meno non continuerebbe, o non crescerebbe nella notte la violenza, che aveano mentre il Sole era su l nostro Emisfero: il che è contro la sperienza.

Le stesse risposte all'incirca si adattano all'opinione

ne di Gassendo, che i venti siano cagionati da un' esalazione umida, o acquosa; nè io voglio rompere a me, nè a voi il capo col replicarle. L'esalazione acquosa non è altro, che un diseccamento, che fa il Sole degli umidi della Terra, e del Mare; e come questo non può essere, che eguale negli immensi spazj, che in un tempo stesso riscalda il Sole; così innalzandosi eguale l'esalazione, in que' stessi spazi non dovrebbe esservi vento, perchè un corpuscolo di esalazione urta l'aria, come vi considerai, a tutti li lati, e così tutti gli altri fino all'infinito, e perciò l'aria dovrebbe restar immobile; il che pure è contro le osservazioni.

Quindi altri più moderni, scorgendo le opposizioni gagliarde, che incontrano quelli, che assegnano una sola cagione per origine del vento, anno fatto un pasticcio con varj ingredienti, lusingandosi di poter soddisfare alla varietà de' gusti, con la moltiplicità de' sapori.

Bernardo *Verennio* nella sua Geografia generale ne assegna fino a sette cagioni. *I. Il Sole come causa generale rarefacendo, ed assottigliando l'Aria col suo calore perpendicolare*, con tuttociò, che lungamente espone nella sua spiegazione, per dimostrare, che l'Aria rarefatta abbia bisogno di maggior luogo, e però dilatandosi, ne formi il moto dell'Aria vicina.

Per questa ragione; bisogna credere, che il Sole operi in un sol luogo fra l'immenso spazio, ch' ei vede, e riscalda; poichè se operasse egualmente col suo calore, per tutto lo spazio, ch' ei riscalda, non vi sarebbe vento. Oltre a ciò mai venirebbono venti dalle parti polari, mentre ivi giammai il Sole perpendicolarmente riscalda: Il che tutto è contrario al fatto. Molto di più vi sarebbe che dire circa le mutazioni moltiplici del vento in un solo giorno, e la sua durevolezza all'incontro per più giornate.

II. Causa frequentissima le esalazioni della Terra, e del mare elevate in copia, e con impeto, le quali

però appena producono venti, *sennon quando cominciano a rarefarsi*.

Quest' ultima parte molto visionaria, o arbitraria sfugge un' obbiezione, che ho fatta; ma resta soggetta ad un' altra, che è la località, e la continuazione di queste esalazioni. Sopra di che aggiungo, che se tale esalazione è locale, non ha bisogno, nè può spignere l' Aria, sennon sino a che siasi aperta la strada per ascendere; dopo di che, se anche durasse mesi ad ascendere, non ha più di bisogno di spigner l' aria, nè l' Aria dopo essersi ritirata per darle passaggio, soffrirebbe maggior violenza, e per conseguenza il vento durerebbe pochissimo, e non scorrerebbe migliaja di miglia.

III. L' assottigliamento, *e rarefazione delle nuvole e facciasi dal Sole*, *o da altre Stelle*, *o pure dalle particole ignee*, *e sulfuree fra di esse commiste*. Ma come osserviamo le nubi a disgregarsi senza alcun vento, e che anzi il vento è il loro condottiere, che le condensa, e le spigne; così è necessario, che d' altronde nasca la cagione, e non sia loro intrinseca, come si pretende.

IV. La dissoluzione delle nevi delle Montagne, *e del ghiaccio*. Mi dispenserete dal rispondere a questa cagione, perchè l' Autore non ne rende altra ragione, sennon, perchè non tutte in acqua si risolvono. Come da ciò possa nascere il vento, ei dovea meglio spiegarsi, se voleva essere inteso.

V. Il nascere, *e varia situazione della Luna*, *e delle altre Stelle*. Questa del pari è una ragione, che nulla spiega, non essendo da buon Filosofo l' impiantare il Carcioffo, perchè altri si punga le mani a cavarlo.

VI. La condensazione, *e rarefazione dell' Aria*, *e de' vapori*, *per qualunque freddo*, *o calore*. Ditela voi quale sia di queste, essendo cose tutte fra se stesse ripugnanti, ed opposte.

VII. La discesa delle nuvole, *con cui viene compressa l' Aria inferiore*. Sicchè, allorchè le nuovole sono disce-

discese, dovrebbe cessare il vento; e pure non è così. Anzi per lo più le nuvole procedono orizzontalmente, e non perpendicolari. Ma vengano come si voglia, anno sempre bisogno di un vento, che o le guidi, o come si vuole, le faccia discendere.

Il Padre Regnault più moderno assegna anch' egli tre cause. *L'eruzione violenta de' vapori, e delle esalazioni, dalle fermentazioni sotterranee causata: il diradarsi dell' Aria pel calore del Sole, o pel fermentar di sotterra: e la caduta delle nuvole.*

A tutto questo ho già risposto, nè voglio stancarvi con repetizioni: Mi duole, che per la prima ragione rechi in prova alcuni venticelli, che escono dagli antri, e cave delle Montagne, che confessa però anch' egli estendersi poco lungi. L' eruzione de' vapori, ed esalazioni non è vento, ma assegnata per cagione motrice del vento; in tal guisa ei dimostra l' effetto, quando vuol mostrare la causa. Intorno poi alle sperienze, che dice osservate nel Mare, e ne' Laghi, di vedersi prima in moto l' onde, che gonfiare le vele, dal che ne deduce nascere talora li venti dal Mare, s' ei fosse stato in Mare, ed avesse bene osservato, avrebbe veduto, che il vento sempre discende dall' alto; e che in tanto increspano l' onde, pria del gonfiarsi le vele, perchè il principio del vento giugne con urti spezzati, che tosto cagionan moto, ed increspamento nell' acqua; dove per gonfiare le vele vi vuole un vento seguente, e durevole.

Nemmeno la sperienza, che assegna per la seconda cagione, mi appaga. E' verissimo, che in una Stanza, ove arda un cammino, alle fissure delle porte, ed agli interstizj è sensibile l' aria, che dentro sen viene; ma questa è sperienza, che prova al contrario del suo assunto. Il fuoco per nutrirsi ha bisogno dell' aria, e l' attrae, spignendola poi all' insù pel cammino con la sua fiamma. Se il Sole, come fuoco, avesse bisogno di aria, la attraerebbe, e non la respignerebbe verso

di noi. E ciò oltre a quanto vi dicevo, circa la località, estensione, e durevolezza.

Per questo cred' io, che Seneca non appagandosi delle tante opinioni, che forse non appagavano nemmeno i loro inventori, pensò, che l' Aria fosse animata, ed avesse un' interna potenza di moversi, come an gli Animali; e come credeva potesse aver l' acqua, a cagione della tanto agitata difficoltà del flusso, e riflusso. Leggetene nel Lib. 5. delle questioni naturali al Cap. 5. e 6. e vedrete, che tale era il suo sentimento.

** L' *Haley* ha creduto di aver trovata la vera causa del vento, nella rarefazione dell' Aria, ed al solito delle novità, molti vi anno alloggiato. L' aria, dic' egli, resta in un tratto di Paese rarefatta; tosto all' inazione di questa accorre altr' Aria; ed ecco il moto violento dell' Aria, che diciamo vento. Egli descrive il suo pensamento con grande ingegno; ma vi manca la dimostrazione del fatto della rarefazione, e che cosa sia, che la cagiona.

Oltre di che, se questa è aria, che affluisce, perchè, diciam così, chiamata ad occupare un altro sito, ella deve correre con un moto seguente; or come avviene, che resti interrotta, e proceda per intervalli, come osserviamo fare il vento? Questo come vi dirò in appresso, dimostra, che nel vento l' aria non è attratta, ma spinta da una specie di causa ondeggiante, o che opera per interstizj.

Vi è un altro sconcio, che pugna con questo Sistema, e contro le altre allegate cagioni. Le nuvole in aria sono spinte certamente dal vento, come avviene, che le inferiori siano talora portate per un verso, e le superiori per l' altro.

Ma un Fenomeno, che ad evidenza dimostra, che nel vento l' Aria è spinta, è quello dei Vortici aerei, detti dagli Antichi *Ghyphon*, e dal volgo Scioni. Questi per il sentimento de' migliori Fisici moderni (a riserva di quelli, che anno seguito le illusioni

ſioni del Majova Ingleſe) e così di Plinio, di Ariſtotile, e di Lugrezio fra gli Antichi, non ſono ſennon prodotti da due venti, che s'incontrano fra le nuvole, li quali contendendoſi a vicenda il paſſaggio, formano Vortice, che rompendo la nuvola inferiore, e parte de' eſſa ſeco traſcinandone, formano una come colonna, o come più appoſitamente dicono altri, come un corno roveſciato, che ſcarica in terra, o in mare un cumolo sì peſante, e violento di vento vorticoſo, che fa in terra le ſtrepitoſe rovine, che vedonſi; ed in Mare, movendo in giro le acque, forma una cava a guiſa di catino, ch'è il maſſimo pericolo de' naviganti. *Vedi il Vortice aereo ec. Venezia*. 1761.

Or come ſi potrà ſoſtenere, che qui il vento ſia un'Aria, che corre ſpontaneamente, per empire una ſpecie di vacuo, ſe ſono due venti, ognuno de' quali corre, quantunque l'uno all'altro contraſti il paſſaggio? Non è egli evidente, che l'uno, e l'altro vento è ſpinto da tanta forza, quanta uniti ne fanno vedere nell'uſcire da quel Tubo, o apparente colonna di nuvola, per cui diſcendono?

Se nell'Aria ſi ponno dare due venti venienti da parti oppoſte, sì vigoroſi entrambi, che ſi contendono a vicenda il tranſito; converrebbe, che l'Aria rarefatta foſſe nel ſito, dove ſuccede l'incontro, il quale empiuto, dovrebbe ceſſar la violenza. Ecco provato, che il Vento è un'Aria ſpinta, non attratta, o chiamata. **

Dopo tuttociò mi direte: Or tu, che fin' ora ai fatto il Cenſore agli altri, qual ragione migliore ne aſſegni? Bella! io ſon qui *auditor tantum*; nè vi ho promeſſo, ſennon di ſpiegarvi le difficoltà, che vi ſono nello ſnodare la propoſta quiſtione. Nè meglio potevo farlo, che con dirvi le opinioni degli altri, e le ragioni, che me le rendono dubbie.

Che ſe dir vi voleſſi qualche coſa, poſſo far io meglio degli altri, che camminarono al bujo? Il ven-

to è più grande, e più forte di me; io non posso vederlo; e discende da un Paese, dove io non sono mai stato. Che relazione posso mai darvene? Con tuttociò vi dirò quel solo, che procedendo tentone io vado pensando.

Dicasi ciò, che si vuole; certamente l'impulso viene dall'alto, e lungi dal credere, che sia un moto, che l'Aria riceva da lontane parti, sin da dove principia il vento, io sono persuaso, che la stessa cagione, che impelle al principio, duri costante sino dove il vento si estende, sicchè quasi un tetto, che copra questo gran tratto, se fosse anche migliaja di miglia, formi una continua pressione su l'Aria sottoposta, e la spinga, e violenti.

Questa cagione, che preme, e continua sì lunghi spazj, conviene, che sia ondeggiante; poichè l'impeto del vento non è sempre eguale, ma ripercosso a guisa di onde; e tale conviene, che sia la pressione. Un'ondeggiamento di questa causa spigne l'aria, ch'è in questo luogo, e la porta uno stadio lontana; intanto l'altra aria, ch'era dietro di questa, la segue naturalmente rapita, ma non con tanta violenza, perchè nell'alto trova spazio maggiore, e si sostituisce alla già partita. Sopraggiugne un altro ondeggiamento, e la comprime, e spigne come la prima, e così successivamente.

Tali accidenti, ed inegualità del vento è facile l'osservarli così su l'acqua, come ne' moti della polve in terra, e negli urti differenti, che da lui riceviamo. Nè credo, che possano meglio spiegarsi, che col supporre ondeggiante la causa, che comprime l'Aria.

Or ciò, che siasi, che con tanta forza comprime, e per sì lunghi, e larghi spazj, lo trovo molto difficile a spiegare; poichè talora questa compressione succede di sotto alle nuvole, nel qual caso il vento è più orrizzontale; e talora a Ciel sereno, ed allora è più perpendicolare.

Il peggio si è questo, che dovendo spignere l'Aria, con-

conviene, che sia un corpo più denso, e più robusto dell' Aria; poichè se mi si parla di esalazioni, e vapori, queste sono cose, che non anno veruna difficoltà a mescolarsi con l'Aria. E poi l' agitazione, e pressione delle prime promove la loro accensione, e de' secondi la loro condensazione in nuvole, e in pioggia, il che non sempre avviene col vento.

Aggiugnete ciò, che io vi dicevo, che nell' ora stessa, che periodicamente la State comincia, e dura lo Scirocco in un luogo, comincia, e dura il Maestro in un altro luogo più Orientale: e pure sono venti diametralmente opposti. Similmente nelle ore medesimo soffiano varj venti in varie parti del Mondo.

So, che le lunghe coste de' monti possono far cambiar direzione al vento con la loro ripercussione; ma non può negarsi, che anche in larghissimi liberi spazj non succedano in un tempo stesso venti diversi.

E quanto alli accidenti de' venti di caldo, freddo, umido, e secco, non può negarsi, che avvenga dalla qualità de' Paesi, per onde passano. Lo Scirocco in Italia, ma specialmente nel fondo dell' Adriatico Mare, è sempre umidissimo; perchè scorrendo il gran tratto di Mare dalla Soria sino ad urtar gli Apennini, trascina seco tutti i vapori, che per sì gran spazio incessantemente si staccan dal Mare.

In somma dopo di avervi empiuto il capo di difficoltà, contentatevi di lasciarmi colla mia riputazione, e di non farmela perdere in un soffio di vento. Se l'Aria non ha in se uno spirito vitale, che l'agiti, come vuol Seneca, e come pare, che indichi quello *spiritus ubi vult spirat* della Scrittura, io mi riservo a capire la cagione del vento, allorchè intenderò quella del flusso, e riflusso, di cui i Fisici dimostrano le regole, che sono gli effetti, ma non la cagione.

* Anzi ho detto male; pretendono di dare ad intendere la causa del flusso, e riflusso, senza ancora averne intesi gli effetti, cioè quale sia il suo vero

moto

moto originario. Penſate voi, che ſia da badarvi molto intorno alle cauſe?

Io ho veduto una Lettera ſcritta da un Critico ad un Perſonaggio ſtudioſo in queſto propoſito, in cui ſi dimoſtra, che non ancora ſono d' accordo gli Scrittori intorno alla qualità del moto, deſcrivendolo alcuni per lungo della Terra, altri per traverſo; altri reciproco, altri continuato, ma più celere, e più tardo. Se ſono talmente diſcordi intorno al Fenomeno, forſe perchè chi l'ha veduto in un luogo, e chi in un altro; dunque non ancora conoſcono intieramente il fatto, o ſia l'effetto. E ſe non conoſcono l'effetto, come vogliono fantaſticare per deſcrivere le cauſe?

Per queſto pare, che il vero utile dello ſtudio delle coſe Fiſiche, ſia la Critica delle altrui opinioni, e poi reſtare ſenza aver inteſo nulla. Mi direte, che queſto è uno ſpropoſito, perchè è una fatica fruſtatoria il romperſi il capo in ſquitinare le altrui opinioni, per poi reſtare con un pugno di moſche. Ma adagio; io non dico mica, che non ſi abbia da intendere ciò, che anno ſcritto li Filoſofi, voglio anzi, che ben ſi capiſcano le loro opinioni; ma che queſte ſi confrontino di mano in mano colla ragione, e ſi ritrovi, che non reggono; ſicchè ſi concluda, che alcuno di eſſi non l' ha indovinata.

Replicherete, qual frutto da queſto ritraer ſi poſſa; al che vi replico, molto. Qualora con ſodezza di eſame abbiamo trovato, che in una ſteſſa coſa i Filoſofi tutti, quantunque fra ſe diverſi, non giungono a toccar il vero; ecco la maggior prova della noſtra miſeria, e dell'adorabile Sapienza, che ha creato coſe ineſcrutabili all' umano intendimento. Ecco motivi di umiliare la noſtra alterigia, e di riconoſcere il noſtro nulla in confronto dell'Eterna Grandezza. Ecco nuove ragioni che ci manifeſtano il debito infinito, che abbiamo verſo di Lui, per aver create coſe sì grandi in noſtro ſervigio, ed in noſtra edificazione;

aven-

avendoci collocati in mezzo a tanti motivi di riconoſcerlo, e di lodarlo. *

Di grazia adunque non ci perdiamo nel vento, e non cerchiamo di ſapere, ſennon, che Dio ha voluto naſcondere alla noſtra miſeria infinite coſe, perchè conoſciamo, ed adoriamo la ſua Sapienza ineffabile. Pur troppo le menti ſvaporano in aria, cercando d' intendere le coſe create, ſenza ritrarne verun profitto per la propria edificazione.

Contentatevi perciò per ora, ch' io vi abbia eſpoſte le altrui opinioni; e quantunque a me non entrino in capo, ſe entrano a voi accettatele, come vi prego accettare le proteſte di chi ſi dichiara.

Voſtro vero Servitore

* * * * * *

** CONVERSAZIONI FRA MOLTI.

Rocella 12. *Febbrajo* 1760.

Madama.

BEniſſimo; voi avete inteſo perfettamente il mio ſentimento intorno, alle Converſazioni da ſolo a ſola; ma mi fate una preciſione, che non mi va a genio. Una Donna, dite voi, che ſi fermi in un contegno ſerio, e punto non ſi rilaſci, ſennon nei termini di una rigida civiltà, non eſpone il proprio cuore alle debolezze, nè laſcia il coraggio agli attacchi.

Madama, ſe queſta Donna foſſe una Statua, che conſerva ſempre la ſteſſa attitudine, in cui viene dallo Scultore diſegnata, e ſcolpita, io ſarei certo, ch' ella non piegherebbe mai a veruna parte; ma quando è una Donna vivente, che ha cuore, che ha ſangue, ed

ed ha senso, io sono incredulo alla sua austerità; e credo che ostinandosi a star salda ne' suoi eroici proponimenti, giugnerà per quei gradi, che vi descrissi, a volersi staccare, senza poterlo.

Le assiduità, e le finezze di un Uomo non si possono ricevere con disprezio, nè con indifferenza; per un principio di civiltà, e di gentilezza, convien averne, e dimostrar gratitudine. Voglio concedervi, che a principio questo possa farsi con serietà, e decoro; ma come questo contegno in progresso diventa una violenza, convien a poco a poco rilasciarsi alla confidenza, e familiarità. Ecco finita la serietà. In questo stato vorrei, chi mi diceste, come si possa difender il cuore dall'amare un Uomo di merito, ch'è sempre con voi, che vi usa ogni riguardo, che mai vi contraddice, che tutto sagrifica alla vostra Società, che dà risalto alle vostre ragioni, se avete dissidj domestici, e che vi fa trovare nella sua compagnia una specie di felicità.

Appena ardirei di promettervi la durazione di questa serietà, se quest'Uomo sì assiduo, e con tutti li descritti caratteri fosse di grado molto al vostro inferiore. Vi dico appena, perchè ho veduto de' casi, nei quali la disparità de' gradi si è appianata.

Madama, se vi entra quella piacevole bestia di Amore, voi siete già sul pendio; e se con un eroico staccamento non voltate le spalle, vi pronostico, che declinerete al basso, fino che l'Amore sarà soddisfatto. Ma un eroico staccamento? chi può promettervelo? crederete, che non sia ancor tempo di farlo, di aver sempre forze bastevoli per eseguirlo, e di questo passo arriverete a quel segno, che vi mancherà il fiato.

Per questo non vi consiglio di ridurvi all'esperienza, perchè io non oserei di promettervela felice, per quanto sia il vostro coraggio, e la vostra robustezza. Siate prevenuta, ch'è difficilissimo, che un Uomo si sagrifichi a coltivare con assiduo impegno la vostra Socie-

Società senza oggetti, e che per quanto creda m lagevole il conseguirli, non speri possibile il giugnervi. S'egli viene a voi con questa finale, non verrà già tosto alle prese; s'introdurrà con un contegno castigato, e rispettoso; parlerà poco, ed in termini irreprensibili; ma frattanto studierà il vostro carattere, e come quel Capitano, che sta per assalire una Fortezza, esaminerà la parte debole per attaccarvi; cioè per indurvi ad amarlo, ben sapendo, che basta, che una Donna ami; e che Amore nasce bambino, e divien presto gigante.

Crederesle voi, che non vi sia taluno, che sappia introdursi col sostenere massime della più austera Morale, e coll'affettare abborrimento alli disordini del libertinaggio moderno? Vi assicuro, che ne ho conosciuto di quelli, che per giugnere ad affidare, ed a farsi amare, si sono introdotti a pretesto di dar documenti di Religione.

Ma voglio concedervi, che dar si possa un Uomo, che sagrifichi la propria libertà, per tenervi compagnia, senza verun oggetto sinistro, sia realmente prevenuto di sentimenti onestissimi, e riguardi con orrore il disordine, sicchè pienamente uniformisi alla purità del vostro costume. Oltrechè voi non potrete mai esser certa, se sia verità, o finzione, ardireste voi di promettervi, che in progresso ei non vi amerà, e voi non lo amerete? Se mi concedete questo possibile, applicatevi per conseguenza quanto vi ho detto di sopra, e quanto vi dissi nell'altra mia.

Dunque, mi direte, convien, che le Donne stiano in una perpetua solitudine, per non arrischiarsi. Vi dirò; certamente qualora una Donna brama in Società un Uomo, che è il suo pericolo, si espone al pericolo. Non so comprendere qual necessità vi sia, che per conversare la Donna abbisogni di un Uomo; e di un Uomo solo. L'ho detto in altro incontro, e lo ripeto: Dio a principio del Mondo fece un sol Uomo, e una sola Donna; e l'uno, e l'altra

nella

nella vicendevole converſazione trovavano tutte le delizie neceſſarie all' umanità, e quella felicità, di cui erano capaci anche nello ſtato d'innocenza, in cui furono creati, e dopo nella loro pregiudicata coſtituzione. In ſomma intendetela, Madama; le odierne converſazioni ſono un invenzione, che non ha origine da alcun biſogno, nè da alcun comodo della natura; e però dalle circoſtanze, dal pericolo, e da migliaja di caſi ſucceſſi convien dire, che ſia nata da inclinazione al Vizio.

Dopo avervi diſturbata con queſte aggiunte all' argomento della Lettera precedente, debbo ora parlarvi delle Converſazioni tra più perſone. Queſte poſſono eſſere tra una Donna ſola, e più Uomini, (poichè tra un Uomo ſolo, e più Donne non ſi pratica, ſennon fra' Turchi) e tra più Uomini, e più Donne.

Parlando delle prime, da che mai naſce, che tanti Uomini ſi accordino di far corteggio ad una ſola Donna? io non vi trovo altra ragione, ſennon quella, che attrae le moſche al mele. Se quella Donna non foſſe bella, giovane, ſpiritoſa, non aveſſe allettamenti, e non diſpenſaſſe favori, (diciamoli pure non ſignificanti alcuna parzialità) io tengo per certo, che non vi anderebbero.

La ragione, che mi fa creder così, è, che non vedo ſimili congreſſi appreſſo le vecchie, le brutte, le ſgarbate, le balorde ec. come neppure con quelle, che ſono puntuali ai loro doveri e domeſtici, e di Religione.

Dunque, mi direte, queſte Signore, eſſendo di coſtume oppoſto a queſte ultime, ſono cattive, e fan male. Io non poſſo dirvi, Madama, che ſiano buone, nè che faccian bene. Riſponderete, che queſto è troppo. Qual male può eſſervi in preſenza di tanti teſtimonj? non è ognuno in ſoggezione degli altri? dunque non ſi può fare, nè dir coſa che da una rigida oneſtà ſi allontani.

Ri-

Rispondo ; primieramente non potrete negarmi, che questo non sia fare una vita oziosa ; questo, dicano ciò, che si vogliono le leggi della Moda, certamente non è bene, e non è nemmeno indifferente per chi crede di non esser in questo soggiorno, per starvi, come le pietre ; anzi sa di certo di dover render conto dell'impiego del tempo. Sarebbe una bella felicità, che mentre le persone mediocri e le povere sono costrette impiegare il tempo in fatiche, sudori, ed applicazioni, le persone comode fossero destinate a non far nulla, ed a ridere in conversazione, supponiamola indifferente ; e poi queste, egualmente che le prime avessero da partecipare del premio, senza aver fatto nulla.

Non può capirsi, qual sia la ragione, per cui li nobili, e benestanti cadano in un'inganno così funesto, quando non s'immaginassero, che quel sommo Ente, in confronto del quale tutti gli Uomini, e tutte le Donne sono meno di formiche in confronto del Sole, dovesse avere per essi quello stesso riguardo, che esigono dai Facchini, e dai Bifolchi. Dunque, se altro non vi fosse, certamente lo stare la Donna in ozio, ed il trattenervi tutta la comitiva, sarebbe male.

Ma, in secondo luogo, io vado più avanti. Gli Uomini non fanno niente per niente ; se frequentano mattina, e sera quel trattenimento, vi trovano qualche pabolo. Se la Donna fosse una rigida austera, che pretendesse di tener il freno in bocca a tutto il Consorzio, questo presto si finirebbe : la conversazione diventerebbe una soggezione ; gli Uomini sono nati liberi, non vogliono viver servi all'antica, senza mercede anzi per intisichire.

Io non pretendo di supporre mali dell'ultima sfera ; sebbene è molto difficile, che fra la turba il cuore stia in cassa, non parzializzi, e non s'attacchi : nel qual caso le Signore Donne sanno molto ben deludere

dere gli occhi de' ſpettatori, ſicchè niuno ſi avvegga della parzialità, fuorchè il fortunato.

Sicchè ſe queſti congreſſi continuano, egli è perchè ognuno vi trova qualche allettamento. La bellezza, il brio, e lo ſpirito della Signora, ſono qualche coſa; ma ſe la Civetta non faceſſe de' ſcherzi, e degli atti, gli Uccelli per la ſua ſola figura non anderebbero a prenderſi al viſchio.

Mi direte: che ſono ardito, ſupponendo da atti, e ſcherzi . . . Eh intendiamoci; un riſo, un bacciamano, un urto, un fiore, un'occhiata, una ſtretta di mano, un titolo di caro, una lode, e ſimili coſe, ſono favori, e grazie, che allettano, e paſcono, e talora poſſono alimentare ſperanze.

Io voglio figurarmi, che queſte ſperanze non poſſano accordarſi dal contegno della Signora; e che tutti gli Uomini del ſuo corteggio ne ſiano eſenti, vedendo tutto finire in atti, che nulla ſignificano d'importante; ma chi può frenare i penſieri, e li deſiderj? Ora ben ſapete Madama, che queſte non ſono coſe innocenti.

Mi direte: qual colpa ſe ne può imputare alla Donna? A queſto paſſo vi volevo. Qual colpa? Ella n' è cotanto colpevole, quanto ſe eſſa non teneſſe queſti congreſſi, non naſcerebbono queſti interni malanni. Eſſa, ſupponiamo, che nè con atti, nè col diſcorſo dia motivo a queſti penſieri, a queſti deſiderj: il che però ſtenta a verificarſi, ſapendo io, che in tali converſazioni ſi fa a gara di vivezze, e di equivoci ſalſi, che ſtuzzicano. Ma ſupponiamolo, replico; ſe eſſa non ambiſſe queſti trattenimenti, e non v'invitaſſe gli Uomini, eſſi non caderebbero in queſti mali.

Alle corte; io ſo, che Uomini di buon ſentimenti mi anno confeſſato di aver dovuto ſtaccarſi da ſimili congreſſi, perchè non potevano tener a ſegno il cervello, e ſoffrivano mille male impreſſioni, che li in-

inquietavano. Pensate poi, che cosa succedea di quelli, che non erano sì scrupolosi.

Onde concludo: se le Donne non dassero tali tratmenti agli Uomini, essi non s' illaquearebbero in questi tristi pensieri, e rovinosi desiderj; dunque le Donne sono colpevoli di questi malanni. E ciò senza aver a questo passo in riflesso i loro pericoli nell' attaccarsi più all' uno, che all' altro ec.

Passiamo alle Conversazioni di più Uomini con più Donne; convien suddividere. Conversazioni, dove intervengono Mariti colle loro Mogli, parenti ec. e Conversazioni nelle quali la Moda vieta, che vi entri la Moglie col Marito, o il Marito colla Moglie.

Quanto alla prima specie, possono succedere in quei luoghi, che in Italia si chiaman Ridotti, o Casini; oppure in Case private, o sempre le stesse, o qualche volta per turno.

Circa li Ridotti, o Casini, questi si dicono luoghi pubblici. Parerebbe, che questo termine significasse, che vi si dà accesso ad ogni sorte di persone. Guai! tutto al rovescio. Questi sono il *Sancta Sanctorum*, riservato alle sole persone nobili; sono altrettante Clausure, dove il metter piede a chi non ha la veste nuzziale, è vietato sotto pena di scomunica.

Una volta, e non sono molti anni, non vi entravano, che gli Uomini; ed allora non vi era altro pericolo, sennon quello, che vi è in tutte le Conversazioni, che si ricamasse a qualche assente il giubbone. Per altro alcuni trattavano affari, altri discorrevano delle novelle del Mondo, altri giuocavano, nè vi era alcun pericolo per il costume, rispetto alla lubricità.

Mi chiederete; mò e le Donne, che cosa facevano? Oh guardate! facevano il loro dovere; stavano a Casa; talora conversavano fra di esse, colle loro vicine; e qualche volta giuocavano a giuochi di passatempo, fino che li Mariti ad ora congrua tornavano a Casa.

La Moda ha trovato, che queste usanze erano troppo antiche, che erano insipide; bisognava riformarle; onde per estirpare la malinconia da questi Congressi intitolati pubblici, vi si sono introdotte anche le Signore; ed ecco che vi regna in ogni angolo l'allegria. Si scherza, si ride, si dicono vivezze, ed equivoci; si parla all'orecchio, si discorre in disparte, senza soggezione; si giuoca alla leggera, ed alla gagliarda. Li tavolini sono composti, non di Mariti, e mogli, ma di Uomini, e Donne *hinc inde* geniali. Se non scherzano le mani, parlano i piedi in loro muta favella; ed in somma lo spirito di giocondità passeggia libero, senza osservazione di alcuno, perchè ognuno bada ai proprj interessi, e non vuol usare la mala creanza di osservare li fatti altrui.

Non sarà tutto, nè sempre, nè dappertutto; ma oltrecchè non vi è alcuna difficoltà, perchè dal più al meno così non abbia a succedere, io che non sono mai stato in questi sagri luoghi, sennon rarissime volte, e per accidente, me ne riporto a quanto mi è stato detto, ed a quanto è stato scritto, e stampato da chi ne avea piena esperienza.

Da questo poco, che vi ho detto, Madama, cavatene voi la conseguenza, se in tali luoghi, dove con tanta esattezza si riguarda la nobiltà del sangue, si possa conservare la purità del costume. Quanto a me credo, che all'uscire, sempre si porti nella valigia qualche nuovo taccone. Occhiate furtive, toccamenti di piede, strette di mano, pascolo dell'occhio in certe poma vietate, pensieri, e desiderj. Vi credete voi impossibili gli attacchi, e i concerti? Io so, che non giurereste, che in tali luoghi non ne siano successi, non ne succedano, e non ne possano succedere. Convien adunque concludere, che il solo rimedio, per preservarsi, è l'astenersene.

Oh, io sono selvatico, e malizioso! Chi sospetta, spesso indovina; ed a fronte dell'austero costume di una Donna, ella non potrà mai promettersi di non

in-

incontrare in quel caso, che la colpisca. In somma chi non vuol infettarsi, non va ne' luoghi sospetti di peste.

Diciamo due parole delle Conversazioni private. Queste abbracciano ogni genere di persone; si praticano fra grandi, fra mediocri, e tra inferiori. Ma parlando delle Conversazioni civili, in alcuni luoghi non si scrupoleggia con tanto rigore rispetto ai gradi, e massime alla Campagna, o nel Carnovale.

Vi sono Mariti, e Mogli; ma sarebbe una specie d'inciviltà, e di diffidenza, se ognuno stasse appresso alla sua. Li Colombi, che sono bestie, anno da andar uniti la Moglie col Marito. Ognuno, ed ognuna si sceglie quella compagna, o quel compagno, che più trova di genio. Se si danza, non è sempre quella, ma con frequenza, onde anno luogo, se vogliono, di far parlar gli occhi, e le mani. Se si giuoca, non si anno più certi riguardi; pare una specie d'increanza l'abbandonare quella, che si è scelta una volta. Convien dunque continuare; vi entra un'impegno innocente, a cui susseguita la confidenza.

In tale stato, se si fanno gozzoviglie, ognuno siede appresso la sua geniale: non vi dico di tutti, nè lo dico per suspicione, ma per osservazione, e per scienza; mentre o si giuoca a tavola rotonda, dove si fa società di un'Uomo, ed una Donna, o mentre si mangia, le mani sono impiegate sopra la tavola, e le ginocchia, e i piedi sono in libertà, e possono anch'essi giuocare inosservati all'oscuro.

Si ride, si scherza, si motteggia, si dicono delle cose gioviali; si parla all'orecchio, per concertar il modo di usare le Carte; si si appoggia l'una all'altro, per mostrarle a vicenda; e niuno vede, se due gambe ne abbracciano, e stringano un'altra. In queste, che pajono cosette, e non sono tali, chi può supporre innocenza? Vi cade il reciproco consenso, i pensieri, i desiderj, li quali, se vi fosse comodo, e libertà, chi può credere, che non si passasse più

oltre? E chi può assicurare, che in taluni non si passi ai concerti? Vorrei poter dire di nò, come so di certo, che in tali conversazioni anno avuto principio delle fetide corrispondenze, che anno appestato il Mondo.

Ma, direte, Madama; non tutti gli Uomini sono sì arditi, nè tutte le Donne sono sì mal' inclinate. Verissimo; e so, che alcune con due parole anno rintuzzata l'audacia. Io non ho mai detto, che tutti e tutte facciano così; ma la lunga familiarità tra due, se non s' interrompe, toglie talvolta la libertà.

Mi basta di farvi intendere, che in tali luoghi vi è libertà, sotto specie di urbanità, e che vi è pericolo. Risponderete, dunque le Donne devono vivere da salvatiche in un continuo ritiro. Sibbene, piuttosto questo, che esporsi al pericolo; che se le circostanze, li parenti, il Marito obbligano la Donna ad andarvi, sfugga di sempre essere attaccata ad un solo, e massime si guardi da quello, che aspetta di avere l'*onore* e la *fortuna* di servirla. Non si rilasci al riso sopra certe vivezze, ed equivoci, conservando una gravità, che non sia superbia, o ferocia. Dopo di questo si faccia un segno di Croce; perchè vi sono degli Uomini astuti, che sanno rendersi grati col secondare le massime di onestà, e de' temerarj, che sanno prender il tempo, per attaccare le insidie. Sopra tutto non si fidi di se stessa, e tema sempre le interne ribellioni del proprio cuore. Vi sono certi casi, ed incontri delicati, nei quali traballano anche le Torri.

Voi v' immaginerete, che intorno all' ultima specie di Conversazioni io voglia tenervi un lungo discorso, e pur v' ingannate. Qui regna la Moda in Trono, e l'Insegna è LIBERTA'. E' vietato l' ingesso al Marito colla Moglie, ed alla Moglie col Marito. Di questa classe sono le Mogli, che tornano a casa all' Aurora; e per non disturbar il Marito, dormono da lui

lui separate; e così fanno anche i Mariti aggregati a questo Istituto.

Mi chiederete, che cosa ivi si faccia; ma e come posso dirvelo, se non vi sono mai stato? Ciò, che si traspira, e si viene a conoscere dagli effetti è, che vi giuocano rovinosamente non meno le Donne, che gli Uomini; per altro il Mondo, ch' è una mala lingua, ne dice tutto quel male, che può immaginarsi, che succeda sotto le insegne della Libertà.

E volesse il Cielo, che l'Irreligione, che alcuni membri di questa Assemblea non si arrossiscono di ostentare, e li altri contrassegni, che visibilmente appariscono, non fossero manifeste testimonianze, che ivi il libertinaggio trionfa. E come può essere diversamente?

Orsù, Madama, non mescoliamo più oltre questa materia fetida, che offende la purità del vostro costume; basta conoscere questo nero abisso, perchè abbiasi una Donna saggia a guardare di non inciamparvi, ed abbia a rimirarlo con orrore.

Molto di più potrei dirvi nel proposito delle Conversazioni moderne; ma non debbo abusarmi della vostra tolleranza, quantunque la diffusione non sia provenuta, sennon da zelo del vero, e da desiderio di ubbidirvi. Può essere, che questa lunghezza mi tolga l'onore di qualche altro vostro comando, il che vi prego, che non si avverri; ma in qualunque caso non avrò mai a pentirmi di avermi con ciò più espressamente dimostrato

Vostro Rispettoso Servitore.

* * * * * * *

LA MODA

Mio caro Amico.

Salizburgo 26. Aprile 1737.

SIno da sette mesi circa, che uscii di Collegio, perdendo la dolce vostra compagnia, vi scrissi il mio arrivo alla Patria; e quantunque non abbia io ricevuto vostre Lettere, ebbi certezza già un mese, che vi pervenne la mia, assieme con li vostri saluti dal Marchese N. N. già nostro Convittore, che passando di quì, si portava in Vienna alla Casa paterna.

Dopo quel tempo non ebbi più agio di scrivervi, perchè ho dovuto applicare ad istruirmi delle cose domestiche, per sollevare dal peso dell' economia la mia Genitrice amorosa, che durante la mia puerizia, e la mia essienza in Collegio, lo ha sofferto con notabile avanzamento delle cose mie.

Ora posti in assetto gli affari, ripiglio la penna, per darvi novelle di me, per rinovarvi la mia tenerezza, e per dirvi il succedutomi con vostro Cugino; alla di cui amicizia, e società m' insinuaste, nel partirmi, che mi appigliassi. La vostra saggia indole, e il vostro nobile, e Cristiano costume, che fu là ragione del nostro amore sincero, vogliono, ch' io vi renda conto della ragione, per cui ho dovuto staccarmene a bel principio; tanto più che ciò vi servirà di prevenzione, per stargli lontano, allorchè da' vostri parenti sarete richiamato alla patria.

Poco dopo il mio arrivo appuntai visita, e fui a trovarlo; gli recai gli uffici da voi commessimi, lo pregai della sua amicizia, e di ricevermi nella sua compagnia, essendo assicurato da voi, ch' egli era un Cavaliere di qualità desiderabili. Mostrò un sommo piacere delle mie ricerche, e mi assicurò, che da quel punto mi riceveva in qualità di suo Amico. Mi soggiun-

giunse, che come io uscivo di Collegio, che è un Paese selvatico, così dovendo vivere nel Mondo, mi avrebbe opportunamente istruito di ciò, che rendesi necessario, per vivere, e conversare fra la nobile Gioventù.

Li costumi, mi disse egli, si cangiano, come gli abiti; onde chi entra nel Mondo ha bisogno d' istruzione, per uniformarsi, e non parere selvaggio. Io farò a restituirvi la visita, e poi faremo una sessione, in cui vi darò le regole generali, onde possiate introdurvi fra li giovani della mia Compagnia, e con la pratica apprenderete poi il restante.

Sin qui non trovai cosa, che potesse spiacermi; ma alcuni accidenti succeduti nel breve giro di due ore, cominciarono a farmi scoprire le irregolarità del suo carattere. Mi fece veder la sua Casa, ed il primo passo si fu nel suo Gabinetto, ove mi scoprì la sua tavoletta per acconciarsi, che a prima vista credei un femminile apparecchio. Eranvi varj pettini ornati di argento, bossoli di varie manteche, aghi grandi, e piccioli, tenagliette da inannellare capelli, scopette di setole, forbici, temperini, sapone, specchio, e mille altri imbrogli custoditi con donnesca scrupolosità. Passammo nel suo Scrittorio, ove avendo io, come sapete, il diletto del leggere, diedi tosto l' occhio alla Libreria; nè per quanto potessi cercare, seppi vedere nelle iscrizioni, che Storielle galanti, Amori, Romanzi, e molti anche di questi proibiti.

Mentre stavo esaminando i libri, ed egli andava ostentandomi la bellezza di questo, e di quello, comparve uno Staffiere ad avvisare vostro Cugino, che il Calderajo desiderava di riverirlo. E che vuole costui, proruppe egli, che viene sì frequentemente ad importunarmi? fa, che venga. Comparve l' Artefice, s' inchinò, gli baciò il lembo della veste de Camera, e lo supplicò perdonargli, se la necessità lo facea essere ad implorare soccorso. Con ciera brusca lo interrogò il Conte vostro Cugino, che cosa volesse? Signore,

disse egli, io l' ho servita di quel fornimento nuovo di Cucina per Villa, per far il quale io ho fatto un grosso debito, per comprare il Rame; molte volte l' ho supplicata del pagamento; ma finalmente vedendo imminente il mio eccidio, sono costretto rinovarle il disturbo, sapendo, che è Cavaliere, e che non vorrà lasciarmi perire.

Sdegnato il Conte proruppe: sai, che son Cavaliere, e questo è il rispetto, che mi porti? Vieni a dimandarmi denaro, mentre mi trattengo qui nella visita di questo mio pari? Asino, che sei; non so come io mi raffreni, che non ti faccia insegnare le creanze con un bastone: levatimi di qua, nè mai più accostati a questa Casa, se io non ti mando a chiamare; altrimenti proverai il mio sdegno.

Partì quell' infelice, ed io vi protesto, che restai mortificato. Rivoltosi a me il Conte, soggiunse: chi non facesse così con questa canaglia, non si potrebbe vivere; e voi, Signore, che uscite ora alla luce del Mondo, se non vi reggerete in tal guisa, non vi sarà portato rispetto da questi bricconi.

Io volevo terminare la visita, ma ei mi fermò un momento, sicchè giunse uno Staffiere colla Cioccolata; e mentre seduti bevevamo, capitò l' Abbate N. N., con cui cominciarono a trattarsi con l' ultima confidenza, essendo anch' egli Cavaliere a voi noto.

Dopo varj discorsi intorno ad alcuni loro compagni, il Conte interrogò l' Abbate, dicendogli: che diavolo avea teco jersera la Contessa N. N., che parea giuocando, che ti volesse rodere ad ogni parola? tu le ai fatto qualche dispetto. Balordo, che sei, rispose l' Abbate, questo è procedere alla Moda; la Moda ha inventato, che quando qualche Donna ha rigiri con uno, faccia ad esso ogni sgarbatura in presenza degli altri. Per altro sappi, che dopo la conversazione io fui seco lei, in un luogo privato due ore continue.

Bella invenzione! disse il Conte, ho piacere di aver-

la

la imparata. Indi soggiunse: hai tu osservato quella ragazza jeri mattina in Chiesa, che mi guardò, e che io guardai sempre durante la Messa? Ti ho veduto sì, disse l' Abbate, ed ho veduto la ragazza, benchè io ero attento ad osservare una Bottegaja, che avevo vicina. Non si può negare, è un buon boccone. Voglio, replicò il Conte, tornare un' altra volta, per seguirla, ed imparar la sua casa. Tu farai bene, disse l' Abbate. Indi raccontò, che gli venia offerto un' altra Abbazia da Roma, ma che portava l' obbligo di dir la Messa ogni Festa. Pensa tu, disse, se io voglio codesto impaccio; due mila fiorini mi rende quella, che ho, senza soggezione; farei ben stolido, se volessi farmi credere un vile Pretuccio. La Moda non permette, che gli Abbati nobili dicano Messa.

Applaudiva il Conte, ma io internamente fremevo di questi scandalosi discorsi, dissimulando esteriormente con faccia grave, e cercando il momento di staccarmi. Ma il Conte volgendo a me il discorso, disse all' Abbate: qui il Sig. N. N. deve essere della nostra compagnia, ma egli è ancor pieno il capo de' pregiudicj del Collegio. Indi a me rivolto, soggiunse: Signore, bisogna risvegliarsi, ed apprendere la Moda per vivere al Mondo; bisogna abbandonare le puerilità, delle quali vi hanno empiuto que' Frati. Siamo nel Mondo; bisogna goderlo; e per goderlo convien vivere alla Gran Moda. Io mostrai di sorridere; indi levatomi, li pregai licenziarmi, mentre a quell' ora dovevo essere in Piazza, per parlare a mio Zio.

Scesi le Scale, maledicendo internamente tal sorte di costumi alla Moda, che cambiansi in regole di ben vivere da chi, seguendo a guisa di bestie gli impulsi de' brutali affetti, intitola puerilità la vera Morale.

Dopo due giorni fu il Conte a rendermi visita; ed io lo accettai senza alcuna dimostrazione della mia nausea per la sua superstiziosa attillatura, parendomi di vedere un Musico vestito da Teatro. Mi abbracciò, e sedemmo; indi in seguito di varj discorsi, mi disse,

disse, che avendomi promesso di darmi le regole generali della Moda, mi avea scritto alcuni precetti, e me li avea recati, perchè potessi istruirmi. Io presi il foglio, che volle, ch' io leggessi in sua presenza; e diceva appunto, come io ve l' ho copiato qui *ad litteram*.

REGOLE DELLA MODA

I. Bisogna provvedersi di buoni libri in verso, ed in prosa, che trattino di amori, e di galanterie Cavaleresche, di rigiri amorosi, e di buoni Romanzi di amori, per poterli studiare, ed imbeversi de' successi, per regola ne' casi, che possono nascere. Altra sorte di libri, e di studio devonsi ripudiare.

II. Nel vestire devesi osservare di non essere degli ultimi a secondar la Moda; conviene di giorno in giorno chiedere al Sarto, se è uscito qualche cosa di nuovo, nel qual caso senza ritardo si dee vestire abito nuovo.

III. La pulitezza si vuole tenere in sommo grado; nè bisogna uscire di casa, nè staccarsi dallo specchio, se tutti li capelli della parrucca, e del Topè non siano ridotti all' ultima finezza.

III. Se la natura non somministrà vivi colori sopra le guancie, devesi ajutare con un pò di belletto.

IV. Convien poi addocchiar qualche Dama, per applicarsi a servirla, ma senza impegno di assiduità, dopo che sarà presa alla rete; poichè naturalmente, quando di voi s' invaghisca, non avrete troppo a desiderare i suoi favori, perchè vi correrà dietro.

V. Non bisogna essere talmente allacciati ad una servitù, che si ripudj ogn' altra inclinazione, anzi si deve avere il cuor libero, e cogliere ogni fiore, che si presenta sul prato.

VI. Si vuol rendersi terribili alli Servitori, con vilipendj, e percosse, onde esca la fama al di fuori, che siete cattivo, e vi venga portato rispetto.

VII. Con gli inferiori di qualunque grado, siate sempre grave, poche parole, e pesanti, onde non si famigliarizzino; e nel corrispondere a loro inchini,

non

non movete mai il capo, salutandoli al più col termine: *Schiavo;* e talora fingete di non vederli.

VIII. Convien mantenere in Casa Cani da armi, ed almeno due Sgherri, per poterli adoprare al bisogno, e per farsi temere.

IX. Non siate facile a pagar debiti, per non privarvi di denaro, onde ne abbiate per il bisogno del giuoco, e degli altri divertimenti.

X. Per levarvi d' attorno li creditori, qualora vengono alla vostra casa, o vi si avvicinano in strada, trovate pretesto di sgridare col Servitore, onde perdano il coraggio di parlarvi; o affacciandosi, possiate licenziarli con dispregio, mostrando di aver altro per capo.

XI. Non vi lasciate accostare birbe, o pezzenti, a chiedervi la limosina, ma cacciateli al diavolo, se però non fosse qualche bella Donna.

XII. In Chiesa entrerete secondo l' uso; fingete di prendere l' Acqua santa, ma guardatevi di toccarla, per non lordarvi nel sucidume della plebaccia; indi distribuitela con cerimonia a compagni. Nel farvi la Croce non imitate il Popolaccio, ma solo con un giro di mano sotto il mento. Non v' inginocchiate mai, come le vili femminuccie, ma state in piedi, per distinguervi dalla plebe. Girate tosto l' occhio, se vi fosse qualche Dama, per farle complimento, come è dovere, discorrendo poi seco lei durante la Messa, onde non si annoj di stare in Chiesa.

XIII. Se andate alla Predica, ascoltate li buoni termini, e i belli sentimenti, per poterli usare al bisogno. Ed uscito di Chiesa, scoprite i difetti, che avete notati nel discorso, e nel Predicatore, per far pompa del vostro ingegno.

* XIV. Se andate alla Musica in Chiesa, non v' infastidite di starvi sino al fine della Messa, ma tosto che è finito il canto, che suol essere col termine del *Credo*, uscite di Chiesa, non essendovi piacere nel restante, che è fatto per la gente minuta, quando però non fosse per trattener qualche Dama.

XV.

XV. Se siete richiesto da un' inferiore di protezione, tenetelo a bada, e non fate nulla, mostrando se occorre, che vi annoj, se non precede il regalo; altrimenti resterete burlato. Non v' immaginaste di aver debito di far cosa alcuna per gli inferiori, ch' è un' illusione.

XVI. Se andando secondo l'uso alle Messe nel giorno di festa, vi toccasse una Messa, che non fosse breve, uscite tosto di Chiesa, per non perdere il tempo di sovverchio, e per non esser creduto un bacchettone.

XVII. Siccome è necessario giuocare nelle conversazioni, bisogna apprendere qualche vivezza di mano, per sostenersi; altrimenti arrischierete di perder sempre.*

Lessi con interno ribrezzo codesta Scuola diabolica, indi non potei contenermi di dirgli: Ma Signore, e dopo che mi sarò uniformato a questo genere di vita, se mi sopraggiugne una morte improvisa o immatura, come farò io a render conto del tempo inutilmente perduto, di tante lubricità, e di tanti stenti, che avranno sofferto i miei creditori, per la mia impontualità? Come potrò io sperare, che Dio abbia pietà di me, se io non avrò avuto pietà del prossimo, se lo avrò superchiato in mille guise, quando pure è della stessa carne, che son' io, non essendovi altra differenza, che un solo accidente della fortuna? Con qual faccia potrò io rimirare negli ultimi periodi la sagra immagine di Cristo, che averò sì empiamente vilipeso nella propria Casa, usando a lui quel dispregio, che non userei col più vile Bottegajo?

Eh, disse il Conte, voi siete di un' umor melanconico; non occorre pensare a codeste melanconie; bisogna godere il gran Mondo. Lasciate, che pensino a tali mestizie li Vecchi, che più non possono vivere in allegria. Signore, risposi io, temo, che anche nell' età cadente non si possa più rimettersi sul sentiero, perchè ho notato de' Vecchi incalliti nel male, perchè tali furono in gioventù. Li nodi, e le piegature

degli

degli alberi, allorchè sono invecchiati, non si emendano, sennon col fuoco. E poi chi mi fa sicurtà, ch' io possa vivere fino alla vecchiezza? L' arrischiarmi sopra un' incerto, che non stà in mia mano, mi sembra un' estrema balordagine. Non vi dissi io, replicò il Conte, che voi avete il capo pieno de spauracchi de' Frati appresi in Collegio; ero anch' io così, ma mi sono ravveduto, e non ho voluto viver sempre infelice. Mi duole, soggiunsi io, che questo vostro ravvedimento vorrà un' altro ravvedimento molto difficile, se dopo aver vivuto felice, a vostro modo, non vorrete morir miserabile. Quanto a me vi ringrazio della vostra buona volontà; ma contentatevi, ch' io resti coi miei pregiudici; io non sono fatto per la Moda, voglio morire all' antica; essendo quasi impossibile, che chi vive alla Moda, non muoja ancora alla Moda; che io reputo lo stesso, che morir disperato.

Si strinse egli nelle spalle, dicendomi, che in progresso avrei mutato opinione, e da me si licenziò colle solite convenienze.

* Vi giuro, Amico mio, che non credevo di trovare tanta corruzione nella nobile Gioventù. Vado prevedendo di dover restar solo, poichè, per quanto esamino i Giovani miei coetanei, li trovo tutti pieni di boria, di lascivie, e senza legge. Non si discorre, sennon di giuoco, di passatempi, di far stare gli inferiori, di violenze, d' insidiar le povere figlie, o le altrui mogli.

Raccontano poi le loro irregolarità in questi generi con un' enfasi, e con tanta gloria, come se avessero fatte imprese da Eroe. Fatto il racconto di una di queste avventure, gli altri ridono, e applaudono, approvando l' industria, la condotta, e l' esito.

Se vi è alcuno, che non sia cotanto scapestrato, lo beffano, e lo deridono, facendo peggio di Diavoli, per staccarlo dal bene, ed attraerlo nella loro corruzione.

In somma io sono stordito di aver trovato la mia

Patria

Patria talmente corrotta. Fò conto di attaccarmi alla conversazione di qualche buon vecchio, e di coltivare una vita quasi solitaria fra i libri, per schermire il contagio dell' odierna Gioventù.

Vi dirò bene in appresso, che voi, ed io ci potiamo dir fortunati, per aver avuta la nostra educazione in un Collegio, che bisogna dire distinto; poichè tutti questi Giovani vantano di aver appreso le loro galanterie, per la parte maggiore, ne' Collegj, dove sono stati educati. Sicchè a noi conviene di ringraziare continuamente il Cielo, che ci abbia preservati. *

** Per il vero i primi giorni del mio arrivo, vedendo la gioventù del mio Paese sì rilasciata, m'immaginavo, che questi giovani nobili fossero stati educati nella libertà delle proprie Case, e senza aver mai veduto Collegio. Un mio Zio materno mi disingannò, assicurandomi, che per la maggior parte erano stati allevati in varj Collegj.

Ma, Figlio mio, sappiate, mi disse, che non tutti sono Collegj ben disciplinati, quanto al costume. In tutti si apprendono poco più, poco meno la Latinità, e le Scienze a misura dei metodi de' Maestri, del genio, e della capacità degli Alunni. Vi si apprendono le Arti cavaleresche, il ballo, la scherma, il cavalcare ec. Ma quanto al costume, se mi accordate, che all'entrar in Collegio parte de' ragazzi porti seco qualche vizio, picciolo, o grande, io vi assicuro, che qualora li Prefetti non siano di un'attentissima vigilanza, il che è molto raro, questi vizj vi si raffinano, e crescono con essi non solo, ma li comunicano anche agli innocenti. Quindi ne succede, che quelli, che entrano in Collegio senza vizj, ne escono viziosi, e quelli, che vi entrano viziosi, ne escono coi proprj vizj raffinati, e con quelli degli altri.

Da ciò comprendete quanto abbiano poca riflessione quei Padri, che per sgravarsi dal pensiero de' Figli, li collocano nei Collegj, senza avvertire la riu-

scita

ſcita di quei giovani, che ne ſono uſciti. Quanto a me, ſe averò ad eſſer Padre, documentato da queſta ſperienza, farò educare i miei Figli in caſa propria, ſotto l'occhio mio da eſperti Maeſtri. **

Dopo queſta relazione, condannatemi ſe potete, perchè io abbia sfuggita l'amicizia di voſtro Cugino. Sono tanto ſicuro del voſtro abborrimento a ſimili frenesie, che non poſſo diffidare del voſtro applauſo al mio ribrezzo di arrolarmi ſotto le inſegne de' pazzi. Anzi ſpero, che con tale riſoluzione io mi abbia dimoſtrato più eſpreſſamente

Voſtro vero Amico

. . . . . .

GRATITUDINE DE' POVERI

Mio buon' Amico.

Urbino 30. *Giugno* 1732.

VOi mi avete fatto conoſcere una gemma nata fra le balze, un' animo eroico uſcito dalle ſpelonche, ed un cuore di Ceſare coperto di ruvidi cenci. Comparve nel mio ſtudio quel povero Montanaro, che mi accompagnaſte con voſtra Lettera, mi diede conto in ſuo rozzo linguaggio della ſua Lite: con un'ordine, benchè incolto, che non ſperavo dalla ſua ineſperienza. Eſaminai le ſue Carte, e gli diſſi ciò, che far dovevaſi, per abbreviare la conteſa, che non potea ſoſtenerſi dalla ſua impotenza. Mi ringraziò con eſpreſſioni, che uſcivano dal cuore, benchè concepite con una innocente ſemplicità; indi trattì di ſaccoccia due pezzi di pane nero ammuffato, che dovea forſe eſſere la ſua cena, in ſeguito cavò tre pavoli, e me li porſe, pregandomi con mille ſcongiuri di perdonare, ſe il ſuo ſtato non gli permetteva il fare di più.

Riſi-

Rifiutai codesta offerta, generosa in riguardo all' offerente, dicendogli, che mi bastava il buon animo. Egli tuttora con mille buone grazie, e quasi con le lagrime agli occhi mi supplicava di accettare quel poco, assicurandomi, che me lo offeriva di tutto buon cuore, e che avea un sommo dolore di non poter retribuire più decentemente. Io replicai, per a chetarlo, che essendomi egli raccomandato da un mio caro Amico, sarebbe stata un' offesa allo stesso, se avessi ricevuto alcuna ricompensa.

Parve, che a tale ragione piegasse, ma restò tuttora mortificato, e partì dandomi mille benedizioni. Alcuni giorni dopo comparve di nuovo, pregandomi di estendergli un Memoriale, per ottenere deputazione di Giudice summario, per potere con poca spesa terminare la sua picciola lite, in cui trattasi di una Tornatura di terra, poco più. Scrissi il bisogno, ed egli da capo mi caricò di ringraziamenti, e di benedizioni, assicurandomi, che non si sarebbe mai scordato di pregare Dio, che supplisca per lui.

Dopo che fu partito, intesi dal mio Servitore, che egli avea portato in Cucina un grasso Capretto, prima di venir nello Studio. Vi confesso, che restai sorpreso di trovare tanta gratitudine in un Uomo nato fra' dirupi, e miserabile.

Di grazia, Amico mio, facciamo un po' di riflesso su questo fatto, poichè io lo trovo soggetto, che merita di essere scolpito ne' marmi, scritto nelle Storie, e cantato da' cultori di Pindo. Il cuore di questo pover' Uomo mi sembra sì grande, che superi l'eroismo de' Principi più liberali. In fatti se le cose devono misurarsi con Geometrica proporzione, un Principe avrebbe usato minore liberalità, o gratitudine, col darmi un Castello, che questo infelice coll' offerirmi tre paoli. Per guadagnare questa picciola summa, certo egli avea sudato una settimana; sa Dio, se gli restavano due bajochi, e quanto avrà sofferto di patimento egli, e la sua famiglia, per acumularla;

la; e pure ebbe cuore di privarsene, per retribuire un salutare consiglio.

Ma cresce l'eroismo. Notaste il dolore, e la mortificazione di questo miserabile per il mio rifiuto? E pure questo rifiuto lo facea restar col denaro, per poterlo impiegare nelle sue indigenze. Non importa; prevalea nel suo animo il desiderio di mostrarsi grato a tutte le oppressioni della miseria. Il godimento di esercitare la Virtù della gratitudine, non lasciava sentirgli l' inedia, e tutte le altre conseguenze della povertà. Il piacere dell' animo volea comperarsi da esso a costo de' suoi patimenti.

Che diremo poi dell' industria suggeritagli dalla brama di comparir grato, per isfuggire i miei rifiuti? Questi erano una puntura dolorosa al suo cuore, parendogli tuttora di essere ingrato; onde studiò di schermirgli, e di retribuirmi contro mia voglia; purchè avesse la consolazione di aver fatto qualche cosa per me. Non volle più offerirmi denaro, perchè non avea forze per uniformarsi all' uso, e per non soffrire un secondo rifiuto. E perchè il rifiuto poteva succedergli anche del Capretto, pensò di fármelo avere, senza che lo sapessi. Io credo, che questo pover' Uomo si possa chiamare, massime nel secolo presente, l' Eroe delle selve.

Ora facciamo un po' di confronto per rilevare tanto più l' Eroismo. Che sbilancio reca mai a' gran Signori, ed alle persone ricche, che vengono a me, ed a voi, ed a tutti li Professori, la consueta ricognizione per le nostre fatiche? Nulla certamente; o per lo meno riesce ad essi un peso insensibile, in confronto di quello, che provò il nostro Eroe boschereccio in volermi retribuire. E pure alcuni di essi abusano della loro grandezza, pretendendo di riconoscerci col fumo inutile nella loro grazia, e con l' incenso della loro protezione. Un *comandatemi*, un *vi sono obbligato* pretendono, che sia una moneta preziosa. Ma per quanto si usi nell' umano commerzio, non

ferve per un frullo, allorchè volete commutarla per un quattrino.

Pretendono, che tutto il Mondo sia in debito di fervirli; e quando non possono avere al loro domestico servigio Uomini anche abbietti, senza dar loro alimento, e mercede, si arrogano l'arbitrio di esigere servitù, e dipendenza per nulla da Uomini nati liberi, di onesta condizione, e distinti da Dio con lumi particolari.

Questo è tutto inganno dell'amor proprio, e dell'ingratitudine. Eglino sono talmente acciecati dal loro fasto, che non veggono la somma ingiustizia, che commettono, pretendendo, che quella mercanzia, che agli altri costa denari, ad essi venga donata, e che li poveri paghino per essi loro, che sono ricchi.

In fatti un Galantuomo, che si applica a qualche professione, non lo fa certamente per ridere, ma per supplire alla deficienza delle sue rendite, che non possono adempiere tutte le occorrenze di sua onorevole sussistenza. Se egli deve servire i poveri, i mediocri, ed i Grandi, e questi ultimi gli diano sola retribuzione di ciarle; dunque pretendono, che la mercede, ch'ei riporta dagli altri, si estenda a premiare anche i servigi, che essi ricevono.

Peggio; quella moneta, che spendono sì largamente della loro grazia, e della loro protezione, diviene un'altra ingiustizia. Questa sono in debito per il loro carattere di donarla, avendoli Dio costituiti in grado superiore, acciò proteggano, e difendano gli inferiori. Or qual traffico illecito è codesto di volerne far mercanzia, e di servirsene come di Oro prezioso, per commutarlo, e spenderlo in comprare quelle cose, che agli altri costano sangue?

Dopo tutto questo, io credo, che un tal paragone guidi ad una vera illazione: che tanto l'eroismo de' miserabili, quanto le pretensioni di alcuni nobili non siano, che errori della Natura, la quale talora produce degli Eroi ne' boschi, e talora de' Villani nelle Città,

Città. Ma diciam meglio. Questo è un' innegabile argomento, che la vera nobiltà è un dono di Dio posto nell' animo, e non uno scherzo della fortuna affidato alle sole ricchezze, essendo eternamente vero, che un' Uomo in tanto è nobile, in quanto pensa, ed opera virtuosamente.

Si veggono pur troppo frequenti codeste, che noi intitoliamo stravaganze. Un Villico, o un Popolare dotato di finissimo discernimento, e di un' equità desiderabile, sicchè se avesse il beneficio dell' educazione, e delle discipline, diverrebbe uno de' primi Lumi nelle Dottrine, e nella Morale. All' incontro de' nobili, o degli Uomini di civile estrazione sì sciocchi, forniti di sentimenti sì vili, e sì pieni di pregiudici, che movono a sdegno, e pietà. Questi se vengono paragonati con quegli animi grandi, che corrispondono col sentimento al grado, in cui piacque a Dio di collocarli, vengono a fare la stessa comparsa, che fanno li Muli in mezzo a' generosi Cavalli. Anno lo stesso pello, ma ragghiano, sono ingrati anche a chi li benefica, ed anno sul capo le orecchie da Asino.

Che se poi vengano posti al confronto col nostro Eroe delle selve, e con altri poveri abbietti dotati di animo nobile, lascio considerare a voi la vergognosa figura, che fanno.

* Ciò che mi reca una singolar meraviglia, si è, che questi tali personaggi, che non sono pochi, non si vergognino de' loro sucidi, e vili sentimenti in confronto degli inferiori adorni di belle massime, e di castigata Morale. Ma bisogna credere con dolore dell' umana decadenza, che questi tali si abbino formata una legge arbitraria, e che l' assuefazione di sottrarsi a tutte le leggi del Mondo, con quella arrogata impunità, che sembra loro accordata dal grado, abbia fissato nella loro mente una illusione, di non aver altra legge, che il proprio interesse, e la propria volontà.

Io credo, che pensino, esser fatte le leggi di Dio, della carità, dell'onestà, e de' Principi per la sola plebe, e che per essi non vi sia altra legge, che quello, che giova, o quello, che piace.

Quelli, che così pensano, e così si reggono sempre, sono veramente li cattivi. Vi sono poi quelli, che s'intitolano buoni, e quelli, che veramente son buoni. Di questi ultimi non parlo, non essendovi altro, sennon lodarli, che sappiano conservarsi tali in mezzo ai cubitali pregiudicj della loro specie.

Ma vi dirò bene, aver io fatto osservazione sopra quelli, che si chiamano buoni, e credono forse eglino stessi di esservi. Questi, a creder mio, anno un Vangelo diverso dal nostro in alcune parti. Frequentano le Chiese, dicono molte orazioni, ascoltano ogni giorno la Messa, si confessano, fanno qualche elemosina, e vanno alla Predica. Con tutto questo essi anno trovato il modo di accordare con queste cose l'esigere per servizio, e senza mercede l'opera altrui, o scannare li Mercenarj, o pagarli con effetti a prezzo eccedente; il perseguitare con liti rabbiose, ed ingiuste; l'odiare, e calpestar gli inferiori; il dir male, e il procurar la rovina degli eguali; l'aver Donna di piacere, sennon stabile, almeno amovibile, e mille altre belle galanterie, che dal nostro Vangelo noi troviamo vietate.

Voglio chiudere, perchè questo è un argomento, che mi farebbe scrivere altrettanti Libri, quanti sono li Testi Civili, e canonici. Dirò bene per ultimo, che una cosa fa credere, che alcuni, ed una gran parte di questi Signori non abbiano altra regola, che quella della propria volontà. Vogliono esigere l'impiego altrui colla moneta della loro protezione, e secondo il costume corrente vi è la sua ragione; perchè la protezione de' Grandi è fatta appresso molti una moneta, che si traffica in tutte le Piazze.

Vi dirò bene, che non so intendere, come questa moneta diventi pagamento anche di chi non ne ha biso-

bisogno, è non ne può cavare un quattrino. Ma questo è effetto del Vangelo particolare.

Un'altra non mi entra in capo, come alcuni non sappiano impiegare questa moneta a favore degli altri, senza commutazione di qualche regalo, sicchè non vogliano faticar per nissuno, senza ricognizione; quando pure anno per debito del loro grado il fare al rovescio; e poi pretendano, che gli altri li servano per puro onore.

Questo è intenderla molto male; e perciò sarà sempre da lodarsi alle stelle, chi avendo bisogno di carità, vuol usare la gratitudine, soddisfacendo, in confronto di chi, potendo pagare, vuol esigere carità sotto il termine di servigio, che diventa violenza, e rapina. *

** Chiudo col narrarvi un caso successo già pochi mesi, che fa al proposito. Un Avvocato mio Amico, che sostiene un impiego, che gli costa non poco denaro, avea compiuta un' operazione a favore di alcuni Interessati. Si presentò un Servitore di un Cavaliere a dimandargli le Scritture: Ricercò egli al Servitore, se avea altro ordine, e rispose di no. Bene, disse l'Avvocato, dite al vostro Padrone, che aspetto, che gli Interessati vengano essi a prendere le Carte, ed a fare il loro dovere.

La sera si presentò allo Studio il Cavaliere, e gli dimandò, perchè non voleva restituire le Scritture; dovrebbe pure, soggiunse, aver rilevato dalle Carte, che vi sono interessato anch'io. L'ho veduto benissimo, rispose l'Avvocato; ma io cerco, che venga chi mi ha ordinato. Son io qui per essi, ripigliò il Cavaliere; che cosa pretendete? avete Tariffa? Mostratela. Sdegnato l'Avvocato, gli rispose: Signore, io non ho Tariffa, nè ricerco, sennon quelle convenienze, che sono oneste, e si devono praticare da tutti. Sono un Uomo libero; non ho debito di servir chi si sia, fuorchè Dio, e il Principe; nè so, qual franchigia vi arroghiate voi, Signore, di presentarvi

 ad

E perchè non crediate, che sia la mia un'ostinazione, o perfidia Ebraica, vi dirò sinceramente le ragioni, che mi fanno trovare le idee vostre, e di tutti quelli della vostra classe così stravolte, ed irragionevoli, che meritano di essere connumerate fra le più sciocche puerilità.

Voi concedete adunque, che vi sia Dio; ch'egli sia la prima causa di tutte le cose; ch'egli abbia prodotto il tutto, ed a tutto abbia posto il suo ordine; indi siasi come posto a sedere, anzi a dormire, o pure altrove fuori del Mondo si sia ritirato; ovvero, ch ei stia a godere le belle macchine da lui composte, i moti degli Animali, e degli Uomini, il germogliar delle piante, il giro degli Astri, gli accidenti delle Meteore, e quella varia successione della materia, che con leggi da esso imposte a principio, ora cangiasi in Uomo, ora diviene terra, e nutrica le piante, ora s'innalza in esalazioni, indi in terra ritorna. Ma di tutte queste cose poi, nè delle insensate, nè delle animate, nè degli Uomini stessi abbia veruna cura, o pensiero.

Possono, secondo la vostra dottrina, gli Uomini ammazzare, procreare, amare, disamare, beneficare, o maleficare: queste sono tutte azioni libere, ed indifferenti a Dio, che di tali cose non si prende alcuna attenzione. Si accresce, che gli Uomini, e gli Animali sono tutti di una pasta, tutti nascono, e muojono alla stessa guisa; e rotto una volta il vincolo della vita, ciò, ch'è spirito, svanisce per l'Aria, e ciò ch' è materia ritorna alla Terra. L' Uomo non ha in se parte veruna immortale; per conseguenza delle sue azioni non ha a render conto a chi si sia.

Ne siegue per conseguenza, che la Storia Santa è un' impostura, che Mosè fu un impostore, che il Mondo cominciò molti Secoli avanti di quello, ch'ei ci descrive, che li miracoli strepitosi da lui raccontati sono altrettante favole. Che la Storia degli Egizj, e

de' Caldei mostra il Mondo molto più antico, e che la Religione è un ritrovato politico de' Principi, li quali per privare gli Uomini della libertà naturale, anno trovato questo ripiego di far loro temere una Divinità invisibile. Per altro non esservi Rivelazione, nè Religione voluta da Dio; e l' Uomo dover esser libero, senza vincolo, e senza timore.

Vi confesso, che per scrivere questi tre soli periodi ho sudato: voi direste, esser ciò effetto de' pregiudicj dell' educazione, che bisogna totalmente svellere, benchè si duri fatica; ma io vi assicuro, che fu effetto di quell' interno ribrezzo della Ragione, che non sà trovare principio di verità in questa vostra dottrina infernale.

Di grazia discorriamola un poco; e giacchè con voi non occorrono passi della Scrittura, nè autorità de' Santi Padri, mi contenterò della sola ragion naturale.

Primieramente, che diavolo di Sistema è questo? Se gli Uomini sono mortali non meno nello Spirito, che nel Corpo; e se delle loro azioni non devono per conseguenza render conto ad alcuno, dunque secondo voi non vi è nè Bene nè Male morale. Lo stesso sarà ammazzare un' Uomo, che uccidere una pulce, lo stesso rubare, che donare, lo stesso ingannare, che dire il vero, lo stesso odiare, che amare, lo stesso tessere un' insidia mortale, che proccurar beneficj: Tutti sono atti indifferenti, che non anno in se stessi veruno significato nè di male, nè di bene. Il tutto è lecito, nè vi è regola alcuna dell' umana vita; lo stesso è usare carnalmente, che bere un sorso di acqua; e lo stesso servirsi della Sorella, o della Madre, che della Moglie.

Nè mi state a dire, che alcune regole sono necessarie per la vita civile, che sono a guisa delle Leggi naturali alle Api, ed alle formiche, onde l' umano commerzio sia utile per li comodi della vita; perchè io vi rispondo, che quando non vi è nè Male,

le, nè Bene, non vi è neceſſità di regola. Poichè ſe l'eſeguire la regola è indifferente; dunque io ſono in una total libertà. E ſe le regole ſono pure umane, poſſo ſeguirle, e non ſeguirle, come poſſo dormire il giorno, e vegliare la notte, veſtire, e non veſtire all'uſanza, che corre.

Ora figuratevi un poco, che tutto il Mondo foſſe della voſtra opinione, e non foſſero nate quelle, che dite voi, invenzioni de' Principi intorno alla Religione. Tutti ſono nella ſua libertà; ognuno può prenderſi ciò, che vuole; niuno vuol'eſſer ſoggetto. L'Artefice non vuol faticare, l'Agricoltore vuol coltivare per ſe; dove veggo ciò, che mi piace, lo prendo; ſe uno mi oſta, lo ammazzo, indi lo laſcio inſepolto. Oggi mi piace una Donna, me la prendo; indi la laſcio, o l'uccido. La Donna ſcieglie or uno, or l'altro, poi li abbandona; ſe gravida, partoriſce, poi ammazza il parto, o la laſcia mangiare da cani, o morire di freddo, e di fame. Niuno ſa chi ſia ſuo Padre; tutti poſſeggono tutto, e non poſſeggono nulla; niuno ha debito di educare li figli; ſe vivono, bene; ſe periſcono di ſame, ſuo danno. Io non ho amore per te, tu non per me; ognuno penſa a ſe ſteſſo. Poſſo egualmente mangiare la carne di un Uomo, che quella di un pollo, ammazzare per ira, e per piacere, ſcorticare un Uomo vivo, trinciarlo a pezzi; in ſomma tuttociò, che mi cade in opinione di fare, ſenza ch'io, nè alcun'altr' Uomo abbia qualſiſia ribrezzo, e ritegno.

Date vi prego un'occhiata a queſto bel Mondo; e ſappiatemi dire, ſe alle Beſtie può cadere in opinione di produrre sì vago diſordine. Fatemì poi un pronoſtico; quanto credereſte voi, che poteſſe durare queſto sì ſtrano ſcompiglio? Quanto a me credo, che il Mondo ſarebbe già finito da molti Secoli, del che, a voſtro giudicio, Dio non avrebbe avuto alcun penſiero, punto non curandoſi, ſe il Mondo reſtaſſe ſpopolato di Uomini, e reſtaſſe pieno di Beſtie, che nel

loro

loro istinto, e nelle regole della loro conservazione, sono molto più ragionevoli, che non sarebbero li Uomini del vostro Mondo.

So, che mi replicherete, che questo si è un far vivere gli Uomini peggio, che le Bestie: che l' Uomo ha maggior lume di esse: che questa Terra deve essere da lui posseduta, e goduta: e però che vi volea un metodo, ed una regola per condurre la vita. Poichè stando tutto il bene dell' Uomo nel vivere, conveniva trovar modi valevoli a far riuscire la vita più felice, e più durevole, che si potea. Quindi le Leggi de' Principi, che proteggono la vita, e le facoltà, e gli altri varj modi per condurre la vita civile, che si osservano nelle varie Nazioni, a misura de' varj pensamenti de' Principi, e del vario consenso de' Popoli. Così il Male, ed il Bene morale in tanto dirsi tale, in quanto si uniforma, o si oppone a queste Leggi; e perciò alcune cose esser Male in Europa, che in Asia sono Bene, o azioni indifferenti, e viceversa. Essere da ciò nato il pensamento della Virtù morale, che non è altro, che una finezza di rassegnazione alle Leggi; essendo in fatti stata esercitata in sommo grado anche da que' Filosofi antichi, che espressamente credevano, e professavano, l' Uomo non avere in se cosa alcuna di eterno.

Benissimo; ma non resta, che queste regole non siano pure umane, e puramente di arbitrio; Sicchè l' osservarle, e il trasgredirle in ordine all' umana libertà sia lo stesso. In fatti, quantunque (a vostro modo) fra gli umani consensi vi siano le regole del Matrimonio, voi mi dite, che non fo alcun male, se vado cogliendo piaceri ad arbitrio, anche se potessi avere in mia balia tutte le Donne del Mondo. Lo stesso adunque, che diciamo di noi, bisogna dire di tutti gli altri Uomini; perchè ciò, che non è male per uno, non deve esser male per alcuno. Ora figuratevi il Mondo in quella, che voi dite innocenza, netto da pregiudicj della Religione; quale non sareb-
be

be la licenza, il libertinaggio, e la confusione? Alcuno non vorrebbe uniformarsi alla Legge del Matrimonio, anzi il Matrimonio non vi sarebbe più; poichè alcuno non sarebbe sì pazzo di voler legarsi a' capricci di una femmina, soggettarsi ad alimentarla, e soffrire le pene, che porta seco l' educazione de' figli. In fatti se ognuno sarebbe in libertà di procurare a se stesso il Bene sensibile, e di sfuggire il Male sensibile, io credo che ognuno starebbe lontano da tuttociò, che potesse recargli afflizione.

Peggio; si rinoverebbono, o per dir meglio sarebbonsi naturalizzati li mali di Sodoma, senza verun ribrezzo; e da questa libertà ne nascerebbono neppiù, nemmeno tutti li scompiglj, e disordini, ch' io vi dicea, e la desolazione del Mondo.

In somma quando l' Uomo non ha che temere, o che sperare, e non ha una Legge interna che lo guidi, egli è più feroce, più barbaro, e più pernicioso di quante Fiere sappiano produrre i deserti dell' Africa; nè vi è Legge umana, che possa frenarlo. Avrebbono un bel gridare li Principi, che si osservassero le loro Leggi; che quando gli Uomini sapessero, o credessero, che tutte le loro azioni fossero indifferenti, e che dopo di questa vita nulla resta loro a temere, o a sperare, sarebbono pazzi, se non cercassero di godere la piena di tutti li piaceri della Terra, per godere durante la vita quella sola felicità, che potrebbero avere.

Manco male però, che non tutti sono stati illuminati, come voi, e li pochi della vostra Setta; poichè siete costretti a nascondere entro di voi le vostre cognizioni, e valervi con una grande riserva della vostra presunta libertà; poichè nulla temendo Quello, giuoco delle di cui mani fu il creare la cagione de' tremuoti, de' tuoni, e de' fulmini, sieté sforzati a temere le forche, le manaje, le corde, le prigioni, le schioppetate, e tutti gli altri ordigni della giustizia de' Principi; e la stessa vendetta privata di quelli, che

che per avventura restassero pregiudicati nelle sostanze, o nella riputazione. Per altro, guai, che tutti fossero della vostra opinione! vedreste senza dubbio in pochi Anni desolata la Terra.

Gran fatto però; lasciate, ch' io ve lo rifletta a questo passo, che tanti Uomini grandi, che ci anno lasciati eterni monumenti del loro sapere, ed anno illuminato il Mondo in ogni Secolo, non siano giunti a sì alto grado di cognizione, per intendere, che quel Dio, la di cui esistenza tanti di essi anno solo conosciuto nelle di lui opere, sia un Dio sì ozioso, e neghittoso, che punto non curi delle azioni degli Uomini! In fatti vi vuole un non sò che di superiore all' umano talento, per giugnere a penetrare ne' pensieri di Dio; e questo non so che è stato riserbato unicamente al vostro gran lume, ed a quello di que' Signori, che vivono nascostamente nella vostra credenza.

Possibile, che in tanti milioni di Letterati, e di Studiosi, che sono vissuti, e che vivono, e di Valentuomini si dia tanta cecità, per credere, che vi sia necessità di un culto verso la Divinità, e che questo determini il Bene, ed il Male morale, per riportarne dopo di questa vita il premio, o la pena? Che gli Uomini siano dotati di un non so che di più, che le Bestie; e che questo non sò che debba sopravivere alla morte?

So che mi direte esservene al Mondo assai, molti di più, che io non credo, che vivono occultamente nell' opinione di Vostre Signorie; ma io vi rispondo, che so di certo essere vostro costume, per rendervi meno osservabili, più creduti, e più insinuanti, di attaccare la vostra pece a molti Soggetti qualificati così dello stato Religioso, che del Secolare, dando ad intendere a' vostri Candidati, che la loro esteriore compostezza non è, che finzione. *Vedete voi quel Prelato, quel Frate, quel Cavaliere, quel Principe &c.* andate voi loro infinocchiando, *tutti sono della*

nostra

nostra opinione; ma li loro interessi vogliono, che stiano coperti, ed il loro esteriore non è, che una mera finzione. Tutto però è una mera vostra calunnia, della quale, come di atto indifferente, voi altri Signori non avete alcuno scrupolo; come non avreste verun ribrezzo in attossicare vostro Padre, e tutti gli Uomini della Terra. Io ho voluto assicurarmi dell' impostura in due Soggetti indiziati da uno de' vostri, per indubitati Deisti; ma oltre molti atti di Cristiana Virtù quotidianamente osservati, mi sono assicurato della purità de' loro costumi in occasione di essere attaccati dalle più vive passioni della concupiscibile, dell' interesse, e dell' ira.

Ma bisogna fare così, chi vuole uscire dall' osservazione; mi rincresce solamente, che per sostenervi abbiate bisogno di false testimonianze. Questa è della stessa taglia di quella degli Ebrei, che per mettere in dispregio a' loro fanciulli la Cristiana Religione, infinocchiano loro, che se alcun Ebreo si è fatto Cristiano, è stato per sfuggire la forca, o la Galera, o altro simile supplizio.

Sicchè, parlandoci daddovero, picciolo è il vostro numero; e per poco, che vi si ponga l' occhio addosso, siete conosciuti. Poichè oltre a que' temerarj, che quantunque vestiti da Frati, e da Preti, non si curano di lasciarsi vedere quali sono; que' stessi, che vogliono fingere, non possono sfuggire dall' occhio di un Uomo accorto, ed attento.

Vi vuole adunque pazienza; a voi altri Signori solamente è toccata la sorte di arrivare tanto alto, e tutto il restante degli Uomini è rimasto miseramente involto nelle tenebre. Mi resta un solo dubbio; come abbiate potuto voi soli giugnere a tal cognizione, sicchè ne abbiate quella fisica indubitata certezza, che possa rendervi quieti, onde non abbiate nemmeno alcun dubbio.

Eh non ci burliamo; voi non avete altra sicurezza, che la vostra opinione; poichè come non possiamo

mo assicurarci, che vi sia Dio, sennon dalla contemplazione delle sue opere, le quali fanno testimonianza della verità della tradizione, senza che vi sia chi possa averlo veduto; così non è possibile, che alcuno sia giunto a penetrare la di lui volontà, o i suoi pensamenti, sennon col mezzo della Rivelazione. Ora tenendosi questa da voi per una favola, ne siegue, che tutta la vostra credenza sta appoggiata ad una pura umana opinione, senza che possiate giugnere a darne una immaginabile dimostrazione.

Ma e se questa umana opinione fosse fallace? Parliamci da amici; vi può egli esser cosa al Mondo più fallibile dell' umana opinione? Se quotidianamente scopronsi sbaglj a migliaja nell' esposizione, e spiegazione de' Fenomeni delle cose materiali, che abbiamo tutto giorno fra le mani, fluttuando sopra di essi mille opinioni, e sempre impugnabili; come potrà l' umana opinione arrogarsi certezza nel conoscere i pensieri, e la natura di quel sommo Artefice, che ha rese impercettibili le più vili minuzie, che gli siano uscite di mano? Sarebbe egli più Dio, se potesse essere conosciuto dagli Uomini? Le tante cose fisiche, che non potiamo comprendere, non sono elleno altrettanti argini insuperabili, per arrestare il corso di nostra mente, onde non s' immaginasse di voler scorrere ad intendere, che cosa sia Dio?

Voi mi direte, che in ciò la ragione vi convince; ma io vi rispondo: può ella esser altro, che quel miserabile raziocinio, che si trova perduto nel capire la circolazione, la vita, e il vedere in una pulce? la nascita di un fungo, la procreazione del mosco, e di tante altre erbicciuole, che non anno semente? La ragione della gravità, del flusso, e riflusso, e de' venti? L' origine del moto in noi stessi, negli Animali, e nelle piante? la ragione del corso degli Astri, la loro qualità, e cento mille altre cose, alle quali non volle Dio, che la nostra mente giugnesse?

Ora se sopra tutte queste cose mille, e mille ragio-

ni sono state addotte, e tutte sono state egualmente combattute, e fatte conoscere fallaci; come vi lusingate voi, che questo misero intelletto, che non ha potuto mai produrne una, che sia non dirò vera, ma comunemente accettata sopra le stesse cose visibili, e palpabili, possa poi raziocinare francamente, e senza pericolo d'ingannarsi intorno a ciò, che non ha mai veduto, nè può vedere? Quanto a me la credo impresa nulla dissimile, anzi più temeraria di quella di un Cieco, che senza sapere ciò, che sia disegnare, nè far impasto di colori, volesse fare sopra una tela il ritratto di una persona, che sente a parlare.

In fatti sentite un poco la bella idea, che voi vi formate di Dio, e dell' Uomo. E' verissimo; in apparenza voi altri Signori siete più ragionevoli degli Ateisti, poichè essi negano anche l' esistenza della Divinità; ma come non era possibile, che tutte le cose del Mondo con tanto bell' ordine distribuite, e con sì costante armonia sussistenti, con una continua immutabile successione, si potessero sostenere parto dell' accidente, e del caso; così è uscita la vostra Setta, che accorda esserci Dio, ed esser egli l' Autore indipendente, prima fonte, e cagione di tutte le cose.

Ma allora quando pare a voi di essere molto più ragionevoli, secondo il mio intendere, voi siete molto più empj degli Ateisti; e ve lo provo. Essi finalmente, se suppongono non esservi Legge Divina, nè vero Bene, nè vero Male morale, nè premio, nè pena; almeno non credono neppure, che vi sia Dio, che abbia data la Legge, e che possa retribuire con la mercede, o col gastigo; Ma Vostre Signorie credono esservi Dio; ma ch' egli dopo aver fatto il tutto, abbia lasciato il tutto in mano del caso, nè punto si curi di ciò, che ha creato; e dove ha dato una Legge interna alle Bestie, che noi diciamo Istinto, abbia lasciato l' Uomo senza alcun vincolo alla tirannia di tutti gli affetti.

E pure voi accordate, che questo Dio abbia una illi-

illimitata potenza, una Sapienza infinita, e sia senza dubbio l' abisso di tutte le perfezioni. Potete voi negare, che tra le perfezioni, delle quali noi abbiamo idea, non vi sia la Giustizia, e la Bontà? Or come sarebbe Dio, se non fosse Giusto, se non fosse Buono, e in sommo, anzi in infinito grado?

Un' altra premessa; se non volete accordare, che vi sia Bene, e Male Morale, non potete negare che vi sia il Bene, e il Male sensibile. Se uno vi percuote, vi ferisce a morte, vi vilipende, vi rapisce la roba &c. Voi ne avete dolore, e lo intitolate Male, non un atto indifferente.

Or come può essere sommamente Buono Dio, senza desiderare la conservazione, ed il Bene delle cose da lui create? E se desidera il loro Bene, come sarà Giusto infinitamente, e potrà tollerare, che le cose create, con deliberata, e prava volontà si oppongano alle sue intenzioni, facendo Male, a chi egli desidera Bene? Dunque o non sarà infinitamente Buono, o non infinitamente Giusto; anzi sarà un Dio insensibile; poichè riguarda con indifferenza quegli atti, che direttamente si oppongono alle di lui intenzioni, e cercano di distruggere ciò, ch' egli desidera di conservare.

Si può egli proferire maggior bestemmia? Vorreste voi forse dare a Dio li soli attributi della Potenza, e Sapienza, e togliergli quelli della Bontà, e Giustizia? ma come sarebbe più Dio, quando restasse privo di due attributi, e di due Virtù che quantunque imperfettamente, pure sono possedute dagli Uomini? Non sarebbe egli questo un renderlo inferiore alla nostra infelice natura? Che assurdi diabolici sarebbono questi?

Peggio; questo sarebbe anche derogare alla sua Sapienza, poichè come potrebbesi dire infinitamente Sapiente, quando avesse lasciato possibili tanti disordini, e scompigli del Male sensibile, che diametralmente si opponessero alla conservazione delle di lui

opere?

opere? Oppure, come sarebbe egli Potente, e Sapiente, se avesse creato cose che potessero fra se stesse sì facilmente distruggersi: quando opra più perfetta della sua Potenza, e Sapienza sarebbe stato il creare le cose, in guisa che dovessero necessariamente tendere alla vicendevole conservazione l' una dell' altra?

Conviene adunque conchiudere, che opera anzi dell' infinita Potenza, e Sapienza di Dio fu il crear Enti liberi in istato di voler, e di fare il Bene, ed il Male vicendevole; come infinitamente Buono, comandò l' uso del Bene, e proibì il Male, e come infinitamente Giusto, si riservò di punire il Male, e di premiare il Bene. Vi è egli ragione alcuna, che senza derogare agli attributi necessarj di Dio, possa combattere questa succinta idea della Divinità?

Se adunque anche il Male sensibile, fatto da un Uomo ad un altro non può esser male, senza opporsi alle intenzioni di Dio, deve necessariamente essere punito; altrimenti Dio non sarebbe più nè Buono, nè Giusto. Ma come vediamo nel Mondo per la maggior parte, quelli che fanno il Bene patire mille angustie, e li più scelerati godere la piena delle felicità; così per non ricadere nell' assurdo di credere Dio ingiusto, e insensibile, converrà per forza uniformarsi a ciò, che anno creduto, e credono tutte le Nazioni del Mondo, che dopo questa vita sia destinato il premio, e la pena.

Ma così è, che non vi potrebbe essere nè premio, nè pena, se colla morte succedesse una totale dissoluzione dell' Uomo; dunque da queste premesse sarà necessario conchiudere, che dopo la morte vi resti qualche cosa capace di ricevere questa mercede, o questo gastigo.

Che se così non fosse, dove sarebbe l' infinita Sapienza, e Bontà di Dio? L' Uomo sarebbe a peggior condizione delle Bestie; e pure è la Creatura più nobile, che sia uscita dalle sue mani, e stabilito Padrone, e possessore di tutto il Mondo. Oltre ch'

egli è superato da mille specie di esse nell' agilità, nel vedere, nell' udire, odorare, sicchè la penetrazione de' loro sentimenti diviene per lui una continua meraviglia; egli è poi soggetto a tutti li mali di Spirito, sì forti, e sì violenti, che talora cagionano, non solo le infermità, ma ancora la morte.

Qual è quella Bestia, che affliggasi per la perdita di un parente, di un Amico, delle sostanze? Per la mala fede di una Donna, per un tradimento, per un torto, per la disgrazia del Principe? Quale di esse languisce per la speranza, rodesi per l' invidia, o per la gelosia, o abbattesi per il timore? Esse trovano il loro cibo preparato dalla Natura, o dagli Uomini, senza loro sudori; colgono i loro diletti senza sollecitudini, ed inquietezze di anni, senza vergogna, e senza timore di trovare nel diletto la morte con una Lue Venerea. Se sono libere, mangiano, dormono, passeggiano, e giuocano a loro arbitrio, ciò, che possono fare pochissimi Uomini, e giammai con quella quiete, che godono esse. Se sono soggette, toltone qualcheduna destinata alla fatica, sono governate, pulite, curate, e ben trattate. Pochissime sono le loro infermità, e vivono per lo più molti Anni senza averne alcuna. Gran parte di esse sà curarsi colla dieta, e con erbe appropriate al loro bisogno: ciò, che non sappiamo far noi.

In somma, se voi farete un serio confronto, troverete, che se fosse vero, che all' Uomo nulla restasse a sperare dopo di questa vita, egli sarebbe più infelice, e più miserabile delle Bestie; e per conseguenza la Sapienza di Dio avrebbe commesso un errore massiccio, anzi avrebbe fatto una somma ingiustizia, rendendo l' Uomo soggetto a tante miserie, e malanni a distinzione de' Bruti, che di natura sono tanto ad esso inferiori. Ma come questa sarebbe un' empia contraddizione all' idea di una Sapienza, e di una Giustizia infinita; così pure è forza conchiudere, che questa vita non sia all' Uomo, che a simiglianza

di

di quel soggiorno, che fa il feto nell' utero materno pria di uscire alla luce, cioè disposizione ad incominciare una vera vita più degna dell' Uomo.

Ed ecco, che noi andiamo accostandoci insensibilmente a convincerci della immortalità dell'Anima umana, e per conseguenza della necessità di una Legge; per distinguere il Bene, ed il Male morale: Legge, che, come non può essere, che conforme alle intenzioni di Dio, così non può essere, che dettata da Lui.

In fatti, se parliamo dell' Anima, se non vogliamo tradire le stesse interne nostre cognizioni, conviene, che confessiate, esserci tanta distanza dall' intendimento dell' Uomo alla capacità delle Bestie, che non è possibile, senza espressa pazzia, concepirne un' ombra di somiglianza.

Io potrei farvi qui un' Epilogo di tutte le vivissime ragioni, che sono state recate da tutti gli Autori, che hanno parlato dell' immaterialità, e per conseguenza dell' immortalità dell' Anima. Ma io non voglio diffondermi in una materia, che esigerebba una Dissertazione distinta.

Vi chieggo solo, se credete, che l' infinita Potenza di Dio possa estendersi a creare sostanze immateriali, e durevoli, cioè immortali. Chi volesse dire al contrario, darebbe a Dio una Potenza limitata, che ripugnerebbe all'idea, che siam costretti avere di lui. Se egli è immateriale, che non v' è dubbio, e se è Onnipotente, sicchè abbia potuto creare dal nulla la materia, che è di una natura ad esso estranea, e darle tante diverse forme, e successioni di una nell' altra; perchè non avrà potuto creare sostanze immateriali, ed intelligenti a di lui somiglianza? Se puote crearle, perchè dovremo credere, che non le abbia create? E se avea Dio prefisso, come è evidente, di creare sostanze capaci di amarlo, come dovea stabilire questa corrispondenza di amore tra enti di natura così distanti, com'è la sua Divina purissima spirituale essenza, e la cieca materia?

O 4 Che

* Che io, ed ogni Uomo della Terra sia capace di amar Dio, non potete ponerlo in dubbio; credo bensì, che voi non sappiate farlo, ma non già che siate persuaso, che altri non possano farlo. Se adunque io sono un individuo abile ad avere amore per una sostanza, o per un Ente invisibile, conviene, ch' io abbia in me stesso un altro Ente, il quale abbia qualche relazione coll' oggetto, che amo.

Il mio Cane mi ama, prrchè mi vede; e mi vede perchè sono vestito di materia. Se io non fossi a lui visibile, e sensibile, egli non mi amerebbe, perchè essendo egli materia, non può formare idea, nè concepire amore per una cosa, l'immagine della quale non possa imprimersi nella sua fantasia col mezzo de' sensi.

Questo stesso prova, che tra le Bestie, e noi passa fra le altre ancor questa disparità, che noi potiamo amar Dio, ed esse non lo possono. Non possono amarlo, perchè non possono conoscerlo, nè averne idea, perchè fatte di pura materia; gli Uomini all' incontro possono conoscerlo, possono amarlo, e vorrete dare ad intendere, che anch'essi siano pura materia?

Peggio; avendo Dio voluto creare sostanze abili ad amarlo, potendo crearle immateriali a sua somiglianza, le abbia create di pura materia, per fissare una corrispondenza di amore tra la cieca materia, e lui? Quale idea ingiuriosa non sarebbe questa alle perfezioni di Dio? *

Più; se puote creare sostanze immateriali, e se voi credete, che la materia da lui creata sia eternamente durevole, perchè non avrà del pari potuto rendere eterne, e durevoli codeste immateriali sostanze?

* E siccome queste sostanze conviene, che siano tanti Enti fra se distinti, ed indipendenti, così non può succedere in essi, ciò che succede della materia, la quale nello scioglimento dell' individuo torna ad unirsi alla massa della materia. Perciò Dio ha potu-

to

to creare sostanze immateriali, e durevoli eternamente, come voi eternamente supponete durevole la materia; e capaci di conoscerlo nelle opere sue, come confessate di conoscerlo voi; e capaci di amarlo, come confesso di amarlo io. *

Or se puote crearle, ed era in lui perfezione il crearle, dunque certamente le ha create. In seguito, come può ripugnare alla sua Potenza, ch'egli abbia potuto unire alla materia una sostanza immateriale, ed eterna? O egli può farlo, o no? Se può farlo, che non v'è dubbio, quali argomenti, o quale sicurezza abbiamo noi, che non l'abbia fatto? Anzi quante prove innegabili non abbiamo noi, che così egli abbia fatto?

* Se egli, anche per vostro consenso, è immateriale, ed ha potuto modificar in tante guise la materia estranea alla sua spirituale essenza, ed imprimere in essa tanti milioni di moti diversi, che da tanti Secoli durano; perchè non avrà potuto dar facoltà a queste sostanze immateriali di reggere i moti di quegli Enti materiali, ne' quali possono essere da esso lui collocate? *

E per il vero, come può cadere in mente di un Uomo, di essere simile alle Bestie? Se noi vedessimo in esse una certa degradazione d'intendimento, sicchè si andasse accostando all'umano discernimento, si potrebbe ancora avere qualche dubitazione; ma la distanza è sì grande, che non so, come possa stabilirsi somiglianza veruna.

Che la nostra materia; l'organizzazione, le funzioni dello spirito vitale, le immaginazioni della fantasia abbiano qualche relazione con le Bestie, non si può dubitarne; ma dove trovasi in esse una potenza capace d'intendere, e spiegare verità pure mentali, senz'alcun ajuto d'immagini della fantasia, o d'impressioni della materia; Valevole a prevedere il futuro, ad intendere la ragione fisica delle cose, e ad estendere le riflessioni all'interno delle medesime?

Abile a conoscere, che vi sia Dio, ch'è immateria-le, ed a formarne un'idea?

Volgete, e rivolgete tutte le opere delle Bestie, per quanto sorprendenti ci siano, troverete essere tutte forza delle impressioni, e d'immagini materiali scolpite nella loro fantasia. Ma non così nell'Uomo, in cui troverete un'interna forza, che sa far resistenza agli impeti della materia. Dove trovate voi nelle Bestie quel volere, e non volere, ponderare, riflettere, ruminare, e poi risolvere, indi ritrattare la risoluzione? Quando mai vedrete in esse quell'interno combattimento tra una violenza sensitiva, che attrae, ed una forza ragionevole, che raffrena? Non è egli un chiaro argomento, che oltre al puro animale, in noi risiede una potenza intellettiva, che ci distingue tanto al di sopra da' Bruti?

Mi vergogno di dirvi di più; solo vi aggiungo, che chi crede di essere simile alle Bestie, merita di esser trattato da Bestia; e poichè ingrato alle divine beneficenze, che hanno resa soggetta al dominio dell'Uomo la terra, e tutte le Bestie, e li suoi stessi animaleschi appetiti, reso sua delizia tutte le cose terrene, ed oggetto delle sue contemplazioni le opere della sua Sapienza, e la stessa Suprema Divina Essenza, merita, che gli si ponga la corda al collo, ed il giogo su gli omeri, e sia condotto sotto la disciplina di un legno ad arare la terra, ed a pascersi di erbe fra gli insensati giumenti.

Se Dio adunque puote creare sostanze immateriali capaci di quella estensione d'intendimento, che può estendersi e dentro di se, e fuori di se, per quanto si estende tutto il visibile, ed il concepibile, ed abili a conoscere lo stesso Dio; perchè dovremo supporre, che questa cognizione, ed idea della Divinità abbia ad essere durevole solo, fino a che dura questa brevissima vita? Anzi se queste sostanze Spirituali sono cose distinte dalla materia, per qual cagione allorchè si separano, perchè il corpo incapace di contenere lo

Spi-

Spirito vitale, ne resta esausto, dal che ne succede la morte, vorremo indurre, che morendo il corpo, muoja anche l' Anima o l' intelligenza, che è di una sostanza diversa, che non ha bisogno di Corpo, nè di Spirito vitale per esistere.

Più ancora; se la facoltà intellettiva è creata da Dio indipendente dalla materia; dunque la sola morte del Corpo non potrà avere alcuna influenza sopra di lei; sicchè converrà, che con un' opera contraddittoria Dio dipendendo dagli accidenti della materia, ogni volta, che muore un Uomo, annichili, e distrugga con impegno preciso della sua potenza la sostanza Spirituale, che era al medesimo unita. Or se Dio ha avuto in oggetto la conservazione delle cose create, perchè senza offesa di sua Bontà, e Sapienza si potrà concepire questa successiva creazione, ed annichilamento? Più; se l' Uomo in questa vita quanto alli beni fruibili è tanto al di sotto delle Bestie, che sono di lui schiave; e se gli Uomini più retti, e più uniformi alle intentioni di Dio in questa vita, per lo più sono circondati da angustie, e da amarezze, ed all' incontro li più disordinati godono le maggiori felicità; come sarà giusto Dio con un partaggio sì male corrispondente al merito? Dove sarebbe più Sapienza, Bontà, e Giustizia in Dio, se avesse permesso, che le di lui opere procedessero con tanto scompiglio? Se tutti gli Uomini sono sue Creature, perchè distribuir loro sì male l' unico bene, che possono godere, sicchè gli uni nuotino negli agi, gli altri languiscano per l' inedia?

Si può egli concepire sì strano disordine in un Dio infinitamente perfetto ne' suoi attributi, senza irrogargli anzi mille pregiudicj d' imperfezione?

Or se sarebbe stata imperfezione in Dio il non poter creare sostanze spirituali, ed avendole create, sarebbe stata imperfezione l' annichilarle con la morte dell' Uomo; se sarebbe stata imperfezione, ed ingiustizia il render l' Uomo a peggior condizione delle

Beſtie, ed il proſperare una parte degli Uomini, e laſciar l'altra parte; dunque è neceſſario il dire, che l'equilibrio, e la compenſazione de' mali dell'Uomo ſia riſervato, allorchè ſia terminata queſta miſera vita. E come, ſuppoſta la ſpiritualità del noſtro intendimento, egli è tanto più nobile del corpo, quanto è ſuperiore lo Spirito alla materia, così la vita futura dev'eſſere ſenza comparazione più felice della preſente.

Ma ſe nella vita futura deve il miſerabile, che ſi uniformò alle intenzioni di Dio, trovar riſtoro alle angoſcie di queſta vita; perchè ſenza offeſa della Giuſtizia di Dio ſi potrà ſupporre, che debba del pari godere felicità chi colmo di agj nel Mondo, alle intenzioni di Dio temerariamente ſi oppoſe?

Che ſe pure per forza dobbiamo concedere, che vi ſia premio, e pena, perchè non ſi dovrà concedere, che vi ſia il Bene, e il Male morale? Ma ſe Dio dovea punire il Male, e premiare il Bene, perchè creando l'Uomo libero in iſtato di meritare, e di demeritare, non dovea preſcrivergli una regola, ſicchè eſeguendola meritaſſe, e traſgredindola demeritaſſe?

Più, ſe avea creato l'Uomo capace di conoſcerlo, perchè dovea talmente ſtaccarlo da sè, ſicchè foſſe incapace di amarlo? O può l'Uomo amare Dio, o non può amarlo; ſe può amarlo, queſta è una potenza, che non deve reſtare inutile, poichè l'amar Dio è ſempre un Bene; dunque è in debito di amarlo. E come potrà amarlo, ſe non ſi uniforma alle intentioni di Lui? Ma come potea uniformarſi alle ſue intenzioni, ſe Dio non gliele aveſſe manifeſtate? Ed ecco la neceſſità della Legge.

** Voi dite, che la Legge è un' invenzione de' Principi; ma di grazia, da che naſce, che quella, che noi crediamo Legge di Dio, è diverſa da quelle, che ſappiamo eſpreſſamente eſſer Leggi de' Principi? Qual'è quella Legge di Principe, che proibiſca,

ſca, e minacci gaſtigo ai penſieri, ed ai deſiderj? Non ſi renderebbe egli ridicolo quel Principe, che faceſſe una tal Legge? Qual Principe hà mai vietato la ſemplice fornicazione? Lo ſteſſo Adulterio sì rigidamente condannato nella Legge Divina, ſino a punirlo colla morte de' Rei, paſſa impune per le Leggi de' Principi, ſe il Marito, o altro ſtretto congionto non porti l'accuſa in giudicio. Anzi vi ſono molti Governi, neiquali non v'è pena ſtabilita contro gli adulteri.

Convien dunque concludere, che la diverſità di queſte Leggi naſce dalla diverſità delle Poteſtà; e che la Legge, che vieta, e puniſce i penſieri, e i deſiderj, è promulgata da un Giudice, che vede gli interni deſiderj, le interne deliberazioni, e penſieri. Ardireſte voi di negare, che quel Dio, che accordate sì poſſente, e ſapiente, vegga ciò, che ſi agita nel cuore, e nella mente degli Uomini? **

La Legge adunque, che noi diciamo di Dio, fu dettata da Dio; e ſentite ſin dove s'inoltrano le voſtre freneſie. Voi preſtate fede alla Cronaca antica degli Egizj, alla Storia di Manetone, ed a' ſupplementi di Eratoſtene. Del pari alle dicerie di Beroſo circa la Monarchia de' Caldei. Queſta ſi finſe durata per 470. mille Anni; Ma Ariſtotele ricercò a Caliſtene, allorchè era in Babilonia con Aleſſandro, acciò gli daſſe qualche certezza di queſta ſtrepitoſa durata, nè ſi puotero trovare altre notizie, nè oſſervazioni celeſti, che per 1903. Anni, che giungono appunto a' tempi di Nembrot giuſta la Storia Moſaica. Ed ecco ſcoperta la menzogna. Quanto agli Egizj, 36. mille Anni di Monarchia ſi conſumavano la maggior parte ne' ſuppoſti Regni di Volcano, e del Sole, con altrettante vergognoſe, e ridicole favole di Iſide, Oſiride, e Tifone, delli tanti Semidei, che li Sacerdoti non ſapeano nominare, che *Piromi*; che lo ſteſſo Plutarco fu coſtretto dire, nulla doverſi credere di ciò, che ivi litteralmente ſta ſcritto.

E pu-

E pure a queste favole, che mi vergogno di maggiormente confutare, perchè bastevolmente combattute da tanti Letterati del nostro Secolo, voi prestate cieca fede, tenendole per testimonianze valevoli a combattere tuttociò, che scrisse Mosè, ed a fare, che voi lo intitoliate impostore.

Tutto nasce da una cecità volontaria, e dal voler formare giudicio di una cosa; senza esaminarla; poichè io credo, che, come fanno la maggior parte delle Signorie vostre, non abbiate nemmeno veduta la Scrittura, temendo di attossicarvi col leggerla, o pure per non trovarvi quei raggi di verità, che illuminano anche i ciechi.

Di grazia; dove scrisse Mosè? Certamente nel Deserto dell' Arabia; se così non fosse, Giosuè non avrebbe proseguita la Storia. Ora sentite, che pazzia; ei scrive in mezzo a un Popolo, che dopo la di lui morte raccoglie i suoi scritti, e li conserva, come un tesoro, portandoli seco, e tramandandoli di Padre in Figlio. Ei scrive le piaghe dell' Egitto, il passaggio del Mar rosso, l' accompagnamento della colonna di nube, e di fuoco, l' acqua uscita dalla rupe a dissetare un esercito, la manna, i serpenti, le coturnici, la pubblicazione della Legge, l' abbissamento di Core, Datan, ed Abiron, e mille, e mille altre stupende meraviglie. Tutte queste cose non possono essere accadute sennon sotto l' occhio di quello stesso Popolo immenso, non in un angolo della Terra, non Secoli addietro, ma veggendo essi. Ei muore, il Popolo trova tante favole, e bugie, e le custodisce con tanta gelosia, e le porta seco, come monumenti di eterna verità?

Peggio; egli descrive li tumulti, le ribellioni a Dio, gli odj verso di lui, e mille altre frenesie, ed iniquità dello stesso Popolo, di que' medesimi, che vivevano; nonostante sì gelosamente raccolgono, e custodiscono gli eterni monumenti delle

loro

loro empietà; che non sono altro, che altrettante imposture?

Datela ad intendere a Statue, ma non ad Uomini. Se v'è Libro al Mondo, parlando anche umanamente, che meriti fede, questo è quel solo, perchè scrive fatti, de' quali erano testimonj con loro rossore milioni di persone, che autenticarono la di lui verità, col conservarlo.

Che se sono verità, bensì terribili, ma innegabili quelle, che scrisse Mosè de' suoi tempi; perchè dovrem credere, che Dio cotanto impegnato per quel Popolo, e che Mosè, sì fedele esecutore de' suoi ordini, abbino voluto l'uno permettere, e l'altro scrivere favole intorno alle cose antecedenti?

Ma, e non abbiamo noi tuttora visibili testimonianze del Diluvio ne' milioni di pesci impetriti sovra de' Monti già dimostrati reliquie della vasta inondazione: nelle Storie di tutte le Nazioni, anche di qnelle, che mai ebbero, nè puotero aver commerzio cogli Israeliti, nè cogli altri Asiatici, o Europei, e ne' tanti vastissimi dirupamenti de' Monti visibilmente fatti dall'acqua, con adunamento di tante Colline di puri ciotoli, e ghiaja ora impetriti: cose tutte visibilmente fabbricate da un'immensa irruzione di acqua?

Ma dopo tutto questo, dovrò io sapere di esser creato da Dio, che tutti li Beni della Terra sono sue beneficenze, e dovrò esser privo della consolazione di rivolgermi a Lui, d'invocare il suo nome, e di ringraziarlo? Se dò un tozzo di pane ad una Bestia, mi dimostra gratitudine; ed io dovrò essere sconoscente verso Dio, che mi diè l'essere, e che ha fatto il Mondo per mio soggiorno?

E dopo questo dovrò credere, che un Dio infinitamente Buono senta le mie preghiere, e se ne rida; infinitamente Potente, e non mi soccorra, mentre tutto in lui confido? Ch'ei possa farlo? se puote creare il Mondo, può anche muover li cuori de-

gli

gli Uomini, e tutte le altre cause seconde. Se può farlo, perchè deve esser sordo alle mie supplicazioni, insensibile alla fiducia, che ho in lui, e di Buono deve divenir crudele, e di Potente insensato, ed inutile? Che bestemmie son queste?

** Sentite, ponderate, e rispondete. Posso io amare quel Dio, da cui ancor voi confessate, che anno origine tutti gli Uomini? Chi può impedirmelo? Posso io ringraziarlo, che mi abbia dato l'essere, e concessomi lume, per conoscere la esistenza di Lui, la sua potenza, sapienza, e tutti gli altri suoi Divini attributi? Posso io adorarlo, umiliarmi nella sua presenza, e col confronto del mio picciolo essere, contemplare la sua immensa grandezza? Posso io reprimere, e mortificare li miei appetiti, in grazia di quella, che suppongo sua Legge? Niuno mi può impedire dal far tutto questo.

Vi dimando di più. Questi miei atti interni sono eglino cogniti a Dio? Io non so persuadermi, che siate per dire di no, perchè riputereste Dio più ignorante di un Artefice, che avendo fabbricato un Orologio, o altra macchina, conosce, senza vederli, tutti li suoi interni movimenti.

Se non potete negare, che Dio conosca il mio amore, i miei ringraziamenti, le mie adorazioni, la mia ubbidienza, v'interrogo, ha egli veruna compiacenza, alcuna gratitudine verso di me? Se mi dite di no, se dite, ch'egli n'e indifferente, ch'ei se ne ride, vi rispondo, che mi date un Dio insensato, indiscreto, e peggiore degli Uomini, ch'egli ha creato più perfetti di se stesso, perchè capaci di essere grati, anzi peggiore di un cane, che corrisponde al mio amore,

Se non volete cadere in questa quanto orrenda, altrettanto ridicola bestemmia, vi ricerco: può Dio retribuire questi atti miei, oppure si ferma la sua compiacenza, e la sua gratitudine in un atto sterile? Se mi dite di no, vi rispondo, che voi mi date un

Dio

Dio sì povero, che dopo aver avuto potenza, e sapienza, per creare un' immensa congerie di meraviglie, non gli è rimasto di che retribuire chi lo ama, chi lo adora, e chi crede di ben servirlo.

Se mi accordate, che può retribuire, dunque quelli, che noi chiamiamo giusti, ed amanti di Dio, dovrebbero essere li più prosperati nelle felicità della Terra, e non sarebbe più vero, ch' egli fosse un Dio ozioso, e nulla curante delle cose degli Uomini. Ma siccome vediamo anzi gli amici di Dio, per lo più depressi, ed afflitti; se non vogliamo cadere negli assurdi brutali di supporlo un Dio insensato, ingrato, e impotente, converrà confessare, ch' ei si riserva di ricompensare i suoi amici fuori di questa Terra.

Ne verrà poi in conseguenza, che l' Uomo ha qualche cosa in se abile a ricevere queste ricompense, e che queste saranno degne di un Dio eterno, sì possente, e sì grande.

Lasciate, ch' io vi faccia un' altra interrogazione. Amando io Dio, adorandolo, ringraziandolo, e benedicendolo, posso dimandargli la grazia di poterlo vedere dopo la morte, giacchè, vivendo, non posso vederlo? Chi è, che possa impedirmi dal fargli questa preghiera? Ora credete voi, che Dio possa esaudirmi? Se mi dite di no, dunque mi date un Dio improvido, e sconsigliato nel creare nature con la facoltà di dimandargli cose, per altro giuste, che non può fare, ed ecco un Dio imperfetto, improvido, ed impossente.

Dunque, non potendosi formare di Dio un' idea sì strana, e contraria ai vostri stessi principj, converrà accordare, che può esaudirmi; e che non potendo ciò fare in questa vita, per l' incapacità della mia natura, dunque dopo la morte deve restar qualche cosa, che sciolta dalla materia, sia abile a ricevere colla visione di Dio, l' adempimento della mia preghiera. **

Vi-

Viva Dio! che se anche sapessi con fisica certezza di dover alla mia morte cadere nel nulla, come sono certissimo di dover conoscere la Divina Essenza, sciolto ch'io sia da questo fango, vorrei non ostante adorarlo, invocarlo, e far tuttociò, che sia scritto essere suo supremo volere. E come sono certo, ch' egli ha un potere infinito, così senza derogare alla sua infinita Bontà, non posso diffidare del suo soccorso, allorchè lo supplico. Io l'ho sperimentato mille volte benefico, nè mai mi sono sentito fortificare contro delle mie passioni, nè difendere dalle umane insidie, sennon quando ho implorato il suo ajuto.

Io mi rivolgo a Dio in umiltà di spirito, lo invoco in soccorso, e tosto sento avvilirsi tutti li miei impeti brutali, e non è questa un'innegabile testimonianza di quella corrispondenza, che passa tra Dio, e l'Uomo? Ma sarà difficile, che Voi altri Signori abbiate queste sperienze, poichè seguite gli appetiti con bestiale cecità, nè punto vi curate di reprimerli.

Dopo ch'io avrò vissuto con questa fiducia, se anche piacesse a Dio di annientarmi, avrò il contento di aver parlato mille volte con la mente col mio Creatore, e di avermi sentito a consolare nel considerarmi alla sua presenza. Che se piacerà a lui, come spero, e son certo, che l'intelligenza donatami sopraviva al cadere della mia Terra, otterrò il premio delle angoscie sofferte in questa Valle di pianto.

E se la cosa succede, come credo io, come a questa mia ferma credenza, voi non avete che opporre, fuorchè un'umana opinione, prodotta dal desio del libertinaggio, ma combattuta dalla Ragione, che cosa sarà di voi? Tutto perdeste. Ecco la disparità tra me, e voi: io vivo contento in mezzo alle umane miserie, per la speranza di una vita migliore, la quale se non dovesse succedere, io al morire nulla avrò perduto. Ma voi, se io la indovino, caderete sotto

lo

lo sdegno feroce di quel Dio, che vivendo in Terra avrete cotanto dispregiato.

Pensatevi, Amico mio, e non aspettate, che vi succeda, come ad un altro de' vostri, forse il più pertinace, che dopo aver per molti Anni derisa quella Religione, che per il suo Istituto avrebbe dovuto predicare, è finalmente impazzito, e morto. Anche nel Mondo sà Dio punire li suoi temerarj disprezgiatori, e poco di meglio può attendere un altro, che in Pulpito predicava la Morale Cristiana, per guadagnare denari, e poi in Camera a' suoi Scolari leggea l'Alcorano, esaltandone li sentimenti al di sopra di quelli d' Isaja.

La materia è importante, non vi annojate dopo sì prolissa lettura, anzi ripetetela, se volete assicurarvi di quel fervido impegno, che mi fa essere

Vostro vero, e cordiale Amico

* * * * * * * *

AFFETTAZIONE DELLE DONNE INNALZATE.

Cugino mio amatissimo.

Savona 22. *Luglio* 1739.

HO soddisfatto la vostra, e la mia curiosità in un tempo. Sono stato a visitare la novella Moglie di quel vostro Parente, indi sono stato una sera alla conversazione in sua Casa, e l'ho talmente bilanciata da capo a piè, che credo di essere in positura di farvene un compiuto ritratto.

Questa è una Giovane di mercantile estrazione, i suoi parenti sono ricchi, e però le hanno procurato un accasamento civile con una buona Dote. La sua statura è grande, la carnagione è bianca, e molti di-

dicono, che è bella, io però vi trovo un non so che di grossolano, che la rende molto distante da que' lineamenti gentili, che per lo più sono contrassegni di un' anima nobile, anche in minore bellezza.

Qualunque si sia stata la sua educazione, conviene, che nel passare col Matrimonio ad un grado al suo natio superiore, siasi formata un' idea stravolta del contegno civile, sicchè ha denigrato in una superbia sì pazza, che le sembra essere una Regina.

Il giorno, che fui di vostro ordine a visitarla, fattale penetrare la mia intenzione, mi fe introdurre nella sua stanza, ed all' aprire della portiera osservai, che a bella posta erasi seduta in faccia alla porta, nè si levò in piedi, sennon dopoch' io fui bene inoltrato. Finalmente sorta in piè senza avanzarsi un passo, corrispose a' miei inchini, movendo un poco il capo, e dicendomi due parole con voce sì bassa, che non potei intenderla: non so, se questa sia arte, per non lasciarsi scoprire ignorante de' termini applicabili alle contingenze, o pure se tema scontorcer troppo le labbra, o di perder la voce.

Mi fece moto, che mi sedessi ad un altro lato della stanza, sicchè io venivo ad esserle in fianco, ma il cenno fu un sì picciolo mote della mano, che io dubitai, che si movesse a forza di ruote, o di macchine, come i bamboccj di legno. Non vi dico poi de' moti del collo, o della vita, poichè avendola veduta sempre egualmente dura, io temei, che fosse tutta di un pezzo come le statue. La testa era sempre situata in maniera, che il mento toccava il collo, forse per la vanità di sforzare la gola ad uscire avanti, e di porgere il seno in fuori. Da questa positura vi giuro, che non l'ho mai veduta muovere, nè mai rivolgere il capo alle pareti, o gli occhi verso la terra.

Sedemmo adunque, ma dirò meglio, fattole da me cenno, che dovesse essere la prima, non si fece punto pregare, quantunque sappia, ch' io sono di

di grado molto diverso dal suo, e da quello di suo Marito.

Vi protesto, che mi parve di essere alla Commedia, e cominciai entro me stesso a godere di questa Scena, al solito del mio carattere, avendo tosto fermata l'opinione, che fosse una pazzarella.

Esposi il vostro desiderio di complire col mezzo mio a' convenevoli di buon parente, giacchè non potevate per la distanza adempiere personalmente, col rallegrarvi di avere acquistata una congiunta della sua qualità, riserbandovi ad esser poi in altro tempo a rendervi noto in persona: Che frattanto il maggior contrassegno del suo gradimento sarà, che voglia impiegarvi a servirla in codeste parti.

Vi confesso, che aspettavo una risposta, bensì affettata, ma corrispondente a quella finezza, su cui sembra di voler stare, ma ne fui molto ingannato, perchè mi rispose ancor meno di quello, che risponde il Gran Turco agli Ambasciatori, che col dir: *bene bene*, sbrigasi in due parole. Essa ne rispose una sola sotto voce, col dirmi: *Grazie*, senza però movere nè il capo, nè le mani, e senza nemmeno far bocca ridente, sicchè dentro a me stesso cominciai ad arrabbiarmi di tanta pazzia.

Cercai d'introdurre qualche discorso, ma come conviene, ch'essa creda essere le sue parole preziose, come i diamanti, le dispensava sì scarse, e sì sommesse, che pensai di terminar tosto il congresso, ma fui sospeso dalla Cioccolata, che fu recata da un Servitore.

Credei, che fosse una finezza l'aver essa voluto, ch'io fossi il primo a riceverla, ma m'ingannai, poichè non fu ad altro oggetto, che per farsi tenere la Sottocoppa da una Damigella, che comparve, di sotto dal mento, forse perchè qualche gocciola non cadesse a deturpare la bianchezza del seno. Non credeste, che giammai piegasse, o movesse il collo; il capo era sempre portato all'indietro come quello

delle Ocche. La gentilezza in sostenere la Chichera era una morfia così affettata, che facea nausea, poichè le punte delle due dita, con allontanamento delle altre, facea una ridicola storpiatura, compresovi un certo morfioso ristretto giro delle braccia, che non saprei contraffare, senza rischio di slogarmi le giunture.

Mentre era ella in questa violente positura, sorbendo la Cioccolata con la bocca strettissima a minutissime stille, ed io ero già da buona pezza sbrigato, comparve il Signor N. suo Marito, a cui brevemente esposta la cagione della mia visita, mi fece mille cortesie, protestandosi, che la miglior fortuna della sua Casa era, che voi vi foste degnato di ricevere in Moglie sua Zia. Mi aggiunse mille preghiere, ch, io volessi anche in mia specialità considerare la sua Casa, come mia dipendente, e che radunandosi ivi ogni sera un congresso di varie persone Nobili, e Civili, mi pregava onorare la Casa, coll' intervenirvi qualche volta.

Sapevo già, ch'egli è un Galantuomo, e corrisposi con quell' onestà, che doveasi alle sue finezze. Sciolsi finalmente la visita, con licenziarmi, nè la vostra Parente punto si mosse, fuorchè col sorgere in piè piantandosi al suo solito con la schiena così inarcata, che non capisco come non si rompa la midolla spinale, e non si sloghino le vertebre.

Due giorni dopo, volli valermi della libertà datami dal Signor N., coll' entrare la sera alla sua conversazione. Debbo confessare, che il tutto spira magnificenza, perchè in fatti egli ha denari, e rendite bastevoli, per trattarsi nobilmente. Eranvi molti Soggetti dell' ordine Nobile, e Civico, fra quali alcuni miei Amici. Fui invitato ad una tavola per giuocar all *Hombre* colla vostra Parente, ed accettai l'offerta, per piacere di contemplare nuove morfie della sua stravagante sostenutezza.

Soffrii entro me stesso due effetti contrarj per la vo-

voglia di ridere, e per la nausea. La sua vita giammai si piegava, nemmeno a prender le Carte: la sua testa era sempre nello stesso equilibrio: nel mescolare le Carte se le portava al seno; ed operava con le punte delle dita: nel porgerle agli altri con affettazione sciocca, le volea dar sempre in mano fra le punte delle due dita indice, e medio: nel sostenere le Carte se le avvicinava al mento, tenendole gentilmente con due dita; nel giuocarle le portava con delicatezza con l'altra mano sino alla tavola: nel parlare usava al solito una voce sì sommessa, che non intendevasi, sennon da' moti, che susseguivano, quali fossero le sue risoluzioni; In somma mi pareva di essere in un mondo nuovo, e di cominciar ad apprendere un novello costume di vivere.

Avevamo per terzo una Dama mia Congiunta, la quale con spirito vivacissimo di tratto in tratto mi lanciava occhiate indicanti derisione di tanta pazzia, e non di rado qualche moto piccante adattato al nostro caso, sicchè io appena potevo frenarmi dalle risa.

Finalmente al terminare del giuoco, chiesi alla stessa Dama, perchè non fosse ivi il Signor N. Padrone di Casa, e mi rispose, ch'egli andava altrove a divertirsi con persone di genio, non potendo uniformarsi alle bizzarrie di sua Moglie. Che avea fatto ogni sforzo per piegarla ad essere meno grave, e ad usare particolarmente con lui maniere più dolci, ma nulla avea profittato, sicchè pareva, ch'ei dovesse toccarla per grazia, nè mai avea potuto esigere alcuna di quelle tenerezze, e cordiali maniere, che sono il condimento della vita conjugale. Che sopra di ciò era stata rimproverata da' suoi parenti, e che avea risposto, esser essa una Dama di onore, e però non sapea usare le arti delle Meretrici. In questa guisa ha nauseato il Marito, il quale dee umanamente compatirsi, se cerca altrove migliori accoglienze.

* Io vi farò ridere, se vi dirò alcune frenesie, che ho inteso del suo contegno domestico. Sappiate, che nulla le vien dato dalle Donne di servizio, o da' Valletti, sennon sopra una fruttiera di argento. Gli cadde, mentre giuocavasi, il fazzoletto, chiamò la Donna di Camera, che glielo porgesse, temendo di rompersi, se s'inchinava a levarlo. Comparve la Donna al comando, indi partita senza eseguirlo con mio stupore, vidi poi, che tornata colla fruttiera levato il fazzoletto di terra lo pose su la fruttiera, e glielo porse. Mi guardò la Dama compagna del giuoco, io la guardai, e fra noi c' intendessimo.

Non credereste, che si degnasse di moversi per qualunque occorrenza. Anche mentre è sola, se a sorte se gli scioglie qualche cosa di suo vestito, la lascia cadere per terra, e chiama le Donne perchè la levino, e gliela rimettano, a segno che un giorno fu sorpresa da un suo parente in camiscia, mentre aspettava le Donne, che le rimettessero la gonella.

Dev' essere vestita di tutto punto dalle Donne, come fosse una fanciullina, e i suoi vestiti ogni sera devono esser stirati, e piegati, indi posti con bell' ordine sopra una paniera, ma le mutande con gentilissima distinzione in grazia del buon odore, devono non solo essere stirate, e lisciate col ferro a fuoco, ma poste sopra una panieretta di argento.

Non sputa mai in terra, ma sempre in un mocichino. Soffia il naso con una gentilezza, ed affettazione, che non si sente. Il meglio si è, che dopo vi guarda dentro, come avesse scaricato perle dal naso: ecco la porcheria naturale. Se sternuta poi, accompagna l' impeto con una voce così sonora, che si sente mezzo miglio lontano. Se parla di se stessa, ripete sempre il titolo d' Illustrissima che le vien dato dai domestici, o da altri, de' quali racconta il discorso. Ma io so, che vi annojo, nè voglio dirvi altro. *

Offer-

Osservate fino a qual segno di bestialità guida una falsa idea della civiltà. Figuratevi un poco di vedere mezza dozzina di queste sciocche unite insieme, io credo, che sarebbe una Commedia la più ridicolosa, che potesse inventarsi. Questa s'immagina di essere una Regina, in positura di esigere le adorazioni di tutti, e fuori di debito di corrispondere a chi si sia. Sicchè allora quando crede di essere all'ultimo grado civile, calpesta tutte le regole della civil Società, e si fa conoscere peggiore di una Villana.

Povere pazze! s'immaginano, che la civiltà stia nel sussiego, nel parlar poco, e gentilmente, e nel far tutto con la punta delle dita, ed allora quando nascono casi di mostrare negli atti un buon fondo di vera Morale, commettono mille spropositi, e dimostrano di essere impastate di una rustica ruvidezza, e piene di tutte le passioni fino alle ciglia.

Ma questo è l'ordinario dell' affettazione, ella è un difetto, che fa fare de' salti mortali, ne cade mai in un'anima ben fatta, che a prima vista sa dare il suo peso alle cose, e senza fatica uniformarsi alle congionture. Questa Donna, che per dir il vero, è un modello dell' affettazione, anzi l' affettazione nell' affettazione, ha cambiato nel suo spirito figura a' veri caratteri della civiltà, figurandosi che l' alterigia, l'ostentazione, e tutte le maniere superstiziose siano i veri contrassegni di un animo civile, ma nell' atto di voler dare ad intendere di avere un grado eccelso di coltura, si fa conoscere educata fra sterpi.

* Ve ne dirò una, che forse vi parerà strana. Quanto a me sono convinto, che questa superstizione nasca da indifferenza verso la Religione. Chi colloca tutto lo studio in queste frenesie, mostra, che questo è il primo, e più pesante pensiero, che occupi la mente. Di qui deriva, che queste Donne (e qui peccano la maggior parte delle altre,) non applicano ai doveri di Religione, se prima non anno compiuto la loro superstiziosa abbigliatura.

** E volesse il Cielo, che come vi sono di quelle, che in grazia della gravidanza, e per non sconciarsi, tralasciano di andar alla Messa in giorno di festa, e poi senza timore alcuno vanno nei giorni stessi alla Commedia, ed al ballo, così non ve ne fossero di quell' altre, che tralasciano questo altrettanto facile, quanto rilevantissimo dovere, per non trovarsi a tempo adornate a finezza. Dimostrano con ciò, che non vanno alla Messa, per vedere, ed adorare l'ineffabile tremendo Mistero, ma per esser vedute, ed ammirate, se non adorate. **

E chi può dire a questo confronto, che esse facciano gran conto della Religione, anzi che ne facciano verun conto a fronte del gran pensiero del loro ornamento, e della loro comparsa? Il gravissimo pregiudicio nasce dall'educazione, la quale in vece d'insinuar loro il vero pensiero del viver nostro, le nutre fra le insulsagini del camminar bene, del non sconciarsi, del portar bene la vita, ed il capo, del tener ben' adagiata la bocca, le mani ec. E come le femmine sono inclinate di loro natura a tuttociò, che può contribuire a far fare loro comparsa, perciò non solo giammai si staccano dai pregiudicj, anzi sempre più li coltivano. **

Da questa relazione comprenderete, che se vi è stato scritto, ch'ella è una pazzarella da catena, non siete stato burlato. So il vostro gusto in cose di questa natura, e perciò mi sono esteso anche ne' riflessi. Io per altro non anderò più a vederla, perchè mi si sconvolge lo stomaco. Vi dò col cuore un' amoroso amplesso, e mi rinovo

Vostro obbligato Cugino,

* * * * * *

A U-

AUGURJ TRISTI.

Mia Cara Sorella.

Napoli 6. Aprile 1740.

E' Egli possibile, che dopo aver avuta un' educazione lontana da' pregiudicj popolareschi, voi abbiate potuto imbevervi di vane illusioni vergognose al carattere di una Donna Civile, e Cristiana? E potete voi non arrossirvi di richiedere a me, che son Religioso, quali siano i buoni, e i tristi Augurj? Sono sedici Anni, ch' io non vi ho veduta; ma in verità, che qualche altra vostra Lettera mi avea ingannato, sicchè io vi credevo di assai più sano giudicio. Giacchè però vi trovo sì mal prevenuta, voglio fare un' opera da buon Fratello, col dimostrarvi non solo l' insania, ma il danno della coscienza, che risulta nell' applicare a queste, che noi intitoliamo vane osservazioni.

So benissimo, esservi molte persone colte, ed anche non pochi Uomini di rango non inferiore, e non senza talenti imbevuti di queste pazzie, e questo è ciò, che in qualche modo vi concilia il mio compatimento; ma so ancora, che tuttociò nasce dal non riflettere, e dal lasciarsi trasportare dalla corrente del volgo insano, e dal badare alle favole delle semplici donniciuole.

Gli Augurj, Sorella mia, sono un residuo di Gentilesmo, anzi una parte della Religione de' Gentili; e sembra impossibile, che fra Cristiani, che credono esservi un solo Dio arbitro delle cose, regni questa pazzia, che cose insensate possano dare contrassegni della volontà dello stesso.

Vi parerà cosa strana, ch' io vi dica, che il credere agli Augurj sia un principio d' Irreligione, e di non credere in Dio; e pure la cosa è di evidenza.

Anzi è un credere, che gli Uomini, e le cose insensate abbiano più possanza, che lo stesso Dio. Sentite se è vero.

Cade un Quadro, o uno Specchio, deve presto morire uno di Casa; e se vi è un ammalato, questo è il segno della sua morte; dunque per superare questo augurio, basta assicurar bene con ferri, e chiodi da tutte le parti tutti li Quadri, e li Specchi, o pure non tener in Casa nè Quadri, nè Specchi. Dunque l'Uomo avrà forza di superare le disposizioni di Dio.

Io non m'immagino già, che voi crediate, che il cadere del Quadro sia causa effettrice della Morte; ma solo, che la caduta del Quadro, e la morte siano due accidenti, che precedano l'uno all'altro. Ora se crediamo, che la Morte sia in mano di Dio, dunque Dio farà cadere anche il Quadro, sicchè Dio vorrà lui dare questo contrassegno: quando non voleste credere, che il Quadro, che è una cosa insensata, volesse da se solo staccarsi dal muro, per darvi questo prenuncio, che allora vi direi ben degna di catena.

Or chi ha rivelato a voi, che Dio, quando farà morire alcuno, vi darà questo indizio? In qual parte della Scrittura Sagra, che contiene tutte le Rivelazioni di Dio, lo avete trovato scritto? Troverete anzi tutto al contrario in moltissimi luoghi, che la Morte sopragiugnerà inaspettata. Ma forse Dio non sa far morire alcuno senza tali contrassegni? Dunque dovrebbero nascere sempre questi accidenti, allorchè qualcheduno passa all'altra vita; e pure sono cose, che nascono una volta ogni cento mille. Dunque quelle Nazioni, che non usano Quadri, come sono la maggior parte degli Asiatici, e degli Africani, sono prive di questo indizio.

Sicchè se gli Uomini muojono, e con questo, e senza di questo, dunque la vana osservazione è una pura, e mera pazzia. Guai al Mondo, che ogni volta, che cade un Quadro in una Casa, dovesse tosto morire nella medesima qualcheduno!

Io

Io ero già trent' Anni sono alloggiato in Villa in Casa di un Cavaliere, e mentre dopo la tardissima cena attendevo seduto appresso al fuoco nella mia Stanza, che giugnesse lo Staffiere destinatomi a riscaldarmi il letto, mi addormentai. Cadde improvisamente un gran Quadro, con uno strepito sì gagliardo, che mi risvegliò con un gran tremore, accresciutosi dal vedermi senza lume, perchè il moto dell' aria avea estinta la Candela. Accorse il Cavaliere, balzando dal letto, con pistolla alla mano, supponendo, che fosse stata sbarrata un' arma. Accorsero li Servitori, e mi posero spaventato in letto. Il tremore non mi abbandonò, sicchè il giorno seguente, che fu li 6. Gennajo 1720., mi fu fatta emmissione di sangue, e non fu altro. Con tutta la caduta, in quella Casa stettero sani, e vivi almeno quindici Anni dopo, e se io fossi morto, non vi scriverei questa lettera.

* La più gentile è poi questa. Se cade uno specchio, e non rompesi, succeder deve alla famiglia qualche disgrazia; se rompesi, nulla succede di tristo. Io direi tutto al contrario, che se lo specchio si spezza porta la sventura di aver a spendere nel comprarne un altro, o almeno della perdita di un mobile, che d' ordinario non costa sì poco. All' incontro, se non si spezza, porta la buona ventura di essersi salvato.

E qual relazione può avere codesto accidente con le disgrazie, o con le buone sorti, che secondo il nostro cieco intendere tali si chiamano, ma che sono tutti effetti della Divina Provvidenza, che colle sole leggi dell' amor suo, e della sua Giustizia a noi la distribuisce? *

Passiamo avanti. Non bisogna mangiare a quella mensa dove siedono tredici persone, altrimenti deve morir qualcheduno dentro di un' Anno; chi dice il più vecchio, chi il più giovine, e chi non si determina. Ho dovuto vedere con mio stupore persone, anche di qualche lume, dividere li commensali, e porne alquanti in altra picciola mensa, più tosto che

feder-

federsi in numero di tredici. Ma chi ha scritto queste pazzie? a chi sono state rivelate? dunque Dio ha fatto questo patto, o questa Legge, che quando tredici commensali, siederanno ad una tavola, uno deve morire. Ma quando, dove, e con chi l' ha fatto? Che baje son queste! Scchè Dio ha fatto questa Legge, e l' Uomo può deluderla, e burlare le Divine disposizioni; poichè basta separare il tredicesimo in altra mensa, è rotto il patto, è disfatta la Legge. E non è questo fare ingiuria a quel Sovrano indipendente arbitrio, che ha Dio sopra le sue Creature? E se non è peccato questo, che cosa sarà peccato? Far dipendere dagli atti degli Uomini la vita, e la Morte, che è in pugno di Dio, e le stesse risoluzioni di Dio? Che orrende frenesie! Potrebbono reggersi con maggior cecità le bestie irragionevoli, che non conoscono Dio?

Mormora il fuoco; è un contrassegno di diffidj, e clamori tra' Congiunti. Ma che ha a fare il fuoco con le passioni degli Uomini? E quante volte succede questo mormorio prodotto sol tanto dall' aria imprigionata nelle materie combustibili, che fa lo stesso effetto, che il mantice, senza che in Casa accadano sconcj? L' Augurio dunque non è sempre veridico, dunque è una pazzia il credere, che una cosa insensata abbia cotal previdenza. In fatti chi deve muovere il fuoco a dar questo segno? Iddio? egli, che odia il male, e spera sempre, che l' Uomo se ne astenga, coll' eseguire le Leggi della Carità, benchè prevegga al contrario, non vorrà farlo, non ha mai detto di farlo, e dell' avvenire ha riserbato a se stesso solamente la prescienza. Il Diavolo è nemmeno, egli del futuro non ha cognizione veruna. Dunque è un' invenzione dell' Umana pazzia, che forse adottò per vero questo preludio, che la prima volta fu detto per scherzo.

Se tre persone si uniscono in fare, o ricomporre un letto, la più giovine deve morire entro il giro di

un

un Anno. Dunque lasciando uno dei tre di mettervi mano, ecco riparata la morte; ecco le disposizioni di Dio in mano degli Uomini. Ma di grazia, per qual ragione deve morire quell' infelice? Il por mano ad una cosa sì indifferente forse lo rende cotanto reo dell' indignazione di Dio, ch' egli abbia a toglierlo dai numero de' viventi? Sarebbe pazzia il dirlo. Forse il metter egli mano a quell' opra è un indizio, che Dio per sua volontà abbia determinato di abbreviargli la vita? Ma se tralascia d' ingerirsene, ecco la volontà di Dio svanita. Si possono proferire o supporre più sciocche Eresie? Vi è egli Rivelazione, Scrittura, Storia? Per l' appunto, capriccj brutali, vergognosi, ed indegni di chi crede esservi un Dio sommamente Buono, e Giusto.

Chi estingue la lucerna, che arse alla veglia di un morto, muore dentro di un Anno. Chi ha fatto tal Legge? E' ella azione sì empia l' estinguere quella lucerna, che risvegli l' indignazione di Dio? Oibò; l' atto non può essere più indifferente. Ma dunque, che cosa produce la morte? Non ardono al defunto tutti li lumi, che circondano la sua barra in Chiesa, e che lo accompagnano alla sepoltura? Or perchè l' estinguer quelli non porta sì infausta conseguenza? Perchè gli Uomini, e le Donne pazze, che credono a queste baje, non credono, che la vita, e la morte sia in mano di Dio, anzi non credono in Dio, ma credono a cose materiali, come faceano i Gentili.

Canta la Civetta sopra una Casa, è un contrassegno certo, che qualcheduno di essa deve presto morire. Ma come sà quella bestia questo infausto accidente? Dove ha la ragione per concepirlo, e chi gliene ha fatta la rivelazione? E' ella forse dotata di spirito profetico? E' forse divenuta Ministro prenuncio di Dio? Dunque Dio, che altre volte si serviva degli Angeli, per rivelar il futuro, oggi si serve di un' uccellaccio di rapina? E come poi si arriva ad intendere la funesta novella dal linguaggio di quell' Animale?

male? Non è egli lo stesso canto di cui si serve cantando su un albero, o sopra una rupe? Or perchè diviene infausto sopra una Casa, e non altrove? Chi ha fatto codesta distinzione, chi l' ha scritta, chi l' ha insegnata? La bestialità di que'sciocchi, che badano più al gracchiare di un uccellaccio, che alle parole del Vangelo, alle altre Rivelazioni di Dio, ed alla propria sperienza. Se non morissero gli Uomiai, sennon allorchè la Civetta canta sopra la loro Casa, ve ne sarebbono d' immortali, perchè ad essi loro giammai nacque codesto accidente, e ne' paesi, ove le Civette non regnano, alcuno giammai morirebbe.

In una Casa di Villa, in cui un Cavaliere mio Amico da qualche Anno mi guida seco per un mese di Autunno, non vi è quasi notte, in cui qualche Civetta non canti, o su il poggiuolo, o su le finestre, o sopra i cammini, e pure mi dice il Cavaliere, con cui talora discorrevo sopra codeste vanità, che da sessanta Anni addietro alcuno non era morto in quella Casa, come erano più di venti, che niuno era morto di sua famiglia. La Civetta averà fallato la Casa, o il tempo. Sono bestialità, perchè chi applica alle bestie in cose di tal rilievo, mostra di essere più Bestia delle stesse bestie.

Il peggiore Augurio tristo, e quasi di universale vana osservanza si è quello, che spargasi il Sale sopra la Mensa. Codesto accidente significa morti, traversie, e disavventure di ogni genere. Questa pazzia è sì fattamente radicata, che io ho dovuto vedere Soggetto, che per la sua professione avrebbe dovuto esser dotato di lumi distinti, al rivolgersi di una Saliera sopra la tavola, prender una boccia di Vino, e spezzarla sopra il Sale sparso, inondando, e lordando tutta la mensa, e soggiugnendo, che in tal guisa l'Augurio era disfatto.

* Si discorrea pochi giorni sono sopra queste vanità in un' adunanza civile, e tutti le detestavano. Con tutto questo un Avvocato si lasciò intendere, che

quel-

quella del Sale gli dava fastidio. Io ero presente, e lo interrogai, se credesse, che quella cosa insensata avesse virtù di fare, o di predir male. Si vergognò di dirmi di sì, mi rispose di nò, ma che gli dava fastidio. Replicai, che l' aver timore, o spiacere di una cosa indifferente, non è da Uomo ragionevole, che crede in un Dio vivente, e padrone di tutte le cose. *

Se il Sale si spargesse da se stesso, come la cosa sarebbe soprannaturale, pare, che si potrebbe dar qualche scusa a questa vana illusione, ma come non può spargersi, senza che o uno de' commensali, ovvero uno de Servitori urti nella Saliera, il che è sempre per un puro accidente; così la cosa è sì degna di derisione, che non merita minor condanna, e forse maggiore di quella, che esigano tutte le altre vane osservanze.

Il Sale è una cosa insensata; che relazione può avere con le cose avvenire, sicchè possa esserne prenuncio, senza saperlo? Qual differenza vi è, che il Sale stia nella Saliera di argento, di terra, o di vetro, o che sia sopra la tavola? Non è egli sempre sopra la mensa? Se vien sparso su tovaglia per accidente è un tristo Augurio, e se si sparge apposta sopra de' cibi, diviene cosa indifferente. Non è egli sempre su la stessa tavola? Ma perchè diviene sinistro preludio lo spargere il Sale, e non il Vino, la minestra, e le altre vivande? Peggio, come un puro accidente prodotto da innavertenza può essere prenuncio di futuri sinistri? Se nasce l' accidente, succede il male; se non accade, il male non avviene; dunque quel tale accidente è cagione effettrice del male. Sinchè si dicesse, che il tirare la linguetta di uno schioppo carico a palla, potesse produrre la morte de qualcheduno, la intendo; ma come può aver connissione il Sale sparso su una tovaglia con la morte, o con altri sinistri futuri? Come mai un accidente, che non produce verun male presentaneo, potrà cagionare eventi funesti lontani, e che non hanno col primo relazione veruna?

Ma

Ma la cosa più vaga si è quella di distruggere l' Augurio tristo col Vino. Io non credo, che le bestie irragionevoli potessero avere sentimenti più sciocchi. Il Sale sparso predice futuri sinistri; o devono questi avvenire, o nò. Se sì, come può impedirli lo spargimento del Vino sul Sale? Predice, per esempio, il Sale la Morte di qualcheduno; come può quel Vino impedire la Morte, senza nemmeno toccar quello, che dovrebbe morire? Non si può dir altro, sennon, che quel Sale divenga velenoso, allorchè è sparso, ed il Vino rintuzzi il veleno. Ma come non avvelena tutti li commensali?

In tal guisa un accidente non preveduto, che può succedere, e non succedere, diviene prenuncio di un sinistro, che quantunque non abbia alcuna relazione col primo accidente, dipende nel suo avvenimento dal successo del primo. Ecco gli umani eventi dipendere dalle cose insensate, anzi le cose insensate avere influenza sopra le stesse disposizioni di Dio. Che se pure si vuol dire, che Dio sia padrone della vita degli Uomini, ecco Dio fatto servo delle cose insensate, poichè se si sparge il Sale, Dio ordina la morte di quello, se non si sparge, Dio sospende la Morte; stante lo spargimento di Sale, Dio prescrive la Morte, ma lo spargimento del Vino sopra del Sale, toglie la Morte di mano a Dio, e quel Vino condotto dalla mano di un Uomo guida i voleri di Dio a proprio talento. Si possono proferire bestemmie più orribili?

* Di questa taglia sono mille altre baje donnesche, alle quali pur troppo applicano degli Uomini. Un Calabrone vola per casa, bisogna prenderlo, perchè porta tristi presagj. Ma che sa quella bestia senza grano di giudicio ciò, che deve avvenire? L' ha forse mandato Dio? dunque il Padrone degli Angeli manderà i suoi annuncj col mezzo di una sucida bestia? L' ha mandato il Diavolo? dunque quella Casa ha tal relazione col Diavolo, che egli la vuole avvertita de' futuri successi? Ma come li sa poi egli,

se

se delle cose future non ha alcuna prescienza? Il presagio è questo, che se irritato pungerà qualcheduno col suo stimolo velenoso, farà sentir dolore.

Se in una casa vi sono disgrazie, o non v' è guadagno, bisogna scopar bene la porta, poichè qualche nimico vi avrà sparso il Sale, per produrre queste sventure. Sicchè Dio non è più Padrone di felicitare una famiglia, mentre a suo dispetto conviene, che mandi le disgrazie, quando un Uomo ha sparso il Sale sopra la porta di que' sciaurati. Ecco gli Uomini cattivi fatti arbitri de' voleri di Dio. Vi può essere maggiore bestialità? Si può egli nemmeno immaginarsi, che persone educate nella Chiesa Cattolica, che credono un Dio Cratore di tutto, e Padrone di tutto, prestino fede a tali sciocchezze offensive della sua indipendenza, del suo Amore, della sua Giustizia, e della sua Provvidenza? *

Credevate voi, Sorella, che la credenza degli Augurj avesse cotanto fondo di empietà? E pure scioccamente gli Uomini, e le Donne a guisa di pecore, senza alcuna riflessione, si lascian guidare dal costume, e dalle vane osservazioni. Potrei dirvi di mille altre fanfaluche simili indegne di proferirsi, non che di credersi fra le genti illuminate dal Vangelo, ma credo, che questo poco basti, per darvi saggio di questa materia.

Gli Augurj erano una parte della Religione de' Gentili; ebbero origine fra gli Egizj, passarono ne' Greci, poi negli Etruschi, e da questi ne' Romani, come Nazioni tutte successivamente, sennon originate interamente l' una dall' altra, certamente l' una coll' altra commiste. Leggete il Cantelio al Cap. 8. della Disert. 3. e troverete, che fra tristi Augurj de' Romani, eravi: *si salinum, si poculum eversum*, e tutte le altre baje, che que' ciechi credevano, senza pensarvi, delle quali una gran parte tuttora sta radicata nelle pazze menti di que' Cristiani, che sono mezzi Gentili. In fatti chi crede esservi un Dio solo Arbitro

bitro delle cose, e solo precognitore dell' avvenire, non può immaginarsi, che cose insensate siano eguali a Dio nel produrre, o nel preconoscere gli accidenti futuri.

** Con tuttochè queste pazzie ebbero origine da' Gentili, li buoni Filosofi però, e gli Uomini Savj del Gentilesmo si ridevano di queste bestialità. Teofrasto ne' suoi caratteri mette in decisione queste vane osservanze. Uno uscendo dal Tempio, portava buona pezza una foglia di lauro in bocca, un altro vedendo una Donnola attraversar la strada fermavasi, fino a che fosse passato un altro, oppure gettava in quel sito tre pietre, e sussegue con altre frenesie di questo carattere. (*Vedi Caratteri di Teof. T. 1. c. 16.*)

Non credeste, che fra i Romani non vi fossero Uomini illuminati, che rideansi degli tugurj, quantunque fossero privi del lume della vera Religione. Potrei addurvi due dozzine di casi. Voglio dirvene due soli.

Un certo credulo raccontò tutto pavido a Catone seniore, che li Topi gli aveano roso le scarpe, il che credeasi portento di mal augurio ricercandolo, che cosa ne credesse. Io credo, rispose Catone, che sarebbe portento, se le scarpe avessero roficato li Topi. L'augurio è, che dovrai farti un altro pajo di scarpe.

Essendo Cucullo, per combattere nell'Armenia con dieci mila Soldati, e mille cavalli, contro Tigrane, che avea un esercito di 150. mille, fu avvisato, che li Romani temevano quel giorno, come di mal'augurio, perchè in simil giorno le schiere di Scipione erano state disfatte. Combattiamo dunque, rispose, allegramente, e facciamo diventare quella giornata di buon augurio ai Romani. **

* Sapete voi, cos'è, Sorella? non v'è Timor di Dio, perchè chi teme Dio, non paventa le cose create, che non hanno alcun potere sopra di noi, se egli non lo permette, ed alle quali non si può dare al-

cuna

euna relazione coi successi dell' avvenire, senza derogare alla sua indipendente Potenza.

Volete voi vedere, che non v'è Timor di Dio in chi dà credenza a queste sciocche vanità? al successo di uno di questi intitolati infausti accidenti, eccoli impallidire, agitarsi, riempirsi di confusione, e di spasimo. All'incontro se uno di questi per vera disgrazia cade in un' peccato grave, non si scompone; nulla lo agita; quantunque sia divenuto oggetto dello sdegno terribile di Dio, abominio degli Angeli, e degno di essere collocato nell' eterna tenebrosa, e dolorosa prigione: Quantunque abbia rivolto le spalle a quel Sommo Benefattore, che lo ha fatto essere, che lo fa vivere, e che può annichilarlo con un solo atto di sua volontà. Non è egli chiaro, che chi crede agli augurj non teme Dio, e per conseguenza in lui non crede?

Vi prego adunque, Sorella amatissima, per quanto amate la purità della vostra coscienza, di abbandonare codeste vane osservazioni, e credere, che Dio ha riserbato a se stesso l'avvenire, e che siccome la mente umana, che è un' irradiazione della Luce Divina, è priva di questa cognizione, diviene pazzia bestiale il supporre, che possano averla, e indicarla o le bestie, o le cose insensate.

E giacchè Dio vi ha illuminato a richiedermi opinione in questa materia, vi prego servirvi de' miei documenti, per deridere, e correggere la cecità di chiunque vi avvedeste, essere brutalmente involto fra queste tenebre. Siavi questa mia un sincero argomento, ch' io sono

Vostro vero Fratello.

LA CRUSCA.

Studiosissimo Amico.

Firenze 17. Luglio 1740.

VOi siete troppo impaziente. Come potevo io darvi qualche tintura dello stato de' studj umani in Italia, se prima non ne facevo colla sperienza qualche scandaglio? Tre vostre Lettere ho ricevuto in questo proposito, ma non era possibile, ch' io potessi dirvene qualche cosa se non giravo diverse Città. Avevo deliberato di protrarre ancora nel silenzio, ma l'occasione avuta di contrarre famaliarità con un Cavaliere di questa Città vecchio di 78. Anni, e consumato in ogni sorte di Lettere, mi ha dato tale istruzione, senza altra fatica, che di ascoltarlo, che posso, sennon satollare la vostra curiosità, almeno darvi mediocri notizie.

Mi dice adunque questo buon vecchio, che l'Italia altre volte Madre de' buoni studj, al presente è divenuta a guisa di Donna invecchiata, quasi affatto sterile, o pure come terra priva di acqua, che diviene arsiccia, e infeconda. Una volta, dic' egli, si vedean fiorire gli Ariosti, li Tassi, li Guarini, li Galilei, e tanti altri mostri d'ingegno in tutte le discipline, ma come le Lettere anno questa disgrazia, di essere per lo più coltivate da persone di poche fortune, parendo, che la Provvidenza abbia a queste donato il bel capitale dell' ingegno, come a' Grandi quello delle ricchezze, così finchè vi furono Grandi, che fecero stima di questo bel pregio donato a' poveri, e procurarono di dar loro il modo di trafficarlo, si videro opere insigni, le Scienze fiorivano, e i grandi ingegni risplendevano a decoro delle Città, e dell'intera Provincia. Ma dopo che è venuta meno codesta estimazione ne' Ricchi, ed i tesori s' impiegano

gano in Musici, Cantatrici, e Ballerine, del pari in gara di lusso, che stermina le famiglie, in giuochi, in banchetti, ed in femmine da partito, pare, che i poveri Letterati siano la feccia della Terra, quando pure sono i canali, col mezzo de' quali la Divina Sapienza comunica agli Uomini la cognizione delle cose terrene, perchè indi possano risalire a contemplare l' infinita Grandezza del sommo Fabbricatore.

Sorgono, soggiugne, de' belli ingegni, e de' talenti sì rari, che riuscirebbono, nientemeno di quelli de' tempi addietro, lumi della nostra Italia, ma questi sono a guisa della semente, che cade fra le spine, la quale appena nata, dalle medesime soffocata ne resta. Poichè ristretti fra le angustie della povertà, privi di un Agricoltore, che loro levi d' intorno le spine, sono costretti applicarsi per vivere alle Leggi, o alla Medicina, oppure alla Spada: Professioni tutte, che ricercano tutto l' Uomo, e talora alla mercanzia, o ad un Mestiere meccanico, ed in tal guisa periscono que' talenti, che diverrebbono, ben coltivati, lo stupore del Mondo.

Non vi sono più Mecenati, perchè non vi sono più Ricchi amanti delle Lettere. Si sforzano que' poveri Giovani, che sono pieni di lume, di acquistare, e produrre, ma come possono essi avanzarsi, se inceppati dalle angustie domestiche, sono privi di buoni Libri, di buoni strumenti, e di Maestri, che loro additino il buon sentiere? Voi altri Signori in Francia avete ajuti sì grandi istituiti dal vostro Luigi il Grande, e mantenuti con forza, e con lustro, che i buoni ingegni, quando vi sono, non possono perire, e possono anzi francamente produrre buoni frutti. Così in Londra, nella Germania, ed in altri Paesi fioriscono le Scienze, mentre in Italia languiscono, perchè que' poveracci, che potrebbono fare onore alla nostra Nazione, sono costretti sudare per sostenersi, ed è puro miracolo, se talora si

vede uscire qualche buon Libro di Autore Italiano. Se pure v'è qualche cosa, sarà qualche opera Legale di un Legista, o qualche Libro Medicinale di un Medico, de' quali due generi è tanto ripiena l'Italia, che ormai diviene una confusione. In fatti a ben ponderarli non sono, che altrettante Copie di ciò, che fu scritto da altri, se mi togliete nella Legale il Cardinale de Lucca, che ha scritto più colla Ragione, che con le Leggi.

Per il vero, nel breve soggiorno di sei mesi ch'io ho fatto in Italia in otto, o dieci Città, ho rilevato, che questo buon Vecchio mi dice il vero. Io ho trovato pochissimi Nobili, che versino nelle Scienze, o nelle Lettere, e pare, che se ne vergognino. Alcuni hanno grandi Biblioteche, ma non sanno nemmeno quai Libri vi siano, non che cosa trattino, e non è poco, che qualcheduno salarj un Pretuccio col titolo di Bibliotecario, che talora scelto a caso, o portato dagli uffici, non è meno capace di approfittarsene. Tutto l'ingegno, e l'amore delle Lettere stà nell'ordine mediocre, o Civico, ed ho veduto in fatti de' Giovani sì avidi di sapere, e sì acuti d'ingegno, che è peccato, che debbano perdersi per mancanza di ajuti. In qualche Città, anche delle più grandi, e più popolate, quantunque vi siano pubbliche Librerie, sono sì scarsi i Studiosi, che si pena a conoscerne qualcheduno, poichè come i Nobili fanno spiccare il loro disprezio per li Studj, ed il loro amore per il lusso, e per li passatempi, tutti gli altri ordini a tutto loro potere, o non potere li seguono ciecamente, abbagliandosi alle stesse vane apparenze.

Se mi parlate poi de' Paesi piccioli, si può ascrivere a miracolo, che n'esca qualche buon lume, come talora è succeduto per meraviglia; per altro vi regna una tale grossolana ignoranza unita ad una feroce superbia, e ad un' ambizione sì sciocca, che fanno pietà, nell'atto di movere a nausfea, e sdegno.

gno. Vi sono di quelli, che nel loro Paese credono, che consista tutta la Nobiltà nel portare la Spada, e la proibiscono anche agli Avvocati, Dottori, Medici, ed altri Professori di Lettere. Si può dare maggior scioccheria?

L'altr'jeri discorrendo con questo degno Soggetto, gli dissi: E come Signore sono in tanta declinazione le Lettere in Italia? Sussistono pure tante Accademie in tante Città, sicchè in alcune ve ne sono fino a tre, e quattro, e così tante Università, nelle quali s'insegnano le umane discipline.

Oh voi mi fate ben da ridere, rispose egli ridendo, Università? Accademie? Siete male informato. Le nostre Università sono istituite con ottimo fine, ma l'esito non corrisponde, poichè la Gioventù ivi congregata va bensì ad udire i buoni Maestri, ma come le pubbliche lezioni sono fatte *ad pompam*, volendoci poi la Scuola privata, che sminuzzi gli elementi di cadauna Scienza, così li Giovani, per la maggior parte, o non coltivano questa Scuola, oppure nelle molte ore oziose, e vacanti versano in bagordi, ed in comunicarsi a vicenda de' vizj, sicchè un Angelo, che va allo Studio di Pisa, ritorna un Demonio a Firenze.

Le Accademie? Che cosa credete voi, che siano? Sono veramente aggregazioni de' migliori ingegni delle Città, ma oltre che in alcune, e ben grandi, le Accademie, o sono morte, o talmente invecchiate, che più non reggonsi in piedi, queste non sono, che unioni per fare talora un pò di pompa con qualche Sonetto, o Canzone sopra un dato Problema; per altro non credeste già, che queste fossero Scuole per apprendervi le buone discipline, sono pure ombre, dalle quali appena esce quello splendore, che da lucerna moriente, perchè altro produrre non possono, sennon ciò, che privatamente ognuno ha potuto apprendere colle proprie forze.

Gli replicai: Ma e la vostra Accademia della

Crusca, che ha tanto nome per tutta l' Italia conviene certamente, che abbia caratteri distinti per meritarsi tal fama.

Io riderei ben di cuore, soggiunse questo ingenuo Soggetto; bramerei più tosto, che ella fosse l'accademia della buona Farina, e non della *Crusca*, poichè veramente tutte le sue applicazioni non producono, che *Crusca*, o *semola* da voi detta *du son*, ed in Latino *furfur*, che è la parte più inutile della farina. Toglietene que' frutti, che danno anche le altre Accademie d' Italia circa la Poesia, e la Prosa, del restante a me sembrano occupazioni puerili.

L' idea primieramente, quantunque buona nella sua origine, ha però due difetti: l' uno, che non versa, che sopra la scorza, l' altro, che si è incamminata, a creder mio, per cattivi sentieri. Si è prefisso di stabilire quali siano le vere voci Toscane, quale il modo di scriverle con buona Ortografia, e di purgare lo stile da molti difetti introdotti. Che non sia ottima cosa il fissare una determinata legge allo scrivere, sicchè tutta la Nazione usi le medesime voci, e le stesse Lettere, io non posso negarlo, come non nego del pari, che lo stile del Secolo passato attossicato dal Marini, e da altri Maestri de' Concetti, non avesse bisogno di essere ridotto al piano, e naturale discorso. Ma ciò, che mi dispiace, si è questo, che per giugnere al loro oggetto, in vece di prendere per guida la Ragione, si sono prefissi per regola li primi Scrittori della nostra favella, cioè quei, che vissero nel Secolo decimoquarto, quasicchè eglino fossero i Legislatori, nè vi potessero essere altre voci, altra Ortografia, ed altro stile, che quello, che essi adoprarono.

E pure si sà, che in que' tempi l' Italiana favella era quasi balbuziente, e fanciulla, sicchè appena eravi chi si arrischiasse a scrivere in essa lingua cose gravi. Ella era ancora il marciume, e la corruzione della lingua Latina, mescolata di voci estranee at-

tac-

taccate da que' Barbari, che inondarono tante volte l'Italia, nè gli Scrittori potevano far altro, che adottare le voci del volgo, che erano instabili, e varie, onde ne avveniva, che alcuni valeansi di una più corrispondente al Latino, altri di un'altra molto più rozza, e distante.

In fatti alcuni per esempio scrivono *arzente*, ed altri *ardente*, altri *ghiaccio*, altri *diaccio*, chi acqua *nansa*, chi acqua *lansa*, uno *acquidoso*, un altro *acquoso*, uno *abbassare*, l'altro *adimare*, uno *allora*, un altro *allotta*, e così discorrete tutto l'ampio Vocabolario della Crusca, troverete infinite voci, che significano la stessa cosa, e che per il suono dovrebbero essere una sola voce. Ma perchè i primi Autori riceveano dal Volgo, ch'era il loro Maestro, le voci chi in un suono, chi in un altro, n'è avvenuto, che gli stessi Accademici hanno dovuto raccoglierle tutte, ed eccone il pregiudicio. Chi studia la lingua Italiana, non sà quali siano le più usabili, scieglie a capriccio, ed è sempre incerto. Sin che più voci significhino la stessa cosa, questa è ricchezza di Lingua, ma che le stesse voci debbano pronunciarsi in molti modi, questo non è perfezione, ma difetto.

Datemi un Oltramontano, che voglia apprendere la lingua Toscana col Vocabolario de' Signori della Crusca, s'egli scieglie le voci antiquate, formerà discorsi ridicoli, e non sarà inteso dalla maggior parte de' stessi Italiani. Immaginatevi un poco un discorso di questa natura, che io vo' farvi, e tuttochè intendiate perfettamente la nostra Lingua, sappiatemi un pò dire, se l'intendete.

Tu se' un Caccacciano, pensi di lampare diavendo in rispitto su questa landa, ma sei più malotico di un mancipio, imbeccherato dalla tua lazzità, non come ferucola, ma come Uom satanico, cerchi d'insipillare arzente discordio, e stampanare altrui senza stormire, e con poco stosio. Ma non vagli ad esser suado, ne io discuserò mai la tua malsanìa, mi span-

zo di te, sono ristucco, e saturo della tua finta languura, e tara bara squacheratamente mi rido di tua tantasera, e quasi vorrei largirti per sovallo un buon carpiccio, in vece di desinea, non con una vergella, ma con una talea carpata da questo albero, ed adimare la tua burbanza. Va quinamonte.

Vi confesso il vero, amico, che al sentire questo discorso mi diedi a ridere a piena gola, indi lo pregai dettarmelo, assieme colla sua spiegazione, per conservarlo fra le mie memorie d'Italia. Eccovi dunque la spiegazione Italiana prima che io vi prosegnisca le riflessioni del Cavaliere.

Tu sei un Uom da nulla, pensi di risplendere giacendo in quiete su questa pianura, ma sei più maligno di uno Schiavo, subernato dalla tua asprezza, non come picciola fiera, ma come Uomo diabolico, cerchi d'istigare ardente discordia, e lacerare altrui senza far rumore, e con poco strepito. Ma non sei valevole a persuadere, nè io difenderò mai la tna malattia. Mi maraviglio di te, sono infastidito, e sazio della tua simulata languidezza, ed egualmente forte mi rido delle tue bagatelle, e quasi vorrei darti in dono una buona quantità di busse, in vece di pranso, non con picciola verga, ma con un ramo staccato da quest'albero, ed abbassare la tua vanagloria. Va quinci discosto.

L'uno, e l'altro è parlare Toscano, ma li termini del primo discorso sono sì disusati, e disapprovati, che non so perchè questi Signori li abbiano posti ne' Vocabolarj.

Ma proseguendovi le considerazioni del mio buon Vecchio; Vedete voi, mi diss'egli, quanta disparità vi sia tra l'uno, e l'altro discorso? Perchè non si poteva scegliere le voci più nobili, ed universalmente accettate, senza far pompa di tutti li spropositi degli antichi Scrittori? Dunque perchè un Autore, o per bisogno di rima, o per capriccio di novità ha inventato un termine, o lo ha preso dalla feccie della

la

la plebe, per scriverlo, per questo merita di essere posto in vista, come una preziosa reliquia? Quando si vuol purgare una lingua, conviene gettarne la feccia, e ritenere il più puro, e ricordarsi, che essendo la Lingua Italiana figlia della Latina, e Sorella della vostra Francese, e della Spagnuola, va tuttogiorno prendendo ad imprestito, e naturalizzando molte voci espressive di queste tre lingue, e con ciò riesce molto meglio nell' oggetto di bene esprimere i sentimenti.

Sicchè per questa parte sembra molto male riuscito l' impegno; poichè continuando il loro lavoro, conviene, che sovente accrescano i Vocabolarj con nuovi termini; e noi così in vece di gettar la Crusca, stacciando il buono, aumentiamo la mole; ma è sempre egualmente indigesta, e piena di crusca.

* In tanto eccoci con grandi, e grossi volumi, i quali il minor profitto, che rechino, si è quell'utilità, che si sono prefissi con jattura di tanti anni, e sudori li nostri Accademici. Quanti per vostra fè, che scrivono, e scrivono bene nella nostra favella, credete voi, che vadano a rivoltare le pagine dei volumi della Crusca? Quanto a me credo, che a riserva di qualche Pedante, che ambisce di far pompa di voci strane, per ottenere un effetto totalmente contrario a quello, che dee prefiggersi ogni buono Scrittore, cioè di rendersi intelligibile, alcun' altro non si voglia prender la pena di andar ivi a studiare le voci Italiane.

L' esercizio continuo di leggere buoni Libri, la frequenza dello scrivere, e sopra tutto un pronto discernimento, per applicare al caso i termini più espressivi, sono que' fonti, che somministrano le voci ad un buono Scrittore.

Cavatene voi, mi dice, la conseguenza; dunque que' grossi volumi sono fatti per pompa, per occupare un luogo nelle Librerie, donde rare volte avviene, che per sola curiosità di trovar qualche voce strana siano levati per un momento. E quando dopo tanti sudo-

sudori, e vigilie sembra, che la Nazione dovesse riportarne un gran vantaggio, io giurerei, che pochissimi Letterati di buon gusto si siano mai applicati ad uno studio esatto della Crusca.

Ma Dio buono, soggiugne; non si ha egli prefisso di far una universale raccolta delle voci Toscane? e da che avviene, che infinite voci usate, nella Crusca per spiegazione de' termini posti in vista, non si sono poi situate nell' Alfabettico ordine a proprio nicchio? Se gli Espositori o Raccoglitori hanno creduto usabili queste voci nella grand' opera della Crusca, per spiegare altre voci o per farne la Storia, perchè poi tralasciano di metterle in serie?

Peggio ancora; se questi Signori si sono prefissi di fare un semplice Vocabolario delle sole voci degli antichi Toscani, non dico altro, solo penso quale ne possa essere l' utilità, e se chi scrive debba a lor senso ristrignersi a quelle sole voci. Se si vuol dar questa legge, dunque bisogna abbandonarne molte migliaja, che pure sono usate da buoni Scrittori. Se no, dunque chi ha ben letto li Vocabolarj della Crusca, non ha ancora appreso a parlare, o scrivere perfettamente Italiano, e converrà, che ricorra ad altri Libri, per trovare le voci.

E non vi credeste già, che queste voci fossero bagatelle. Un Autore benemerito ne ha ultimamente esposto un Catalogo di circa quattordici mila, tutte voci usate da' buoni Autori, e da que' stessi, che sono stati membri della nostra Accademia, o le di cui opere furono ammesse, ed approvate da' Signori della Crusca.

Or non vi sembra egli, che dopo sì lungo corso di anni si abbia fatto un' opera eccelsa, e di gran vantaggio per la Repubblica letteraria?

Del pari intorno all' Ortografia, finchè i nostri Accademici non si sono prefissi di darle legge, pare a me, che le regole fossero più ragionevoli, e vere; poichè mi sovviene, che mentre fanciullo imparavo Gram-

Grammatica, il Maestro mi prefiggeva di attenermi al Latino. In fatti, se è vero, che la nostra Lingua sia il Volgar-Latino, pare, che la figlia debba avere le somiglianze della madre.

Quindi non ridoppiavansi Lettere, sennon dove la voce Latina le ridoppiava, se bene non poteansi ritenere le Lettere stesse del Latino, radoppiavasi la consonante, che si ritiene, in vece di quella, che si lascia: come *Actus*, *Atto &c.*, nè mai aggiugnevasi al Volgare ciò, che non avea il Latino. Le sole voci derivanti dalla particola *ex*, come *exercitus, exequor*, *exemplum &c.* scriveansi con ss doppia, perchè la Lettera x, considerasi come due Lettere. Ora tutto è cangiato; e quantunque negli antichi Calepini leggasi *essequire*, *essercito*, *essercizio*, *essame*, *essilio*, *essortare &c.* oggi si deve scrivere *eseguire*, *esercito &c.* Egualmente dove allora trovavasi scritto *obligazione*, *imagine*, *publico &c.* ora si deve scrivere *obbligazione*, *immagine*, *pubblico &c.* Dite lo stesso di moltissime altre voci, così che chi ha un buon Calepino antico, di ottima Stampa, e di buona Carta, può venderlo a Bottegaj, per involgerne il cacio. Tutto perchè? perchè così anno scritto gli Antichi. Il meglio si è, che bisogna affaticarsi di parlare come si scrive, e pronunciare *ob-bligazione*, *im-magine*, *pub-blico &c.*

Ma questa parte ancora delle fatiche de' nostri Accademici non è senza assurdi, poichè moltissime voci trovansi scritte nel Vocabolario con Lettera semplice, e del pari con Lettera doppia, come *esempio*, ed *essempio*, *esseguire*, ed *eseguire*, *abbietto*, ed *abietto*, *abborrire*, ed *aborrire*, *adinvenire*, ed *addinvenire*, *agguaglianza*, ed *aguaglianza*, e migliaja di altre, che troppo lungo sarebbe il raccoglierle.

Ora perchè non si fissa una regola stabile la più ragionevole? Perchè tali voci trovansi dagli Autori antichi scritte nell'una guisa, e nell' altra. Ma e non è questa una sciocchezza? Sicchè bisogna proferire queste parole ad arbitrio, come ad arbitrio si possono

sono scrivere, e perciò si potrà dire *abbietto*, ed *abietto*, *ab-borrire*, ed *aborrire &c.* Ed eccoci dopo le fatiche di più di un Secolo in maggiore oscurità, che a principio.

La Lettera H ha avuto difensori, e persecutori, finchè si è dovuto lasciarla bandire da' nostri scritti, ma se si ha staccata dal principio delle voci, dove niun' altro effetto facea, che dimostrare la loro derivazione dalla Lingua Latina, e distinguere qualche voce da un' altra simile, non si è potuta esiliare dal mezzo delle parole, ove rendesi necessaria. Nè qui hanno punto dato regola gli Antichi, poichè la persecuzione ha superata l' autorità. Io mi ricordo, ch' ero ancor giovinetto, quando si cominciava ad ommettere; e solevo dire, non so se per scherzo, o se daddovero, che tale ritrovato avea origine dagli ignoranti, li quali non sapendo in quali voci dovesse usarsi, procuravano, che fosse totalmente scacciata, per non arrossire di loro ignoranza.

L'aver preso per regola delle voci, e dell'Ortografia gli Autori del quattrocento, è stato cagione, che si ricevano anche per regola dello stile. La necessità, che in fatti vi era, di purgare la Lingua da infiniti traslati, ne' quali affaticavansi le menti de' Scrittori, e degli Oratori nel Secolo passato, volea, che si prefiggessero gli esemplari ad imitarsi. Ma li Scioli, e li Pedanti, credendo, che nel nostro Secolo dovesse riassumersi il modo di parlare, che usarono gli antichi, hanno dato in tante affettazioni di termini, e di posposizioni ne' periodi, più bravo credendosi quello, che giugnea ad imitare l' orditura dello stile *Boccaccievole*, che hanno storpiato il nostro Dialetto, che è naturale, e molto dissimile dalla tessitura, e costruzione Latina.

E pure molti de' nostri, e di altre Città dell' Italia hanno scritto egregiamente, e con sensatezza ammirabile, senza imitare i periodi *Boccacceschi*, ma impiegandosi a produrre sentimenti vivi, forti, e sen-

tenze

tenze utili ne' loro scritti. Può essere, che sia corruzione di gusto; ma quanto a me non darei un Libro ben scritto del nostro Secolo per dieci *Boccacci*. Se egli avea dell' ingegno, per saper colorire, e dipingere nel suo tempo, abbiamo ancor noi degli Uomini illuminati, massime dalli Studj molto più colti, che somministrano chiarezza, e materia, che non abbiamo di che invidiarlo.

Ma vi è di peggio. Come si propone alla Gioventù il Boccaccio, per esemplare del ben scrivere, egli diviene l' insegnamento del mal vivere. Poichè le tante impurità, e storie oscene da esso descritte, o inventate corrompono il cuore de' Giovani, e gli attaccano tanto male colle empietà della sua Morale, che non vi è paragone con quell' utile, che si presume poter ritrarsene per lo scrivere. E pure l'umana pazzia, per una vanità mal fondata de' nostri Toscani, che vogliono dar Legge a tutta l' Italia, ha poste sul candelliere l'opere di costui, trascurando la corruttella de' costumi, che pur troppo ha seminato, e va seminando tuttora.

** Vi sono degli Uomini dotti, che anno raccomandato alla gioventù la lettura degli Autori dal trecento al 400. e quindi i Scioli, affettando di seguirli, non solo nelle voci, ma ancor nello stile, producono discorsi insipidi, e nauseabili. L'ampulloso, il sonoro, e le traspostzioni ad imitazione della costruzione latina, vi ponpeggiano per tutto, e vanno cotanto perduti dietro questi, che possono dirsi vaniloquj, che non arrivano mai ad adoprare una buona frase, a produr un senso figurato, ed ovvio, nè un discorso nervoso, che dimostri con chiarezza, o persuada con forza.

Sin che in queste cose, nelle immagini, nel sentenzioso, e nell' uso delle parità, si suggerisca l'imitazione del Boccaccio, di Dante, e del Petrarca; chi può negarne l'utilità; questa è opera di studio, e di meditazione, che acuisce l'ingegno. Ma che la

melo-

melonagine di alcuni pedanti, che non anno l'abilità di far questo, corrompa la gioventù, coll' obbligarla ad imitare lo stile, e ad usare i vocaboli, questa non è disciplina, ma corruttella. **

In tal guisa la Crusca è divenuta il tormento degli ingegni, poichè in vece d'impiegare tutto lo sforzo in produr buoni frutti, conviene, che perdansi tra le foglie, dovendo più pensare al come scrivono, che a ciò, che scrivono. Li Censori, o li Scioli tosto gettano l' occhio all' esame degli accenti, e delle Lettere, ed ogni difettuccio in questo materiale, che scoprano, tosto riprovano il Libro, come indegno di esser letto. Che cecità!

Eccovi, mi diss' egli conchiudendo, tutto il frutto della nostra *Crusca*. Vi dirò bene, che i Soggetti, che la compongono, sono Uomini versati in ogni natura di buone Lettere, e che hanno dato saggi grandi di se stessi co' loro scritti, ma non è già ciò stato frutto della nostra Accademia, bensì de' loro studj privati.

Indi rivolgendosi a moralizzare, mi soggiunse. Ma di grazia, Signore, che cosa siamo noi a fare in questo soggiorno lagrimevole? Forse per occupare tutta la vita in bagatelle? Se i migliori ingegni si perdono in cose, che altro non rilevano, che umana coltura, che cosa sarà del costume? Finalmente le lingue si vanno anche da se stesse ripulindo, ma li costumi vannosi di giorno in giorno immergendo nella corruzione. Si studia, e si spargono sudori, per insegnare alla Gioventù il modo di scrivere, e perchè non si fatica altrettanto, almeno per insegnarle di buon ora a far violenza alle proprie inclinazioni con una buona Morale? E pure questa è la fonte, da cui dobbiamo attignere acqua da recare con noi nell' altra vita. Le altre discipline sono cose terrene, che al nostro partire restano qui in terra; ma la coltura del costume ci guida all' osservanza della Legge.

Dopo che avremo consumata l' età nello studio di que-

queste bagatelle, che cosa avremo accumulato pel nostro viaggio verso l' eternità? Con tutto questo le intere Adunanze degli ingegni più illuminati si perdono in queste occupazioni, col pretesto di divenire utili al pubblico. In tanto crescono i vizj, che non solo distruggono il buon costume, ma anche dissipano le sostanze, e fra tanti Studiosi non vi è chi cerchi d' introdurre un buon Istituto di Morale, per combattere le passioni, e far trionfare la Ragione sovra le inclinazioni brutali. Non è egli vergogna, che a questo scopo fossero istituite le Scuole de Filosofi Gentili, senza alcun lume della vera Religione?

E non volete poi, che vadano crescendo le belle opinioni, che gli Uomini non abbino cosa alcuna di più delle Bestie? Se si lasciano trasportare dagli affetti sensitivi, come fanno le Bestie, se cercano d' illuminare la mente con studj puramente umani, per caricarsi di roba, che debbono lasciare addietro, senza punto curarsi di quell' impiego, che distingue l' Uomo da' Bruti.

Le Scienze, e le umane discipline a nulla servono, e sono inutili, quando tralasciano di essere un mezzo, per farci adempiere il nostro dovere nella via morale. Niuna di esse può mai ridursi alla perfezione, e questo loro difetto ci è un documenro della vanità di tutte le cose del Mondo. Ma il buon costume recandoci quella interna quiete, e contentezza nel Mondo, che non possono darci le Scienze, perchè sempre incerte, ci provvede ancora di buoni soccorsi per il venturo Paese.

Queste sono le quotidiane riflessioni del mio savio Istruttore, e vi confesso, che ne ritraggo lumi sì veri, che vado disingannandomi, e mi si rischiara la mente. Io frequento le visite al Cavaliere, ed egli mi vede con ottimo genio, sicchè ho pensato di fermarmi qui qualche mese. Egli è molto erudito, non ha opinioni fisse, e tutto rivolge, e guida alla contemplazione di Dio, ed alla coltura dello Spirito.

Per

Per altro fra il poco numero de' Letterati d'Italia, ne ho trovato d'ingegnosissimi, e facili a spiegarsi, procurando essi di approfittarsi delle fatiche degli Oltramontani. Ho scoperto però un gran male, ed è che molti di questi sono viziosissimi, e massime involti nelle Sensualità, sicchè pare, che dallo Studio delle scoperte delle altre Nazioni, abbiano acquistato il veleno, avendone fatto quel mal' uso, che non fu intenzione de' Filosofi innovatori.

Non direte più, che mi scordo de' miei impegni, ma vi dico bene, che voglio, che passino altri sei mesi, prima ch' io vi scriva di cose Letterarie, perchè voglio, che mi resti qualche cosa, anche per dar materia alli nostri ordinarj trattenimenti. Date un Addio a' nostri Amici, e leggendo loro questa mia Lettera, dite, che io ho acquistato nel mio viaggio a quest' ora più di quello, che mi pensavo, perchè ho imparato a distinguere qual sia l' utilità de' Studj umani, il loro vero oggetto, e fino addove debbano estendersi. Siate a me, come io continuo ad essere a voi

Vostro vero ed obbligato Amico.

FAR PAURA A FIGLI.

Mia Nipote carissima.

Tolentino 9. Febrajo 1736.

CRedo di sì, che i vostri Figli si ammaleranno, si storpieranno ancora, e vi moriranno. Che diavolo d'invenzione è codesta: parlar loro sempre di spettri, e dar loro ad intendere, che vi è la *Beffana*, che vuol mangiarli, o portarli via? Non vi vergognate di servirvi di tali mezzi usati dalla plebe ignorante

rante, per farvi temere da'.Figli? Peggio: dopo aver loro empiuto il capo di queste illusioni, far loro vedere a lume di candella figure terribili? e non volete che si riempiano di spavento? Vi vogliono altro, che benedizioni, e reliquie da por loro indosso per liberarli. Non vi dico già, che queste cose non possano fare effetti meravigliosi, ma vi vuole quel grado di fede, da cui vi veggo molto lontana. Non bisogna fare de' malanni, e poi ricorrere a Dio, perchè li redima. Se in vece d' inserire ne' vostri Figli il Timore di Dio, alimentate in essi il timore di larve ideali „credete voi, che questo sia il mezzo, per acquistare grazie straordinarie dal Cielo?

Per dire il vero, mi sembra una gran pazzia, il volere ridurre i Figli a dovere col mezzo di tetre immaginazioni, quando la voce, e le mani, che sono cose reali, possono molto meglio far quest' ufficio. Perchè avvilir loro il coraggio, che è una parte dell' umana virtù, e renderli pavidi ad ogni soffio di vento a forza di riempir loro la fantasia di spettri immaginarj? E perchè non più tosto far loro comprendere, che mancano al loro debito verso Dio, col disubbidire a' parenti, e cominciar di buon' ora ad insegnar loro a conoscerlo, onde s' avvezzino a temerlo?

Il vero si è questo, che l'ultima cosa, che si pensi d' insegnargli, si è la Legge Divina, e la dipendenza, che devesi alla medesima, sicchè, se mancano contro i precetti della Carità, si ride, e si attribuisce a spirito, considerando que' primi albori della malizia per vivacità, e per brio, istigandoli forse talora a commetterne contro li Servitori, o contro gli altri domestici. Se poi riescono insopportabili, e di costume restio, dopo averli ubbiditi in tutto, come fossero li Padroni, e i Parenti fossero i loro Servi, si vuol renderli pieghevoli con vane illusioni. Non occorre poi stupirsi, se pieni il capo di tali immagini, al vedere un fantoccio di strana figura, lo spavento produce nel

loro spirito vitale sì strane sughe, che li renda soggetti a pericolosissimi malori.

** Che bestialità è codesta? Si desiderano i figli, dolci, e pieghevoli; Dio li fa nascere sì teneri, che potiamo rivolgerli a nostro talento, e noi in vece di resistere di buon'ora alla malizia nascente, li lasciamo in preda a tutte le più disordinate inclinazioni. Allora poi, che l'arboscello è indurato, cerchiamo di levargli le piegature con la violenza, oppure, che è peggio, col rovinarlo, a forza di queste pazze illusioni. **

Il frutto poi di un contegno sì irragionevole, e che odora più di Gentile, che di Cristiano, si è questo: appena giungono ad un'età, che comprenda l'inganno fatto loro con tali vanità, avvezzi già a volerla a loro talento, sciolgono la briglia ad ogni vizio, si rendonò intrattabili, ed in vece di amare li Parenti, li riguardano come nimici, che voleano opporsi alle loro soddisfazioni, col mezzo di cose ingannevoli; perdono loro la fede nelle cose vere, e come non assuefatti a temere Dio, fanno come l'albero piegato, che non fu dirizzato mentre era una verga, che non si può più emendare sennon col fuoco.

Ecco ciò, che si acquista con una dannabile condiscendenza alle inclinazioni de' Figli; sino che sono teneri, si lasciano loro correre li mali piccioli, come fossero nulla, si cerca di frenarli in cose forse men' osservabili con pazze illusioni: a misura che crescono, si disingannano da queste, e con maggiore libertà cresce il cattivo costume.

Nel vostro caso, io non saprei darvi suggerimento, sennon che li disingannaste per tempo, facendo loro vedere, che la *Beffana*, della quale ebbero tanto timore, che ambi furono assaliti da malore maligno, è un cumulo di cenci, e che riavendosi, procuriate d'insinuar loro il Timore di Dio, facendo loro capire, che sono di lui Creature, e che come tali devono eseguir la sua Legge. Ad ogni minimo manca-

mento,

mento, mostrate loro, che errarono contro i precetti, e benchè vi sembrino picciole cose, fatene conto, perchè sono preludj di quelle cose maggiori, che commetteranno fatti più grandi. Ad essi però fate concepire, che le considerate ancora più importanti del vero, ed avvezzateli a genuflettersi avanti a Dio, a dimandarne perdono, ed a farne la penitenza.

* Poter del Diavolo! E vi ha ad essere tanta fatica per insinuare ai figli un vero timore prima di Dio, e poi de' Parenti, sicchè debba ricorrersi a sì strane illusioni? Perchè credete voi, che Dio ve li dia tenerelli (come dicevo) inabili a resistere colla volontà, e meno colla forza, sennon perchè possiate reggerli a dovere, e perchè sia in vostro arbitrio il farli riuscir buoni, o cattivi?

E chi vi è, che abbia autorità sopra de' figli, fuorchè i Genitori? Or se sta in vostro arbitrio la loro istituzione, e se avete superiorità per usar questo arbitrio, perchè non ne fate uso con quella prudenza, che deve guidare un saggio desiderio di allevar figli saggi, ed onesti?

Figlia mia, voi altre femmine siete la rovina de' vostri figli. Avete, e dimostrate loro un amor sconsigliato, e che ha più del trasporto bestiale, di quello che carattere di vero amore. Usate loro tenerezze, amplessi, e bacj, dai quali la loro malizia nascente argomenta, che li amate all' eccesso, e però col piangere, e coll' inquietarsi ottengono ciò, che vogliono. Conoscono, che le loro lagrime sono l' arma, che ottiene sopra di voi la vittoria, e con questa non lasciano di far guerra al vostro arbitrio.

Il vero amore non consiste in accarezzare i Figli, nè in soddisfare ogni loro, anche stravagante richiesta. L' amore consiste in ben diriggerli a quel fine, per cui Dio ha creato voi, ed essi, e per far questo, bisogna di buon' ora far resistenza alle passioni, ed

al Vizio nascente ; altrimenti allorchè sarà il Vizio indurato, piagnerete inutilmente, e renderete un conto molto terribile.

Mò sono teneri, non capiscono. Capiscono però abbastanza, per voler quel, che vogliono, e per farvi fare a modo loro ; e perchè non possono capire egualmente, che voi volete, che facciano a modo vostro? Dimandano, perchè non potete voi negare? Piangono, strillano, e perchè non potete voi correggerli con la dolcezza, e poi col rigore?

Ma le Donne, che hanno tanta arte, e tanto studio adoperano, per far piegare a loro voleri il Marito, e perchè non possono usare un poco de' suoi studj, e de' suoi artificj, per vincere le passioni de' figli, col santo oggetto di aver le redini in mano, onde guidarli per le vie dell' onestà, e della Legge?

E perchè dovendo loro far concepir timore di cose invisibili, si fa a guisa de' Gentili, coll' imprimere nella loro fantasia idoli vani di cose ideali, e non piuttosto col dar loro idea di Dio altrettanto invisibile, ma reale, e col far, che di esso concepiscano quel timore, che è giusto, che è necessario? Signor nò, bisogna dar loro ad intendere, che vi è la *Beffana*; o altra falsa potenza, a cui si dà una specie di divinità, col sapere, e sentire, benchè lontana, e col poter entrare in casa anche a porte chiuse. E non è egli questo un residuo di Gentilesmo?

In somma fate, che temano Dio, il Padre, e voi, ed abbandonate le femminili tenerezze, che sono il veleno de' fanciulli. Altrimenti se ora li piangete infermi, per il pazzo consiglio di atterrirli con finzioni indegne di voi, ma indegne di ogni Cristiano, verrà il tempo, che non avendo loro inserito quel vero Timore, che dovevate, li piangerete reprobi senza rimedio, e piangerete poi eternamente con essi loro la loro disgrazia, e la vostra dannabile innavvertenza.

Pre-

Prego la Divina bontà, che sappiate approfittarvi, e prego voi di credermi

Vostro amoroso Zio.
* * * * * *

SBILANCJ DELL' ECONOMIA DOMESTICA PER LA VANITA'

Mia Moglie.

Villabianca 8. *Maggio* 1741.

IN vero voi siete curiosa, mi molestate ogni giorno per denari, quando sono qui in Villa ritirato, per sfuggire gli assalti de' creditori, pensando notte, e giorno, come possa, non dico pagarli, ma dar loro qualche saggio di mia buona volontà, e preservarmi dalle loro giudiciarie aggressioni.

Di che cosa volete voi, ch' io faccia denari? Non vi sovviene, che mi avete spolpato, e smidollato di quanto avevami lasciato di denaro mio Padre, per soddisfare a vostri capriccj, ed al vostro lusso senza misura? Non ho io forse venduto gli argenti, e i mobili più preziosi, e fino le cose di mio uso, per acchetare le vostre lagrime, e fornirvi di gioje del maggior prezzo, e di vesti le più sontuose? in seguito non mi sono io talmente caricato di debiti, in guisa che sono oppresso, senza veder angolo di sollevarmi?

Voi volete andare al pari delle prime Dame, volete imitare tutte le pazzie delle altre femmine, il vostro solo pensiero si è di star ad osservare tutte le mode, ed allorachè in Chiesa dovreste rendere i dovuti omaggi a Dio, il vostro solo studio è di vedere, se le altre abbino qualche cosa di più di voi, o

qualche piegatura novella nelle cuffie, e negli abiti. Indi tornate a Casa piena d'inquietudini, e si possa, o non si possa, agitate, gridate, e piangete, fin che io pover' Uomo, per comprarmi la pace, sono costretto a fare salti mortali, per soddisfarvi.

Circa alla mensa voi non siete contenta di ciò, che può dare un'onesta mediocrità, il pane è vostro nimico, e lo riguardate, come tossico: vogliono essere ciambelle. Le Carni non possono digerirsi dal vostro stomaco, li polli vi nauseano, li piccioni una volta al mese, volete quaglie, pernici, beccaccie, francolini, ed altri simili di gran spesa, più per vanità, che per bisogno. E poi tutto il giorno rinfreschi, torte, e mille altre soddisfazioni di gola, per saziare le quali, se non potete da me ricavare il denaro, vendete, e impegnate quanto vi viene a mano, sicchè, esclusi li vostri ornamenti, gli armarj, e le casse sono vuoti, ed io sono ridotto senza vestiti.

E chi volete, che possa resistere ad una tempestà sì orribile? Da onde volete voi, ch'io ricavi più denari per satollarvi? Forse colla vendita sulla mia vita de' pochi miei beni Fideicommissi? Oh siete ben pazza, se ve lo immaginaste. Non voglio ridurmi a mendicare un tozzo di pane per soddisfarvi; pur troppo temo di restarne spogliato da' creditori me vivente. Per questo son quì a strologare, come posso fare ad essi qualche partaggio de' frutti, e riserbarmi tanto, che basti a farmi vivere a pane, e cipolla in penitenza della mia insana condiscendenza a' vostri stravaganti appetiti.

Ora conosco, che noi altri Uomini, cioè li sciocchi, come io, non abbiamo male, che non meritiamo, poichè offuscata la mente da un amor cieco, ed irragionevole, crediamo di poterci acquistare l'amore della Moglie, collo svenarci, per soddisfarle, nè pensiamo, che se elleno avessero ombra di affetto per noi, non cercherebbono di spremerci tutto il sangue, e di ridurci esausti, ed esinaniti.

Il

Il vostro amore è tutto per voi, e per le vostre insaziabili vanità, e siete pronta a mandare in aria tutto il Mondo, non che a sagrificare la vostra Casa, e la vostra posterità, per satollare le brame violenti o della gola, o del lusso. Chi ama il Marito, ed i Figli, cerca la loro sussistenza, e non il loro annichilamento.

So, che mi direte, che la maggior parte fanno così, ma io vi rispondo, che questo non vi rende meno colpevole, nè me più scusabile. Il seguire i pazzi non è da ragionevole, nè perchè molti facciano lo stesso, il male lascia di esser male.

In oggi, che sono sommerso sino alle ciglia, e che sento affogarmi nelle miserie, mi risveglio dal mio letargo, e rivengo dalla pazzia, allorchè non ho più come esercitar la saviezza. Ciò non ostante risolvo di non perire affatto. Le vostre gioje, e gli abiti dispendiosi somministreranno il modo di bagnar le labbra a' creditori, e pel resto dividerò seco loro il mio pane, acciò la pazzia non mi guidi ad una totale perdizione, e colle sostanze non resti sagrificata ancora l'onoratezza.

Preparatevi dunque a far punto a vostri bagordi, alle vanità, ed all'ingordigia, e disponetevi a far meco la penitenza delle passate stravaganze. E ringrazio Dio, che abbiasi compiaciuto d' illuminarmi in questa solitudine, prima che il mio intero precipizio mi getti alla disperazione.

So, che questo passaggio dall'uno all'altro estremo vi sarà molto doloroso, e che vi farà dar nelle smanie, ma oltrecchè da ciò comprenderete, esser vero, che amate i vostri capricci, e le vostre insanie, e non l'interesse, e l'onoratezza della famiglia, sarà molto meglio, che voi tolleriate questo angosciioso passaggio, di quello che abbiamo a ridurci tutti assieme a questuare.

** A buon conto da me non dovete più sperare le sciocche mie condiscendenze, e volesse il Cielo,

 che

che mai avessi aderito alle vostre sconsigliate, e rovinose ricerche. Mi rodo di non aver saputo scoprir prima d'ora, che le vostre ingannevoli blandizie tendevano a distruggermi, ma siccome tosto resterete spogliata da' creditori di quegli ornamenti, che erano tutta la vostra felicità, così imparerete a piagnere le vostre bestialità: sebbene il vostro sarà pianto di Cocodrillo, perchè su le mie ossa non troverete più carne da divorare. **

Imparerete voi, e le sciocche mogli pari vostre a moderare le vanità, e da me i balordi Mariti a non lasciarsi uscire di mano le redini, ma a moderare le bestialità delle Donne, che altro affetto non hanno, che per se stesse, e per i proprj capriccj.

Così se in addietro fui uno sciocco pedissequo delle vostre irragionevoli inclinazioni, in avvenire mi troverete altrettanto e di nome, e di fatti

Vostro Marito.

. . . .

LAPIS PHILOSOPHORUM.

Mio diletto Amico.

Genova 28. *Ottobre* 1758.

E Che sì, che vi siete prefisso di scandagliare a fondo la mia pazzia con questa ricerca. Tutto il Mondo grida contro le frenesie degli Alchimisti, ogni libro li tratta da pazzi, e considera per la maggior disgrazia, che possa succedere ad un Galantuomo, ch'ei s'innamori di giugnere alla trasmutazione de' metalli, e voi dopo le grida universali tuttora me ne chiedete il mio pensiero? Che volete voi, ch'io faccia? Se dico al contrario della voce comune,

ne, mi tratterete da frenetico voi, e quanti da voi udissero il mio sentimento. Se volete, ch'io mi uniformi all'universale credenza, io vi ho detto tutto in due righe, ma non vi avrò detto quello, ch'io sento, e per conseguenza sarò menzognero. Sicchè *undique labor*. Ma finalmente io sono tanto amico del vero, che non posso a meno di soddisfarvi, col dirvi ciò, che ne credo. Voglio però un patto da voi, che se restasse persuaso da ciò, che sono per dirvi, non mi esponiate alle risate de' vostri Amici, ma ne parliate come voi, o al più con relazione a persona anonima.

Vi dico dunque, ch'io sono persuaso, che sia possibile la trasmutazione de' metalli, col mezzo della Pietra Filosofale; ma prima di dirvene le ragioni, lasciate, ch'io vi renda conto, perchè questa opinione sia universalmente detestata, e gli Alchimisti siano da' tutti spacciati per stolti.

L'avidità delle ricchezze, che dopo la passione d'Amore tiene il primo luogo nel cuore degli Uomini, li ha indotti per conseguire il loro oggetto, parte ad applicarsi al giuoco, parte ad illeciti traffichi, e parte a sudare nell'Alchimia. Lasciando il discorso de' primi due generi, parliamo di proposito di quest' ultimo.

Tre cose possono condurre gli Uomini a ricercare la Pietra Filosofale, o qualche accidente fatto loro osservare, o la lettura di qualche libro, o qualche appostata sperienza di un Impostore. Bisogna intendere, che fra gli Alchimisti vi sono quelli, che spargono sudori, e sostanze, per giugnere al loro oggetto, e quelli, che per vivere a spalle altrui, hanno inventato alcune fraudi, per ingannare li creduli. Questi mostrando visibili accrescimenti dell' Oro, o cangiamenti di Mercurio in Argento, vendono poi a caro prezzo il segreto, e si sottraggono. Nè hanno tanto avvedimento li sciocchi compratori, per capire, che se fossero veri que' tali segreti, il venditore non avrebbe

be bisogno di poche doppie, nè anderebbe comunicando altrui per denaro le proprie cognizioni.

Quelli poi, che si improverifcono in traccia della Pietra con quotidiani dispendiosi esperimenti, conviene, che siano forniti di molta onoratezza, se indotti dal bisogno, non divengono anch' essi Impostori e venditori di fanfaluche. Sicchè tutto il genere degli Alchimisti ci dimostra o pazzi, che consumano inutilmente le loro sostanze, o Birboni, che cercano di vivere ad altrui spese.

Ed è una cosa molto meravigliosa, che alcuni Soggetti qualificati ingolositi dalle favole di costoro, ne facciano conto, come fossero gran Filosofi, lor diano ricovero, e mantenimento, profondendo in spese dietro le insinuazioni di codesti Ciurmatori, che operano a caso, senza alcun lume, e non hanno altra mercanzia, che di ciarle, e di quattro termini rubati a' Chimici, o succhiati per accidente da qualche libro.

Se poi qualcheduno di quelli, che impiegan gli anni nello studio, e nelle sperienze, sempre vane, giugne o con lo studio, che è quasi impossibile, o coll'insinuazione di qualche Adepto, al conseguimento del suo fine, dovete bene immaginarvi, che la prudenza gli insegna a nascondersi, ed a non far pompa del suo acquisto. Quali non sarebbono i perigli, a quali sarebbe esposto, se volesse manifestarsi? Li Grandi non sono tutti buoni, a costo di tormenti potrebbe esser loro estorto il segreto, e poi potrebbono esser fatti morire, onde non divolgassero di averlo scoperto.

In somma allorchè qualcheduno giunga a questo grado, l'amore della vita lo consiglia a coprirsi, poichè non avendo bisogno di alcuno, può vivere una vita privata, senza verun ribrezzo, e ridersi delle vane pompe degli Uomini, che sterminano le proprie Case, per fare strepitose comparse.

Eccovi la ragione, perchè, non essendo noti al Mon-

Mondo altri Alchimisti, che quelli, che si smidollano, senza mai giugnere al loro intento, e quelli, che ciurmano il Mondo colle imposture, l'Alchimi viene dinominata pazzia, e gli Alchimisti frenetici, o Birboni.

** Ma ella è sì necessaria la segretezza, che per qualunque lieve indicio, che uno fosse possessore del grande arcano, sarebbe costretto di sottrarsi, come fece improvisamente quel Federico Gualdi in Venezia nell'anno 1682.

Figuratevi un poco, che qualcheduno fosse appresso del volgo indiciato, o scoperto possessore di questo meraviglioso segreto, quali non sarebbeto gli assalti, le circuizioni, le preghiere, le insidie? Parenti, amici, conoscenti, ognuno crederebbe di aver titolo, per ottener soccorsi, e non già di bagatelle, nè di summe mediocri. L'Oro non costa, sennon picciola spesa, e fatica, dunque il saziare le brame de' richiedenti deve, a loro credere, esser di poco impaccio, ma frattanto realmente il possessor dell'arcano sarebbe sempre esposto, non solo a dimande, ma a rimproveri, ad insidie ed a rischj, con tutto quel più, che seriamente riflette *Theobaldus ab Hogellande de difficoltatibus Chemiæ*.

Questo è ciò, che fa, che quelli, li quali per avventura sono arrivati al conseguimento di un dono così prezioso, sono in precisa necessità di celarsi agli occhj del Mondo, sottrarsi dalla Patria, sfuggire le pompe, vagar per varj Paesi, e vivere perpetuamente solinghi, o poco meno. Quel Gualdi, del qual vi dicevo, dopo essere stato alcuni anni in Venezia, in una specie di figura mercantile, o di Uomo, che dal suo Paese (era Tedesco) ricevesse copiose rimesse, scopertogli un suo Ritratto di mano del famoso Tiziano, ch'era morto più di cento anni addietro, avendo inteso, che se gli andavan facendo li conti, e dell'età, e della ricchezza, finse di portarsi alla Villa con un solo forziere, lasciando in arbitrio di una Serva, e di un Servitore una Casa ci-

vil-

vilmente e comodamente ammobigliata. *Vedi Critica della Morte*.

Poco dopo fu riconosciuto in Ollanda, e di là pure tosto sparì, come fu scritto su quella Gazzetta, ed io ho parlato con persona, che non sembrava impostore, che professava di averlo riconosciuto in Genova pochi anni sono in abito di Sacerdote. Voi sapete già, che uno dei pregj, che si attribuiscono alla Pietra Filosofale, è quello di conservar la salute, e per conseguenza di prolungare la vita.

In somma, quegli, che arriva a toccar l' apice di questo monte, che oltre a quello, che scrivono alcuni Autori, e specialmente S. Tommaso d'Aquino, per quanto apparisce, che o deve esser Santo, o diviene Santo, deve per necessità esser Filosofo, senza patria stabile, senza parenti, senza amici, spregiatore di vane comparse, contento di una vita dimessa, e libero da affetti. Or come si può fare a conoscerlo? **

Se adunque quegli Alchimisti, che sono noti non possono darci veruna certezza, che la Pietra, che essi cercano, possa trovarsi, poichè essi camminano alla cieca, per vie incerte; ed all' incontro quelli, che per avventura vi sono giunti, si nascondono agli occhi nostri, nè sono sì stolidi, per raccontarci la loro fortuna, e dimostrarcela colla sperienza, cerchiamo, se vi sia cagione, che possa farci credere possibile la trasmutazione de' metalli, ed il ritrovamento della Pietra de' Filosofi.

Il diletto avuto in mia gioventù per la Chimica, mi condusse a spendere gran parte de' miei ozj nella lettura de' libri, che trattano di questa materia, e vi dirò, che ne ho letto delle dozzine, e qualcheduno di questi l' avrò letto tre, e quattro volte. E fu mia buona fortuna, che uno de' primi Autori, che non mi sovvien bene chi fosse, avverte di non por mai mano a sperienze, poichè certamente nulla si potrà conseguire, essendo necessario di avere tutte le cognizioni

zioni della materia, dell' Arte, e del fuoco, prima di metter mano all' Opra, e per conseguenza il contrassegno più certo di non saper nulla, è l' andare vagando, senza sapere l' intiero. Il che quanto si adatti alle cognizioni, che dopo ho acquistate, lo intenderete in progresso.

Dissi mia buona fortuna: poichè quantunque nello studio andassi formando le mie idee, mai però ho posto mano a sperienze, ricordevole dell' avvertimento, che prima dovevo esser certo di tutto.

Mi contentai dunque dello studio, e di formare in me stesso varj argomenti, che mi faceano credere vera codesta Scienza, quanto altrettanto mi assicuravano, che io non era giunto a veruna cognizione, ma solo a formare varie idee intorno alla materia, ed al fuoco, ma non mai intorno all' Arte.

Pensavo fra me stesso (e lasciate, ch' io vi dica i miei pensamenti, acciò non mi crediate cotanto pazzo) come tanti Autori avessero scritto volumi di questa materia, ed avessero voluto accordarsi, per ingannare il Mondo, assicurandoci di esser eglino possessori del grande arcano, con libri o pubblicati dopo la loro morte, o con nomi supposti vivendo, per rendersi incogniti. Lorenzo Ventura scrive sin da suoi tempi di aver raccolti nella Libreria del Co: Palatino ducencinquanta libri di questa materia, e di averne appresso di se altri cinquanta, oltre a quelli, che sono stati scritti in due Secoli dopo di lui.

Pensavo in appresso come si avessero potuti unire in certi termini, bensì diversi negli enigmi, ma simili nel significato, ma più di tutto, come avessero potuto abusare sì francamente il nome di Dio, il di cui timore, colla purità di coscienza, tutti prescrivono, per preliminare disposizione in chi si accigne a conseguire codesto fine. Potrei raccogliervi un centinajo di passi di varj Autori in questo genere, i loro ringraziamenti alla Suprema Maestà, per il dono otteņu-

tenuto, e le imprecazioni contro chi pensa di conseguirlo per farne un mal' uso.

La descrizione, che gran parte di essi fa de' proprj errori, e delle frustranee dilapidazioni delle loro sostanze, col preciso racconto delle sperienze, le Fisiche sottili specolazioni, colle quali cercano di guidare la mente de' Candidati, tutto mi facea vedere contrassegni di sincerità, e mi facea credere impossibile in essi l' inganno. Questo era anche ciò, che mi facea compatire quegli infelici, che si danno a codesto studio, indi credendo di averfatte scoperte negli enigmi degli Autori, si accingono alle sperienze.

In somma si raccoglie in essi Scrittori uno sforzo di additare le vie dell' Arte col mezzo della contemplazione, mediante un altro sforzo contrario di tener occulta la verità espressa, confessando eglino stessi, che non poteasi in tal modo giugnere alla cognizione necessaria, senza un lume particolare del Cielo, chiamandolo la maggior parte di essi un dono gratuito dell' Onnipotenza.

Quindi non mi stupivo, se tanti, e tanti gettano inutilmente il tempo, le fatiche, e le sostanze, poichè poco studiando di conciliare i diversi sensi degli Autori, ma più di tutto di chiedere a Dio lume bastevole per intenderli, si perdono in esperienze inutili, e dispendiose; e si prefiggono di fare di questo arcano usi totalmente mondani, se giugnessero a conseguirlo. Ed ecco il perchè gli Adepti hanno scritto con tanta oscurità, credendo tutti, che non potrebbono usare maggiore ingratitudine verso Dio, che nel palesarlo liberamente a tutto il Mondo.

Oltre queste ragionevoli riflessioni, varie naturali ragioni mi persuadevano della possibile metamorfosi de' metalli. La loro comune liquabilità, e maleabilità, la facilità di mescolarli assieme, e di farne un sol corpo di due, o di più, la stessa figura liquida, in cui si riducono col mezzo del fuoco, che somiglia alla

alla figura naturale dell' argento vivo, ed una certa Iride, o superficiale corteccia di varj colori, verde, rosso, azzuro, giallo, e violaceo, che dimostrano tutti egualmente allorchè fusi, e gettati, si lasciano raffreddare, mi persuadeva essere eglino tutti composti di qualche principio analogo, e per conseguenza, potersi dare in essi la trasmutazione dall' uno in l' altro.

Non minore argomento di ciò ritraevo da quegli apparenti cangiamenti, che ci sono famigliari, cioè del rame in color d' Oro con la Gelamina, o la Tuzia, o in colore d' Argento con l' Arsenico, e il Tartaro, e del Ferro in colore, anzi in sostanza di Rame col Vitriolo. Se i metalli non potessero trasmutarsi in sostanza, non potrebbono cangiarsi in apparenza, poichè se fossero sostanze invariabili, come sono i marmi, ed altri corpi, non giugnerebbesi con tali addizioni a far loro cangiare apparenza, ma resterebbono sempre nella loro primiera situazione. Oltre di che, codeste apparenze, non solo non cangiansi in un terzo colore diverso dagli altri metalli, bensì precisamente dal colore di uno in quello di un' altro, ma ancora cotal variazione si è sempre nel colore di un metallo più perfetto. Il che ci dimostra, che non potendosi ridurre nè l' Oro, nè l' Argento in colore di Rame, o di Ferro, ma bensì il Rame in colore di Argento, e d' Oro, ed il Ferro in color di Rame, li metalli inclinano verso la perfezione, e li Filosofi non hanno avuto torto in nominare i due primi metalli perfetti, e gli altri tutti metalli imperfetti.

Aggiugnevo a tutto questo il considerare, che da tutti li metalli si può estraere il Mercurio, o sia Argento vivo, e che da esso ricevono la loro gravità. Mi assicurò un dotto Operatore di Chimica noto al Mondo col nome di Anonimo, che avendo voluto un Principe Napolitano dilettante della metallica, sagrificare una libbra d' oro, per farne codesta estrazione, egli gliene avea cavato undici oncie, e due drame di Mercurio similissimo al minerale, di cui

avea-

aveano in seguito fatto per esperienza il sublimato, il precipitato, e diverse altre Chimiche operazioni solite farsi col Mercurio naturale.

Questa operazione rende conto della ragione del peso maggiore nell'Oro, che negli altri metalli, perchè contiene maggior quantità di Mercurio, che è noto essere pesantissimo.

Quindi argomentavo in me stesso: Se il Mercurio è in tutti li metalli, dunque la loro diversa configurazione, compagine, e colore proviene dalla diversità della terra, o sia Zolfo, che corporifica il Mercurio. Sicchè quando giungasi a trovare quella terra, o quel Zolfo, che corporifica il Mercurio, per produr l'Oro, non solo si potrà convertire in Oro il Mercurio semplice, ma anche ogni altro metallo, corporificando in Oro quel Mercurio, che pria era legato ad altra terra, che lo facea essere Rame, Stagno, Piombo ec.

Questi erano que' principj, che mi faceano credere vera quest' Arte, e per conseguenza non inutile questo studio, a cui applicai però, senza distraermi dalle altre mie applicazioni, facendolo servire per fuggilozio, ed in luogo di divertimento.

Ma quantunque questo discorso sia ragionevole, e possa giustificare la mia credenza in questa materia, voglio raccontarvi un accidente, che mi confermò in questo sentimento, e che mi aprì talmente gli occhi, che cominciai ad intendere tutti gli enigmi de Filosofi, ed a conciliarli francamente fra di essi non solamente, ma anche a discoprire fra i molti libri alcuni Impostori, che aveano scritto a capriccio, ed in relazione alle opere degli Adepti, mescolandovi mille favole, che fanno impazzire quegli infelici, che sudano sopra gli Autori, senza distinguere la menzogna dal vero.

Un Soggetto mio Amico, Militante di professione, erasi da molto tempo innamorato nella metallica, ma non era munito de' termini, nè de' principj Chimici, e tanto meno dell' esercizio, e ciò, ch' è peggio, inten-

intendeva poco la lingua Latina, onde non avea alcuno ſtudio degli Autori. L' avermi inteſo qualche volta a diſcorrere di queſta materia, lo induſſe a pregarmi di dettargli in Volgare certi manuſcritti Latini, che da molti Anni avea preſſo di ſe, e de' quali avea cominciato a fare gran conto, dopo averli per accidente preſervati dalle fiamme, alle quali avea gettato quantità di ſcritti, e ricette inutili; e dopo aver rilevato alcuni enigmi, o cifre coll' ajuto di certo dotto Clauſtrale.

Impreſi di ſervirlo di buona voglia, anche per curioſità di leggere il Manuſcritto, e con mio ſtupore rilevai manifeſtata tutta l' Arte, ed i Vaſi, con una eſattezza sì pontuale, ſenza equivoci, nè rigiri, che mi vidi tutto ad un tratto aperta la mente, per intendere tutti gli enigmi, e parabole degli Autori ſtampati. Vi ſi rendea ragione di tutto, tutto era munito di avvertimenti ſaniſſimi, per sfuggire gli accidenti, e gli inganni, in guiſa che non era poſſibile il commettere errore.

Allora inteſi, che *opus noſtrum non eſt ſumptuoſum*, che non vi abbiſogna, che *uno Vaſe*, *uno furno*, *uno igne*, che l' opera è *ludus puerorum*, *& opus mulierum*, e che le tante putrefazioni, calcinazioni, coobazioni, circolazioni, ſublimazioni, precipitazioni &c. delle quali ſono piene le opere de' Filoſofi, *creduntur ſudores Artis*, *& ſunt operationes Naturæ*. In ſomma non leggevo più alcuno Autore, che non intendeſſi l' artificio, con cui hanno cercato di coprir l' Arte, per riſervarla a que' ſoli, che illuminati da Dio poteſſero con lo ſtudio, e con l' aſſidua contemplazione, e confronto diſcoprire la verità.

Oltre l' incoazione del primo Capitolo, *Lota prius conſcientia tua ab omni macula peccati, alias nil boni aſſequeris*, eravi un Capitolo *de Deo*, in cui ſi rende ragione della neceſſità della retta coſcienza, e del buon fine nell' Operatore, con valide ragioni, e con maturi argomenti, per diſtraere chiunque per ſoli fini

umani volesse accignersi all' Opera. Un altro Capitolo *de Igne*, in cui con vivi esempj sostiene necessario il reggimento del fuoco ne' termini da esso prescritti. Inculca sopra tutto, che non si voglia affrettare: osserva, dic'egli, le opere della Natura, se l' Uovo è posto ad un tenue calore durevole per longo tempo, si forma il Pollo, e vi s' introduce la vita; il grano del frumento gettato in terra riscaldato dal lento calore del Sole, germoglia, e produce un' erba virente, ed a suo tempo la spiga; ma se tu poni l' Uovo in una caldaja bollente, ed il grano frà le bragie, dando loro tutto ad un tempo quel calore, che dovrebbono ricevere in lunghe giornate, ecco in essi perduta ogni speranza di vita.

Scopre finalmente tutti gli equivoci degli Autori, detestandoli, come cagione dell' eccidio di tanti poveri idioti, che figurandosi d' intenderli o nel litterale, o nel mistico, si struggono, senza mai conseguire un principio di vera cognizione.

Non vi crediate però, ch' ei scopra tutto, poichè la materia è nascosta. E' vero, che l' iscrizione del primo Capitolo è, *Verba septem lapidem pingunt*. Vero altrettanto, che dopo l' accennata premessa, ei prosiegue: *Accipe de lapide, quem, si cœcus non es, vides scriptum in hoc folio*, ma non v' immaginaste di vedere la Pietra di balzo. Vi è descritta, e le sette parole dipingono tutta l' Opra, e la materia assieme, e pare incredibile, ma l' Autore ha voluto lasciare nascosto qualche cosa, protestandosi, che lo facea, perchè Dio illuminasse chi a lui fosse in piacere, per iscoprire la vera materia, che pure vi stà descritta.

In fatti mi sembra un' opera di bastevole Carità il far conoscere a' ciechi la vanità delle loro fatiche e de' loro dispendj, onde cessino da quella pazzia, che li riduce in polvere, e che fa loro gettare sì inutilmente il tempo in vane ricerche, ed esperienze. Il far loro vedere la facilità, e poco dispendio, che esige l' opra, basta per distoglierli dalla propria rovina.

Voi

Voi stupireste, s' io vi dicessi, che a prima vista, per così dire, io toccai le traccie, per rilevare le sette parole, e vidi in fatti, che queste contenevano la materia, e l' Arte, ma restò ben più stupido il Militante mio Amico, che avea impiegato molti mesi, per giugnervi, anche con l' ajuto del suo Religioso Quindi quasi pentito di avermi fatto a parte di quel Manuscritto, si contentò in appresso di leggerlo qual' era, senza continuarne col mezzo mio la traduzione.

Non ebbe però difficoltà di lasciarmi vedere l' Opera, che dopo qualche mese avea intrapresa, e che dovè abbandonare chiamato al Campo al servigio del suo Principe. Vi dirò di più, ch' egli era in altro luogo, ove l' avea riassunta, giunto a vedere il *Caput Corvi*, che è la negrezza primo colore, ma che credendo di aver errato, e non intendendo li termini de' Filosofi, dopo quattordici mesi di assidua assistenza, l' avea abbandonata. Scopertogli poi da me il suo inganno, ricominciò da capo; quindi distratto da suoi impieghi, novamente interruppe, e poco tempo dopo morì.

Aspetterete forse, ch' io vi descriva ciò, che intesi della materia, e dell' Arte, ma sono 40. anni, e non ben mi sovviene. So ancora, che voi non avete veruna cognizione della *grand' Opera*, e che sola curiosità vi ha mosso a chiedermi il mio sentimento. Vi dirò solo, che allora fissai esser vero, che la materia non è alcuno de' metalli, nè Zolfo, nè Alume, nè Vitriolo, ed essere vero quel detto de' Filosofi: *vis facere hominem? sume semen hominis: vis facere lactucam? sume semen lactucæ: vis facere metallum? sume semen metallicum. Absurdum enim est, ex semine hominis quærere lactucam, ex semine lactucæ quærere hominem.*

Certo è, che questo seme metallico non può essere alcun metallo, perchè altro è il seme, altro è il corpo prodotto dal seme, E certo è altrettanto, che mi ricordo aver allora compreso, che molti lavoravano,

e aveano lavorato nella vera materia, quanto al Soggetto, ma era materia non più viva, ma morta, poichè credendo, che le materie fossero due, ingannati dalle dicerie degli Autori, quando in fatti è una sola materia, che due ne contiene, essi operavano intorno a quella, che era già spoglia della seconda materia invisibile.

Mi ricordo del pari, che fermai in me stesso, esser vero quel: *datur in rerum natura corpus metallicum quodam facilis solutionis, facilisque putrefactionis; si hoc invenisti, fœlix medicus eris*. E sò, che mi avvidi, che il mio Amico Militante avea scielta una materia troppo compatta; quindi l'operazione gli riusciva sì lunga, che tardò fino al quartodicesimo mese a vedere il primo colore. In fatti mi sovviene, essere questo uno degli avvertimenti del Manuscritto, cioè di non abbattersi d'animo, se l'Opera tardava oltre il duodecimo mese, poichè ciò nascea dalla maggior durezza della materia, che talora potea protraersi fino al trentesimo.

Queste, ed altre ragioni, che non mi sovvengono, forse più vive, ma che a voi sarebbono oscure, che allora mi fecero conoscere quella materia di somma analogia con l'Oro, e di simile porosità, furono quelle, che mi fecero determinare per la possibilità della trasmutazione, e per la verità di questa Scienza, e queste credo, che bastino per giustificare codesto mio sentimento.

Mi direte, perchè con tante cognizioni io non mi sia accinto all'impresa; vi rispondo, che la quasi assidua assistenza, che esige, non era compatibile col mio stato, e colle mie applicazioni, e che come fui sempre persuaso, che il mio Amico non sarebbe giunto alla perfezione, perchè operava con troppa pubblicità, e con fini umani, così mai ho creduto di poter meritare dall'Altissimo codesto dono. Onde ne abbandonai talmente il pensiero, che fino mi scordai le cose più essenziali, come giammai mi fossero state note.

Se

Se dopo tutto questo voi non volete credere, che la Pietra Filosofale si dia, io non voglio punto affaticarmi, per persuadervi, perchè non me ne curo per nulla. Mi basta, che non possiate giudicarmi totalmente pazzo, perchè io lo credo, e che crediate solamente ciò, che è vero, ch' io sono

Vostro buon Amico.

. . . .

** NOMI PROFANI.

Mio caro Amico.

Siracusa 17. *Ottobre* 1762.

HO finalmente compiuto il mio viaggio, ed il primo mio pensiero si è stato tosto ch' io giunsi in terra di rivedervi con questa mia testimonianza di memoria, e di affetto. Per dirvi qualche cosa de' miei affari in Venezia, non vi dirò di aver raccolto l' Eredità di mio Zio, ma le reliquie dell' Eredità malmenata, e dispersa da chi avea debito di conservarla.

Il pover Uomo sopraggiunto dalla morte allorchè meno se l' aspettava, come a molti, e frequentemente succede, ordinò con un frettoloso Testamento, per quanto puote, le cose sue; ma gli Esecutori furono talmente trascurati, o viziosi, che in due mesi, ch' io fui colà, appena potei raccogliere un terzo della facoltà, per quanto rilevai dai Libri, ed intesi dagli amici ingenui del Zio.

Dopo tanta esperienza del Mondo, non mi stupisco, che venga espilata l' Eredità di un defunto quasi a man salva, mentre veggio gli Uomini talmente acciecati dall' interesse, che non si arrossiscono di rubare alla scoperta sotto varj pretesti.

Nel mio ritorno ebbi quasi sempre il vento contrario, sicchè stetti per molti giorni in varj porti

dell' Istria, e della Dalmazia, dove soffrii un ozio nojoso, massime succedutomi talora di soggiornare in porti disabitati. Mi accadde però nelle riviere interne di Castel novo alle Bocche di Cattaro, una cosa, che mi fe stabilire di ripigliar da questa, dopo ripatriato, la nostra critica corrispondenza.

Tutto quel Territorio, per quanto intesi, è occupato da gente scismatica, quantunque la Città sia Cattolica. Mi abbattei un giorno a veder in una Villa alcune rustiche feste, e mi fu detto a causa di essersi dato il Battesimo ad una figliuolina nata di pochi giorni, la quale mi fu anche mostrata con giubilo da suo Padre, ch' era un giovine di circa vent' anni, che non intendea l' Italiano.

Chiesi ad un Barbone, che mi fu detto esser Papà, o Sacerdote, il quale parlava tollerabilmente la nostra lingua, e mi servia d' interprete, qual nome avessero posto alla bambina, e mi rispose, che il nome era Illirico *Vechienegolijspa*. Notai curiosamente col lapis questo nome, che certamente non mi sarei altrimenti ricordato, e restai ben sorpreso, quando interrogato l' interprete ciò, che significar volesse tal nome in nostro linguaggio, sentii rispondermi, che volea dir *Piu-che-bella*.

Vide il Prete, ch' io feci qualche stupore, tanto più, che i teneri lineamenti della bambina la indicavano piuttosto *più che brutta*, perciò mi disse, che non stupissi, perchè questo era un nome fra di essi corrente, dimostrandomi anzi una Donna ivi fra le altre presente, che avea lo stesso nome.

Veduto esser quella Donna bruttissima, mi feci violenza, per contenere le risa, onde non irritare quella gente bestiale, ma il Prete, che se ne avvide, mi disse quasi sdegnato: Voi vi ridete di questo nostro nome, ma noi abbiamo un giustissimo motivo di detestar voi altri Cattolici, che non vi fate alcuno scrupolo d' imporre a vostri figli li nomi non solo di personaggj Gentili, come Ercole, Annibile, Ettore, Pria-

Priamo, e simili, che furono Uomini pessimi di costume, ma ancora nomi di false Divinità, come Diana, Febo ec. Voi avete tanti Santi; e pure specialmente li vostri Nobili si vergognano di portarne il nome.

Vi confesso, che restai talmente colpito da tale discorso, che non seppi che mi rispondere; e ne rimasi dopo sì fattamente inquieto; che più volte vi ho fatto riflesso, scoprindo sempre maggiormente, esser questa una verità per noi assai vergognosa.

Si sentono fra di noi, e massime fra' Grandi, nomi tolti dalla favola, e dal Gentilesmo non solo; ma ancora Romanzeschi, e di nuova invenzione, che dirò col *la Bruyere*, pare, che affettino molti di avere una Religione talmente distinta da quella dei Popolari, che ripudino sino li nomi de' Santi Appostoli, Martiri, e Confessori, per non sentirsi chiamare collo stesso nome dell' Artefice, del Bottegajo, o del Facchino.

In fatti quegli Uomini, che si chiamano Cesare, Pompeo, Scipione, Asdrubale, Ercole, Vinciguerra, ed altrettanti di questa taglia, e quelle Donne, che si nominano Diana, Fontana, Polissena, Lugrezia, Doralice, Fiorbella ec. nomi banditi dal Martirologio, anno un' impaccio di meno, cioè di solennizzare la festa del proprio Santo, come non anno bisogno di ricorrere alla sua invocazione, e patrocinio.

Questo è un abuso, al quale forse, se non fosse stato questo caso, non averei fatto riflesso, ma ora, che lo considero, parmi di riconoscervi caratteri di vanità, di superbia, e di poca Religione, non nei Figli, che non possono averne colpa, ma nei Padri, e congiunti.

Parmi, che tutti li Vescovi dovrebbero imitare l' esempio di uno, che dovendo cresimare un nobile di certa Città, che chiamavasi Filidauro, negò di amministrargli il Sagramento, se non cangiavasi il nome, e si chiamò Girolamo.

Nell' atto, che vorrete darmi notizia di vostra salute, e ripigliare la sospesa corrispondenza, mi direte il vostro sentimento intorno a questo abuso, e mi

confermerete nel piacere, e nella buona forte di continuare.

Vostro sincero Amico.

. . . . . .

AD UN AVVOCATO

Signor Avvocato.

Roano 21. *Dicembre* 1733.

VOI avete fuperata la Caufa, ed io infelice ho perduto le mie fostanze, restando fpoglio della miglior parte. So benissimo, effere ftato questo frutto di quella, che voi altri del Foro intitolate col nome fpeciofo di Virtù, quando non è, che finiffimo inganno, e fottiliffima furberia, con cui fapete circuire gli animi de' Configlieri, dar corpo alle ombre, e vestire la bugia con faccia di Verità.

Una volta le Liti erano, come il giuoco di Baffetta, mentre la fortuna vi avea qualche parte; ma in oggi fono diventate un giuoco di Scacchi, dove l'aftuzia prevale. Voi altri Signori non penfate, fe la Caufa fia giufta, ma quale debba effer l'arte per vincerla. Vi fembra appunto di effere al giuoco, in cui fi ftudia il modo di burlare il compagno. Credete, che vi anderebbe della voftra eftimazione, fe rigettafte una Lite, onde tutto abbracciate, cercando folo il modo di far fpicco d'ingegno, e di incantare l'animo de' Giudici.

Sapete ancor voi, quanto fo io, che la ragione ftava per me, e che il mio Avverfario avea tutto il torto, e fo che gli avete detto nel voftro Studio, che la Lite è di niuna fperanza; ma fe conofcete quefta verità, perchè difendete una Caufa difperata? Perchè vi accignete a fuperare con l'artificio, e colla bugia la ragione? Sono forfe difpute di Cattedra, nelle quali l'

li l'argomentante, o il difendente non perdono, che l' opinione? Qui si tratta di spogliare, e render povera una Casa con tutta la sua discendenza.

E se non si fosse trattato che di un punto preliminare, o di contestazioni, è egli giusto mendicare artificj, e sottigliezze, per superare un vantaggio nell' accessorio, allorchè il principale è ingiusto? Questa appunto è quell' arte d' ingegno, ma empia, con cui sapete diriggervi a circuire il vero, a far stare i difensori della ragione, ed a metter in Soglio la menzogna.

Io infelice tutto fiducia nella mia ragione, e nel vero, ho scielto un Avvocato dabbene, che con innocenza esponga il Testamento di mio Bisavo, e racconti le altre mie ragioni, che non ammettevano contraddizione. Voi colle ciarle avete fatto travedere li Consiglieri, facendo pompa di sottigliezze, e trovando nelle Scritture ciò, che non v' è, facendole dire ciò, che non dicono, spezzandone i sentimenti, facendo fallaci confronti, porgendo parità mal' adatte, ma colorite, e cavandone argomenti falsi, per annuvolare la chiarezza del Sole.

Eccomi dalle vostre arti maliziose spogliato, e viva il Cielo, voi solo siete reo de' miei danni, ed io vi riguardo come un ladro delle mie sostanze, poichè se non è furto codesto, qual sarà mai? Io vi considero peggiore di un Assassino, poichè questi arrischia la vita, o in confronto di un coraggioso passeggiero, o su la forca nelle mani della Giustizia. Ma voi impunemente mi avete privato del mio, per darlo ad un altro, che non avea ragione di conseguirlo.

La maledetta avidità dell' Oro, e la gloria di conseguire un' alta estimazione di bravura d' ingegno, vi conducono a fare esperimenti anche sopra i cadaveri delle Cause più ingiuste. Saziatevi pure, e gonfiatevi con vanità di aver superato l' insuperabile, e godete ridendo col vostro Cliente, e coi vostri Comprofessori dell' alta impresa delle vostre arti, ma ricordatevi, che avete empiuta la mia Casa di lagrime, e che il sangue

gue innocente de' miei Figli, e della mia ventura posterità invocherà sempre sul vostro capo la Divina vendetta, come sopra colui, che li averà resi mendichi.

* Se siete vago di spogliare innocenti, andate alla strada, che vi sarà dato il nome, che meritate, e forse soffrirete per le mani del Carnefice quella pena, che vi è dovuta, Ma non fate vostro giuoco il rovinar le famiglie, per cavar mercede da' vostri inganni.

Vi può esser egli peggior delitto, quanto incendiare una casa? e pure voi siete ancora più reo d' un incendiario, poichè vi servite delle mani della Giustizia, per incenerire una povera famiglia. Con tutto questo ve la passate con estrema pace, anzi ridete a piena gola, burlando i vostri Comprofessori Avversarj, perchè avete loro saputo vincere il giuoco.

Così dimostrate, che siete più crudele degli stessi Carnefici, poichè ridete delle disgrazie, che avete altrui cagionate, e fate oggetto de' vostri scherni, e di passatempo le piaghe mortali, che avete fatte nel fianco degli innocenti.

Se credeste, che vi è Dio, dovreste piangere, per aver sterminato, e ridotto alla miseria, chi dovea godere le proprie sostanze. Nè mi state a dire, che il ladro è quello, che ha riportati i miei beni, poichè non lui, ma voi me li avete rubati, per darli a lui. Reo lui per averli ricercati ingiustamente, ma più reo voi, che glieli avete fatto ottenere colle vostre seduzioni, ed insidie.

Nè vogliate scusarvi nemmeno sopra l' ignoranza dei Giudici, poichè voi li avete ingannati, e vostra è la colpa. Se aveste detto la nuda verità, sarebbe l' errore del Giudice, ma voi gliela avete inorpellata, e gli avete fatto veder mezzo giorno nelle tenebre.

Credete forse, perchè avete commesso questo orribile latrocinio, e tanti altri ne avete commessi, senza timor di pena qui in terra, dobbiate andarvene sempre impune? oh quanto v' ingannate! Discenderà il fulmine vindicatore, sennon qui in terra, riducen-

dovi,

dovì a morir miserabile, come tanti altri del vostro rango, allorchè passarete in quel Foro, dove si giudica, senza ascoltare Avvocati, nè leggere allegazioni. *

** Sogliono rispondere gli Avvocati del vostro taglio, se vengono ripresi da qualcheduno, che fanno il loro mestiere. Ma che? l'onorata professione dell' Avvocato, che riconosce il suo principio dal patrocinare la verità, e l'innocenza, è forse divenuta un' Arte d'ingannare, di sedurre, e di sostenere la menzogna, e l'ingiustizia? Dunque saranno una mano di ignoranti quegli Avvocati, che pure fra tanta corruzione ve n'è qualcheduno, li quali fanno il loro dovere, trattando le cause giuste, o al più equamente problematiche, e licenziano le ingiuste. **

Al Tribunale Supremo di Dio vi aspetto, per chiedervi ragione del furto fattomi co' vostri artificj; colà saranno inutili le vostre ciarle, li vostri sofismi, li vostri rigiri, e le vostre astuzie. Là avrete ancor voi bisogno di un Avvocato, ma lo cercherete indarno, perchè in quel luogo di verità non hanno angolo le bugie. Io sarò il vostro Accusatore, e mi sarà permesso rinfacciarvi il latrocinio fattomi colle vostre arti dolose. Io invocherò i fulmini del Divino sdegno sopra la vostra malizia, e sono sicuro di esigere quella Giustizia, che voi mi avete rapita qui in Terra.

Come potrete addurre discolpe? Pensate forse, che vi riesca lo studio, con cui qui vi preparate a circuire gli animi de' Giudici? Quello è un Giudice, a cui *omnia nuda, & aperta sunt oculis ejus*, in vano cercherete d' inorpellare la verità, ella ivi siede sul proprio Trono, e sarà la prima a condannarvi, per le tante offese, che a lei avrete fatte.

Credete voi forse di poter comparire in quel Foro con tanto fasto, come fate al presente, e di esigere le riverenze, e gli ossequj di tutti? Certo che sì, vi porteranno rispetto, come a celebre Legale, ed a facondo Oratore. Misero voi! farete la più infelice figura, che far possa un Reo avanti il suo Giudice,

farete

farete obbrobrio agli Angeli, fcherno a Giufti, e l'oggetto delle deteftazioni di tutto il Cielo.

Porterete forfe per voftra difefa li Decreti, e le Sentenze de' Giudici, che otteneſte favorevoli? Ma fe quefte anzi faranno le prove del voftro reato. Se quefte, come ingiufte, autenticheranno gli inganni, che avete fatti agli Uomini, per carpire la loro decifione. Se quefte finalmente faranno il corpo del delitto, fopra di cui fi formerà il voftro proceffo.

Godete pure allegramente qui in Terra i frutti delle voftre rapine, ma fe non credete di avere un Anima di Beftia, e fe credete, che dopo la vita prefente vi fia un Tribunale, per giudicare i Giudici, e gli Avvocati, e fe credete, che il rapire con arti maliziofe le altrui foftanze fia punibile avanti la Maeftà del Divino Giudice, preparatevi a tremare alla di lui vifta, ed a ricevere quel gaftigo, che merita chi calcola per un colpo d' ingegno lo fvenare gli innocenti, per fatollare chi ingiuftamente pretende.

E come non fpero, che fiate per emendarvi, e per redintegrare tutti quelli, che avete pregiudicati co' voftri artificj, così potete effer certo di avere in quel Foro altrettanti Avvocati a voi contrarj, e me più di tutti.

Voftro inesorabile Accufatore.

. . . .

Fine del Tomo Secondo.

